

Gennaro Pesce

SARDEGNA PUNICA

a cura di Raimondo Zucca



ILISSO

BIBLIOTHECA SARDA

N. 56

Gennaro Pesce

SARDEGNA PUNICA

a cura di Raimondo Zucca

In copertina:
Federico Melis, *Cavaliere*, 1928

ILISSO

INDICE

Riedizione dell'opera:
Sardegna punica, Cagliari,
Fratelli Fossataro, 1961.

Pesce, Gennaro
Sardegna punica / Gennaro Pesce ;
a cura di Raimondo Zucca. - Nuoro : Ilisso, c2000.
334 p. : ill. ; 18 cm. - (Bibliotheca sarda ; 56).
I. Cartaginesi - Civiltà - Sardegna
I. Zucca, Raimondo
937.9

Scheda catalografica:
Cooperativa per i Servizi Bibliotecari, Nuoro

© Copyright 2000
by ILISSO EDIZIONI - Nuoro
ISBN 88-87825-13-0

7	Prefazione	219	Betili
28	Nota biografica	222	Stuette e altri oggetti in bronzo
39	Nota bibliografica	230	Scultura in legno
45	Avvertenze redazionali	231	Plastica in terracotta
SARDEGNA PUNICA			
49	Premessa	265	La stipe votiva di Bithia
53	I Fenici in Occidente	276	I vasi di terracotta
60	I Fenici in Sardegna	293	Ori e argenti
69	Cartagine e il suo mondo	299	Le gemme
77	Sardegna punica	304	Amuleti
84	Gli dei	306	Oggetti in osso
89	Le città	308	Vetri
99	I documenti scritti	316	Piombo e ferro
105	L'architettura: i templi	317	Monete
159	Le tombe	321	Uova di struzzo e valve di conchiglia
171	La casa d'abitazione	323	Valore della civiltà punica in Sardegna
179	La statuaria	325	Le fonti letterarie sulla storia sarda prima del dominio romano
191	Sculture a rilievo		

PREFAZIONE

Allorquando il 6 gennaio 1949 assunse la reggenza della Soprintendenza alle Antichità della Sardegna, Gennaro Pesce diveniva il decimo soprintendente della storia dell'archeologia nell'isola, dal momento che il primo Commissario ai Musei e Scavi della Sardegna (come allora si dicevano i responsabili delle Antichità), il canonico Giovanni Spano, era entrato ufficialmente in possesso della sua carica nel 1875, lo stesso anno dell'istituzione del Commissariato con R.D. 2556 del 16 maggio. Allo Spano erano seguiti Filippo Vivanet cagliaritano e poi, in sequenza, i "continentali" Giovanni Patroni, Antonio Taramelli, Doro Levi, Paolino Mingazzini, Salvatore Puglisi, Massimo Pallottino e Raffaello Delogu.

A onor del vero molti degli archeologi-soprintendenti citati durarono in carica ben pochi anni: a partire dallo Spano, che la assunse vecchissimo, tenendola fino alla morte nel 1878, per seguire con Patroni (1901), Levi (1935-38, allontanato per i provvedimenti antigiusudaici), Mingazzini (1939), Puglisi (1940), Pallottino (1941-42), Delogu (soprintendente ai Monumenti con la reggenza delle Antichità nel 1938, 1940, 1943-49). In settantaquattro anni di vita dell'Istituto di tutela e valorizzazione del patrimonio archeologico sardo solo due soprintendenti avevano retto le sorti dell'archeologia isolana per lungo tempo: l'allievo dello Spano, Filippo Vivanet, che non era archeologo vero e proprio ma professore nella facoltà di Ingegneria dell'Università di Cagliari e che resse il commissariato tra il 1878 e il 1900, e Antonio Taramelli, archeologo principe della Sardegna per un trentennio (1903-35).¹

1. E. Usai, "La formazione del Museo archeologico di Cagliari: sintesi storica", in *Studi Sardi*, XXV, 1978-80, pp. 404-409.

Con Gennaro Pesce, dunque, la Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione sceglieva, per la Sardegna, un archeologo esterno per nascita e preparazione scientifica all'isola, perseguendo una tradizione invalsa sin dalla fine dell'Ottocento.

Ma la Sardegna, allora, possedeva un unico archeologo, inserito nel ruolo di direttore nella Soprintendenza cagliaritano, Giovanni Lilliu, docente nell'Università di Cagliari e destinato nel 1955 a lasciare la Soprintendenza per la cattedra di Antichità Sarde dell'ateneo cagliaritano.

Accadde allora che Gennaro Pesce restasse ammalato dalla Sardegna, subendo quel sottile "mal di Sardegna" che in quegli anni il poeta cagliaritano Marcello Serra aveva forgiato quale titolo di una sua fortunata opera letterario-saggistica,² e da quel 1949 fino alla morte, l'8 gennaio 1984, l'archeologo partenopeo divenne sardo nella vita di funzionario delle antichità, nelle imprese archeologiche, nell'attività scientifica, nello spirito.

Il libro *Sardegna punica* rappresenta il contributo più innovativo della vasta produzione scientifica di Gennaro Pesce, collocandosi all'avvio di una nuova stagione di scavi e di studi promossa dal soprintendente cagliaritano.

È al compimento del primo decennio di gestione della Soprintendenza di Cagliari che Pesce matura un deciso orientamento dei suoi studi verso l'archeologia fenicio-punica. Già gli scavi di Nora e di Tharros avevano suggerito questo filone di interesse scientifico, ma furono in realtà le indagini al *tofet* e alla necropoli di *Sulci*, le ricerche e scavi nell'area urbana di *Karales* punica e nella sua necropoli di Tuvixeddu, la scoperta del deposito votivo punico e della necropoli fenicia a incinerazione di *Bitbia* che, intorno alla metà degli anni Cinquanta, imposero all'archeologo classico Gennaro Pesce una svolta verso l'archeologia fenicio-punica.

2. M. Serra, *Mal di Sardegna*, Firenze, 1955.

Lo apprendiamo da una lettera del 30 novembre 1959 di Gennaro Pesce a Massimo Pallottino, direttore del Centro per le Antichità e la Storia dell'Arte dell'Oriente:

Carissimo Pallottino,

... insieme con la presente ti spedisco la lettera ufficiale, con la quale chiedo appoggio ed aiuti al Centro di studi orientali del quale sei direttore per la specializzazione in archeologia fenicio-punica per me e per il mio collaboratore Barreca. Gli inviti per l'inaugurazione della Mostra punica li ho spediti a te, al presidente Sen. Ciasca ed ai membri del Consiglio quali Adriani, Botti, Bussagli, Furlani, Laurenzi, Levi della Vida, Moscati, Pugliese Carratelli. Spero siano tutti giunti a destinazione (l'inaugurazione si farà domenica 6 dicembre alle ore 11 in uno stand della Fiera Campionaria di Cagliari). Cordiali saluti.

tuo affezionatissimo Gennaro Pesce.³

La lettera ci mostra la volontà di Pesce di aprire la Soprintendenza di Cagliari agli apporti dell'organismo universitario romano deputato agli studi sul Vicino Oriente. In questa logica si deve leggere anche la realizzazione in quello stesso 1959 della Mostra della civiltà punica in Sardegna,⁴ un'assoluta novità nel panorama delle esposizioni nazionali, che sarebbe stata riproposta a Sassari nel successivo 1960 e che fu all'origine di una serie di fortunate esposizioni coronate dalla grande mostra veneziana dei *Fenici* a Palazzo Grassi nel 1988,⁵ e, per la Sardegna, dei *Phoinikes B SHRDN* nel 1997-98,⁶ entrambe create dalla fervida volontà di Sabatino Moscati.

3. Archivio privato G. Pesce (per gentile concessione dell'avv. Raffaele Pesce).

4. G. Pesce, *Mostra della civiltà punica in Sardegna. Guida alla mostra*, in collaborazione con F. Barreca, Cagliari, 1959.

5. *I Fenici*, Milano, 1988.

6. *Phoinikes B SHRDN*, Cagliari, 1997.

Nell'agosto 1960 Gennaro Pesce portava a termine *Sardegna punica*, che avrebbe visto la luce nel successivo 1961.

Quella svolta del 1959 ebbe conseguenze fondamentali per la ricerca archeologica in Sardegna e in generale per lo studio dell'archeologia fenicio-punica.

Non erano mancati in precedenza contributi, anche di scavo, sulle antichità puniche in Sardegna ed in particolare avevano avuto luminosa importanza gli studi di Taramelli, Puglisi e Lilliu (che aveva conseguito il diploma alla Scuola Nazionale di Archeologia proprio con una tesi sulle *Stele puniche di Sulcis*), ma l'intesa che maturò al principio degli anni Sessanta tra la Soprintendenza di Cagliari e l'Istituto di Studi del Vicino Oriente, retto da Sabatino Moscati, doveva rapidamente rivoluzionare le conoscenze nel campo degli studi fenicio-punici.

Moscati nella primissima visita in Sardegna agli albori degli anni Sessanta visitò il nuraghe Su Nuraxi di Barumini per poi ascendere, su invito di Giovanni Lilliu, «il ripido colle di Santu Antinu di Genoni dove insistono ancora i resti d'una piazzaforte cartaginese». ⁷ Da quella visita Moscati trasse l'attenzione all'impronta di Cartagine in Sardegna, che doveva essere rilevata dalla scuola romana dello stesso Moscati insieme alla soprintendenza di Gennaro Pesce.

Questo sentimento è espresso dallo stesso Sabatino Moscati nella lettera che indirizzerà il 1° agosto 1967 a Gennaro Pesce, all'indomani del collocamento a riposo del soprintendente:

La pluriennale collaborazione con Lei, nelle comuni imprese archeologiche in Sardegna, è stata per tutti noi un'esperienza di alto frutto e di profonda soddisfazione:

7. G. Lilliu, "Presentazione del volume di Sabatino Moscati, Storia degli Italiani dalle origini all'età di Augusto", in *Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei*, serie IX, vol. XI, 2000, p. 163.

*alla lungimiranza del Suo ingegno ed alla generosità del Suo animo si debbono certo, in larghissima misura, i risultati raggiunti. Questi sentimenti, tuttavia, non esprimono che parte della realtà scientifica che si lega al Suo nome: la svolta punica dell'archeologia sarda, con le splendide scoperte cui ha condotto, rimarrà per sempre legata, nella memoria reverente degli studiosi al nome insigne di Gennaro Pesce.*⁸

La concretizzazione degli accordi tra l'Istituto di Studi del Vicino Oriente e la Soprintendenza cagliaritano-avvenne nel 1962, in seguito a un evento straordinario, la scoperta di una città punica fino ad allora ignota, Monte Sirai, su un acrocoro presso Carbonia:

Nel 1962 un ragazzo di Carbonia, Antonio Zara, salì sulla vicina altura disabitata di Monte Sirai, chi dice in cerca di funghi e chi dice in cerca di antichità. Disceso dal colle, raccontò di aver trovato tra i lentischi che lo coprivano una pietra rozzamente scolpita con un'immagine femminile. «L'immagine di Tanit», disse il ragazzo; e potrebbe stupire tanta precisione, ma immagini del genere erano ben note dalla vicina Sant'Antioco, sicché era agevole cogliere la somiglianza. Antonio Zara avvertì subito l'ispettore onorario di Carbonia, Vittorio Pispisa, il quale a sua volta riferì al soprintendente di Cagliari, Gennaro Pesce. Questi dispose un sopralluogo, che fu affidato all'ispettore (e suo futuro successore) Ferruccio Barreca. I risultati furono positivi, indicando i resti di un abitato; ma la Soprintendenza avrebbe atteso a programmare lo scavo, se l'intervento di scavatori clandestini non l'avesse messa in allarme. Proprio in quei giorni, mi trovavo in Sardegna e insieme con Gennaro Pesce stavamo programmando iniziative comuni per

8. Archivio privato G. Pesce (per gentile concessione dell'avv. Raffaele Pesce).

la riscoperta della fase fenicio-punica nell'isola. La notizia di Monte Sirai giunse a proposito, e una ricognizione diretta mi prefigurò la validità della prospettiva. Affidammo la direzione degli scavi a Ferruccio Barreca e gli affiancammo Giovanni Garbini. Nel 1963 cominciarono i lavori.⁹

Fu quello l'avvio dell'ultima e feconda stagione della soprintendenza Pesce: nell'arco di quattro anni si susseguirono ampie campagne annuali sul Monte Sirai, accompagnate, con puntualità teutonica, dalla edizione dei relativi rapporti di scavo annuali.¹⁰ La missione congiunta, guidata da Pesce e Moscati, affrontò i problemi più generali delle forme dell'insediamento fenicio-punico in Sardegna, sia in area urbana costiera (*Bithia*,¹¹ *Neapolis*¹² e *Sarcappos*¹³), sia e soprattutto in area rurale interna, dove si ricomparvero insediamenti fenici (Santadi, località Pani Loriga) e punici.

Infine, a coronamento della gestione Pesce della Soprintendenza di Cagliari, si ebbe nel 1966-67 l'avvio delle indagini nell'area del tempio di Antas, in territorio di Fluminimaggiore, nel cuore minerario sud-occidentale dell'isola.

9. S. Moscati, *Un giorno a Gerusalemme... Sulle tracce di antiche civiltà tra Oriente e Occidente*, Milano, 1995, pp. 125-127. Ricerche dello scrittore nell'Archivio Centrale dello Stato hanno consentito di accertare che durante la gestione di Filippo Vivanet del Commissariato ai Musei e Scavi della Sardegna, nell'ultimo decennio dell'Ottocento, fu programmata ma non eseguita, per ragioni economiche, una campagna di scavi a Monte Sirai, di cui erano state individuate le stele del *tofet* ritenute simili a quelle di *Sulci* (cfr. S. Moscati, "La scoperta di Monte Sirai", in *Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei*, 43, 1988, pp. 1-5).

10. *Monte Sirai*, voll. I-IV, Roma, 1964-67.

11. Nel quadro della collaborazione tra l'Istituto di Studi del Vicino Oriente e la Soprintendenza di Cagliari si ebbe l'edizione, nel 1965, del volume di G. Pesce, *Le statuette puniche di Bithia*, Roma, 1965, sulle statuette puniche di devoti sofferenti del deposito votivo di *Bithia*.

12. S. Moscati, *Tra Cartagine e Roma*, Milano, 1971, p. 98.

13. F. Barreca, "La ricognizione lungo la costa orientale", in *Monte Sirai*, vol. IV, Roma, 1967, p. 114.

Sin dal primo anno di scavo, poi proseguito e valorizzato da Ferruccio Barreca, il tempio romano si rivelò, grazie a due epigrafi latine, essere consacrato a *Sardus Pater*.¹⁴ Ma l'acquisizione maggiore fu costituita dalla individuazione di un tempio preesistente, di fondazione punica del 500 a.C. circa, consacrato a *Sid addir Babi*, ossia al dio fenicio *Sid*, "potente" (*addir*), identificato con la divinità indigena sarda *Babi*, in numerose iscrizioni cartaginesi.¹⁵

Gli editori Fossataro di Cagliari, coraggiosi interpreti della cultura sarda tra gli anni Cinquanta e Settanta, annoveravano tra le opere più importanti del loro ricco catalogo il volume di Gennaro Pesce, *Sardegna punica*. Composto nel 1960, sull'onda del successo della prima edizione della Mostra sulla civiltà punica in Sardegna, il libro usciva nella primavera del 1961, guadagnandosi immediatamente, per il suo carattere di assoluta novità, una fama internazionale.¹⁶

Per comprendere questo carattere innovativo di *Sardegna punica* è necessaria una rapida retrospettiva degli studi fenicio-punici sulla Sardegna a partire dall'Ottocento.

La rivelazione di una civiltà fenicia e punica in Sardegna, adombrata da scarse fonti letterarie (in particolare Diodoro V, 35; Pausania X, 17, 1-2, 4-5), si ebbe attraverso scoperte epigrafiche e archeologiche divulgate dal canonico Spano nel *Bullettino Archeologico Sardo* (1855-64) e nelle *Scoperte archeologiche* (1865-76). In realtà la *facies* culturale fenicia era confusa con una presunta colonizzazione egiziana responsabile della diffusione di elementi (sigilli-scarabei, amuleti, gioielli, terrecotte, stele) di fattura egiziana o, più frequentemente, di ispirazione egittizzante,

14. *CIL* X 7539 = AE 1971, 119; AE 1971, 120. Cfr. G. Sotgiu, "Le iscrizioni latine del tempio del Sardus Pater ad Antas", in *Studi Sardi*, XXI, 1968-70, p. 7 ss.

15. *Ricerche puniche ad Antas*, Roma, 1969.

16. Cfr. ad esempio la recensione di M. Lurton Burke a G. Pesce, "Sardegna punica", in *Revue archéologique*, 56, 1962, pp. 102-105.

nei siti fenicio-punici di Sardegna, in particolare a *Tharros*, ma anche a *Karales*, *Sulci* e *Othoca*.

A rivendicare l'attribuzione di tutti i prodotti egiziani ed egittizzanti, rinvenuti in Sardegna, all'arte fenicia furono W. Helbig, nel 1877, in ambito archeologico¹⁷ ed Etto- re Pais, nel 1881, in quello storico.¹⁸

Le indagini archeologiche di siti fenicio-punici furono tra il tardo Ottocento e la prima metà del Novecento sostanzialmente sporadiche, alimentando una ridotta serie di relazioni di scavo relative a *Karales*, *Bithbia*, *Sulci* e un'unica monografia sulla *Colonia fenicia di Nora*, curata da Giovanni Patroni.

A Giovanni Lilliu si dovevano gli unici due contributi di vasto respiro sul mondo fenicio-punico della Sardegna, l'uno relativo ai rapporti con i protosardi,¹⁹ l'altro concernente le stele puniche di Sulcis.²⁰

In questo contesto si inserisce, dunque, il volume di Gennaro Pesce, in 8°, esteso 148 pagine, con un corredo di 136 tavole fotografiche in bianco e nero e 6 a colori.

La sovraccoperta a colori mostrava uno dei prodotti più prestigiosi dell'arte punica, la "Tanit Gouin" (dal nome del collezionista Léon Gouin, primitivo proprietario dell'oggetto), una protome femminile in terracotta, da una tomba di *Tharros*, che fonde un'iconografia egizia (la dea col *klafit*) con la "dea velata di Rodi", una creazione ionica della seconda metà del VI secolo a.C.

La materia è distribuita in 33 capitoletti, preceduti da una "Premessa", e seguiti da una scarna "Bibliografia".

17. W. Helbig, "Cenni sopra l'arte fenicia in Sardegna. Lettera al Senatore G. Spano", in *Annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica*, 48, 1876, pp. 197-257.

18. E. Pais, "La Sardegna prima del dominio romano", in *Memorie dell'Accademia Nazionale dei Lincei*, 1881, pp. 266-267.

19. G. Lilliu, "I rapporti tra la civiltà nuragica e la civiltà fenicio-punica in Sardegna", in *Studi Etruschi*, XVIII, 1944, pp. 323-370.

20. G. Lilliu, *Le stele puniche di Sulcis = Monumenti antichi dell'Accademia Nazionale dei Lincei*, XL, Roma, 1944, cc. 293-418.

Ampie didascalie, apposte sul retro di ciascuna tavola, illustravano in dettaglio questioni urbanistiche, topografiche, architettoniche, stilistiche, storiche suggerite dai singoli soggetti dei disegni e delle fotografie.

Lo scopo del libro, individuato da Gennaro Pesce, è chiarito nella "Premessa" (cfr. p. 50).

Ora, raccogliendo in sintesi i risultati di quasi un secolo di studi e di scoperte, presento un aspetto nuovo della Sardegna antica. Non per gli archeologi è scritto questo libro, ma per qualsiasi persona che, sia pur fornita di un modesto grado di cultura intellettuale, abbia l'intelligente curiosità di conoscere questo mondo punico, che avrà udito nominare, per la prima e forse unica volta, in terza elementare. Perciò ho usato un linguaggio semplice ed ho avuto cura di evitare – nei limiti del possibile – termini tecnici e parole "difficili" e di spiegarne il senso quando non posso tacerle.

Il risultato cui mirava Gennaro Pesce con questo libro fu raggiunto e il mondo fenicio-punico di Sardegna fece ingresso nella scuola primaria e secondaria della Sardegna, attraverso insegnanti e docenti che furono i primi lettori di quest'opera. Ma il libro ebbe anche l'effetto, taciuto per modestia dall'Autore nella "Premessa", di guadagnare alla conoscenza della Sardegna punica il vasto mondo degli studiosi dell'antichità, soprattutto in virtù del ricco corredo iconografico e dell'illustrazione dei risultati degli scavi ancora, in gran parte, inediti.

Superando la frammentazione della materia, giustificata dall'intendimento didascalico dell'autore, possiamo riconoscere nel libro una struttura articolata in sei parti: a) i Fenici e i Cartaginesi nella loro evoluzione culturale e nella azione colonizzatrice e di conquista militare in Sardegna; b) la religione fenicio-punica; c) le città fenicie e puniche in Sardegna; d) le iscrizioni fenicio-puniche; e) l'architettura punica sacra, funeraria e civile; f) l'arte punica. Chiudono il

libro le conclusioni sul “Valore della civiltà punica in Sardegna” e un’appendice sulle fonti letterarie sulla Sardegna fenicio-punica.

Il libro divenne un modello di approccio alla storia ed alla cultura dell’isola nel periodo fenicio e punico: nel 1968 Sabatino Moscati, che aveva pubblicato due anni prima una fondamentale memoria lincea sulla “Penetrazione fenicia e punica in Sardegna”,²¹ diede alle stampe il volume sui *Fenici e Cartaginesi in Sardegna*,²² dedicato a Ferruccio Barreca, Giovanni Lilliu e Gennaro Pesce, nel quale, dopo aver giustificato la differente prospettiva nella quale il libro era stato scritto rispetto al precedente di Pesce, con l’accento rivolto ai Fenici e ai Cartaginesi in Sardegna e non più verso la Sardegna fenicia e punica, evidenziava il debito intellettuale nei confronti proprio del libro di Gennaro Pesce.

E negli anni successivi la vigorosa produzione scientifica e letteraria di Sabatino Moscati, specie nelle opere di sintesi, non mancò di segnalare, pur nel dinamico sviluppo dell’attività archeologica che rendeva obsolete talune posizioni presenti nella *Sardegna punica* di Pesce, il valore di quest’opera primigenia dell’archeologo napoletano di formazione classica, passato all’archeologia fenicio-punica.²³

Anche il suo successore nella direzione della Soprintendenza cagliaritano, Ferruccio Barreca, nei suoi volumi di sintesi sulla civiltà fenicia e punica della Sardegna,²⁴ per

tanti versi differenti dal libro di Gennaro Pesce, ripeterà *Sardegna punica* nell’impianto della materia trattata.

Un’ulteriore sintesi sugli aspetti culturali-artistici della Sardegna punica, curata da Enrico Acquaro, riflette alcune linee già presenti in *Sardegna punica*.²⁵

Il lettore odierno potrà leggere con profitto l’armonica storia che Gennaro Pesce, con stile piano, narra di «un popolo di navigatori», ma non si dissimulerà il progresso compiuto dagli studi orientalistici e fenicio-punici in particolare nel corso di questi quarant’anni.

In una sorta di contrappunto signaleremo, nelle pagine seguenti, le problematiche attuali della civiltà fenicio-punica che divergono più sensibilmente dalle posizioni sostenute nella *Sardegna punica*.

Lungo le rotte occidentali tracciate dai Micenei tra XIV e XII secolo a.C. e riprese dai Ciprioti ancora nel corso del XII e dell’XI secolo, i *Phoinikes*, come li chiama Omero, sono mercanti di estrazione levantina, Fenici in senso stretto prevalentemente o esclusivamente della città di Tiro, ma anche Aramei e Filistei,²⁶ provenienti da aree situate, rispettivamente, a nord e a sud della Fenicia.²⁷

eminente archeologico *La Sardegna fenicia e punica*, Sassari, 1974, e *La civiltà fenicia e punica in Sardegna*, Sassari, 1986. Si aggiunga il catalogo della mostra *Cartagine in Sardegna*, Cagliari, 1986, aperta nella Cittadella dei Musei di Cagliari e successivamente allestita a Sassari, Olbia e Cabras.

25. E. Acquaro, *Arte e cultura punica in Sardegna*, Sassari, 1984.

26. Sulla presenza dei Filistei in Sardegna sullo scorcio del II millennio a.C. sono importanti i contributi di G. Garbini, “Popoli del mare», Tarsis e Filistei”, in *Momenti precoloniali del Mediterraneo antico*, Roma, 1988, pp. 235-242, e soprattutto di P. Bartoloni, “Un sarcofago antropoide filisteo da Neapolis (Oristano-Sardegna)”, in *Rivista di Studi Fenici*, XXV, 1997, pp. 97-103. Sull’interpretazione di Bartoloni ha espresso un sostanziale diniego Acquaro.

27. S. Moscati, P. Bartoloni, S. F. Bondi, “La penetrazione fenicia e punica in Sardegna. Trent’anni dopo”, in *Memorie dell’Accademia Nazionale dei Lincei*, serie IX, vol. IX, fasc. I, 1997, pp. 7-9.

21. S. Moscati, “La penetrazione fenicia e punica in Sardegna”, in *Memorie dell’Accademia Nazionale dei Lincei*, serie VIII, XIII, 3, 1966.

22. S. Moscati, *Fenici e Cartaginesi in Sardegna*, Milano, 1968.

23. Cfr. *passim*, tra gli altri volumi di S. Moscati, *I Fenici e Cartagine*, Torino, 1972; *Italia punica*, Milano, 1986; *L’arte della Sardegna punica*, Milano, 1986. Cfr. inoltre *I Fenici*, a cura di S. Moscati, Milano, 1988. È significativo che anche nell’ultimo scritto di Sabatino Moscati vi sia un grato e commosso ricordo nei confronti di Gennaro Pesce (e Ferruccio Barreca): “La ceramica fenicia di Sardegna”, in *Rivista di Studi Fenici*, XXV, 1997, pp. I-III.

24. A parte il libro d’indole prevalentemente storica, *La civiltà di Cartagine*, Cagliari, 1964, Ferruccio Barreca ha lasciato i due volumi di carattere

Il movimento dei Fenici verso l'Occidente viene oggi inquadrato nell'ambito di una più vasta e articolata tensione di gruppi levantini verso le risorse metallifere del bacino centrale e occidentale del Mediterraneo e, al di là di esso, verso le coste atlantiche del Marocco, fino ad almeno Mogador (Essaouira), rimontante alla fine dell'VIII secolo a.C. e verso le rive del Portogallo, sino al centro commerciale fenicio di Abul, all'estuario del Sado, a sud di Setubal.²⁸

Nonostante che le fonti classiche, in particolare romane, come puntualmente viene indicato in *Sardegna punica*, attribuiscono al XII secolo le prime fondazioni fenicie dell'Occidente – *Utica* in Tunisia, *Gadir* (Cádiz) nell'Andalusia atlantica e *Lixus*, sulle rive del fiume Loukkos, presso la foce atlantica nel Marocco – non vi è, finora, una documentazione archeologica di tale antichità e, al contrario, i dati si addensano intorno all'VIII secolo a.C. Tuttavia i ritrovamenti più recenti al Castillo de Doña Blanca, su un terrazzo del Guadalete, a nord di *Gadir*, e, soprattutto, le datazioni al C¹⁴ ricalibrate con la dendrocronologia, di Morro de Mezquitilla, sulla costa mediterranea dell'Andalusia (894-835 a.C. e 801 a.C.), e di Toscanos (795 a.C.; 788 a.C.), consentono di porre, allo stato delle conoscenze, la prima presenza stanziale fenicia in Iberia tra il principio del IX e la metà dell'VIII secolo a.C.²⁹

In Sardegna, come sottolinea Pesce, in base al passo di Diodoro, V, 35, i *Phoinikes* giungono per approvvigionarsi di metallo. Oggi questa intuizione è confermata pienamente dall'archeologia che ha documentato un gruppo di *emporoi* (commercianti) fenici in seno al centro indigeno di Sant'Imbenia-Alghero, affacciato sul Porto Conte, in funzione del piombo argentifero delle miniere dell'Argentiera, che ha rivelato ceramica vicino-orientale, come la *Samaria-ware*, e greca-euboica, come lo *skyphos* (vaso per bere il vino) a

semicerchi penduli della fine del IX secolo a.C., insieme ad *atbyrmata* (oggetti di decoro personale) egittizzanti e vasellame con graffiti fenici forse dell'VIII secolo a.C.³⁰

Accanto all'organizzazione commerciale fenicia all'interno del *milieu* indigeno, sta l'insediamento fenicio in aree acquisite, con mezzi pacifici o violenti, agli indigeni: è il caso di *Sulci*, di Monte Sirai,³¹ di San Giorgio di Portoscuso³² e di San Vittorio dell'isola di San Pietro.³³

Gennaro Pesce ha avuto il merito di riconoscere gli elementi più antichi della fondazione di *Sulci*, un'urna del *tofet*, ascritta a manifattura greca di ambito geometrico, della fine dell'VIII secolo a.C. (cfr. p. 278, fig. 119) e oggi rivendicata ad *atelier* euboico di Pythekoussai,³⁴ e le lucerne a conchiglia monolici del livello più profondo dello stesso *tofet* (cfr. p. 290, fig. 130). A partire dal 1983 lo scavo di Paolo Bernardini nell'area del Cronicario di Sant'Antioco ha consentito l'individuazione dei livelli più arcaici dell'abitato fenicio di *Sulci*, caratterizzati da abbondante vasellame fenicio accanto ad una significativa presenza di ceramica greco-geometrica, prevalentemente euboico-pitecusana, ma anche corinzia riferita alla seconda metà dell'VIII secolo a.C.³⁵

Per quanto concerne la storia di Cartagine è opportuno notare che la datazione all'814/813 a.C. della sua fondazione,

30. "Fenici e indigeni a Sant'Imbenia (Alghero)", in *Phoinikes B SHRDN* cit., pp. 44-53.

31. P. Bartoloni, "Monte Sirai", in *Phoinikes B SHRDN* cit., pp. 84-89.

32. P. Bernardini, "La necropoli fenicia di San Giorgio di Portoscuso", in *Phoinikes B SHRDN* cit., pp. 54-57.

33. P. Bernardini, R. Zucca, "L'insediamento fenicio di San Vittorio-Isola di San Pietro", in *Rivista di Studi Fenici*, in corso di stampa.

34. C. Tronchetti, "Per la cronologia del tophet di Sant'Antioco", in *Rivista di Studi Fenici*, VII, 1979, pp. 201-205.

35. P. Bernardini, "S. Antioco: area del cronicario (campagne di scavo 1983-1986): l'insediamento fenicio", in *Rivista di Studi Fenici*, XVI, 1988, pp. 75-89; P. Bartoloni, "Ceramica fenicia da Sulcis", in *Lixus. Actes du colloque organisé par l'Institut des sciences de l'archéologie et du patrimoine de Rabat avec le concours de l'École française de Rome*, Roma, 1992, pp. 191-205.

28. M. Gras, P. Rouillard, J. Teixidor, *L'universo fenicio*, Torino, 2000.

29. M. E. Aubet, *Tiro y las colonias fenicias de Occidente*, Barcelona, 1997², seconda ristampa, pp. 317-323.

accettata da Gennaro Pesce, è attualmente quasi raggiunta dai più recenti scavi tedeschi nell'area della città.³⁶ La questione della sconfitta patita dalle armate cartaginesi di Malco, in Sardegna, verso il 540 a.C. è oggi sottoposta a varie interpretazioni: da un lato Michel Gras ha sostenuto l'identificazione della battaglia di Malco in Sardegna con la battaglia del Mare Sardonio che oppose verso il 540 a.C. una flotta alleata di Cartaginesi ed Etruschi ai Greci di Alalie in Corsica;³⁷ dall'altro numerosi studiosi della scuola di Moscati hanno proposto di riconoscere negli avversari di Malco in Sardegna alcune città fenicie dell'isola, che sarebbero state successivamente annientate dalla reazione militare di Asdrubale e Amilcare, entro il 510 a.C.,³⁸ mentre Giovanni Lilliu ha presentato una più equilibrata individuazione degli avversari di Malco in alcuni potentati sardi e in diverse città fenicie dell'isola.³⁹ Finalmente Veronique Krings in una sua magistrale e ipercritica analisi dell'"enigma Malchus" ha sottolineato che, in base alle fonti letterarie, non sia possibile ricostruire la stessa storicità di un Malco, che potrebbe essere risospinto in una storia mitica della città africana.⁴⁰

Infine la intelligente critica di Gennaro Pesce (cfr. p. 70, nota 6; p. 79) all'esclusivismo commerciale cartaginese, in chiave anti-greca, che secondo Gilbert-Charles Picard sarebbe insorto in conseguenza della sconfitta di Cartagine a

Himera del 480 a.C., ha trovato piena rispondenza nei più recenti studi che hanno dimostrato la continuità d'afflusso di materiali greci, e in particolare della ceramica attica, a Cartagine e in tutto il mondo punico, nei decenni centrali del V secolo a.C.⁴¹ In Sardegna, anzi, si è documentata principalmente a Neapolis e Tharros, ma anche a Karales e Nora, una presenza di vasi attici a figure rosse della metà del V secolo a.C. anche di rilievo artistico, quale un frammento di *skyphos* della scuola del Pittore di Pentesele da Neapolis.⁴²

Il quadro sulle città fenicio-puniche di Gennaro Pesce (cfr. pp. 89-98) ha subito, in questi quarant'anni, il più sostanziale arricchimento.

Karales, innanzitutto, appare oggi un centro fenicio, costituito entro gli inizi del VII secolo a.C., benché un centro urbano esteso e importante si palesi con l'affermazione di Cartagine in Sardegna, allo scorcio del VI secolo a.C.⁴³ Inoltre si è chiarito che la città punica si estendeva lungo la riva sud-orientale della laguna di Santa Gilla, risultando limitata nella sua espansione dal *tofet* di San Paolo a sud e dalla necropoli di Tuvixeddu a est, mentre la città romana si costituì, in un'area distinta, secondo l'urbanistica delle città terrazzate, nell'ambito degli attuali quartieri cagliaritari di Stampace basso e di Marina.⁴⁴

Anche nel caso di Nora si sono evidenziati, grazie agli scavi della missione congiunta della Soprintendenza cagliaritana (Carlo Tronchetti) e delle Università di Pisa, Padova,

36. H. G. Niemeyer, R. F. Docter, "Die Grabung unter dem Decumanus Maximus von Karthago. Vorbericht über die Kampagnen 1986-1991", in *Mitteilungen DAI(R)*, 100, 1993, pp. 201-224.

37. M. Gras, "Marseille, la bataille d'Alalia et Delphes", in *Dialogues d'histoire ancienne*, 13, 1987, pp. 161-181, e dello stesso, "L'arrivée d'immigrés à Marseille au milieu du VI^e s. av. J.-C.", in *Sur les pas des Grecs en Occident = Études massaliètes*, 4, Lattes, 1995, pp. 363-366.

38. S. Moscati, P. Bartoloni, S. F. Bondi, "La penetrazione fenicia e punica in Sardegna" cit., pp. 70-72.

39. G. Lilliu, "Ancora una riflessione sulle guerre cartaginesi per la conquista della Sardegna", in *Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei*, serie IX, 3, 1992, pp. 17-35.

40. V. Krings, *Les Grecs et Carthage*, Leiden-New York-Köln, 1998, pp. 33-91. Cfr. anche W. Huss, *Die Karthager*, München, 1994, p. 30 ss.

41. J. P. Morel, "Les importations de céramiques grecques et italiennes dans le monde punique (Ve-I^{er} siècles): révision du matériel et nouveaux documents", in *Atti del I Congresso internazionale di Studi fenici e punici*, Roma, 1983, pp. 731-740.

42. R. Zucca, *Neapolis e il suo territorio*, Oristano, 2000, p. 119.

43. *Lo scavo di via Brenta a Cagliari. I livelli fenicio-punici e romani*, a cura di C. Tronchetti = *Supplemento ai Quaderni della Soprintendenza Archeologica di Cagliari e Oristano*, Cagliari, 1992.

44. E. Usai, R. Zucca, "Testimonianze archeologiche nell'area di S. Gilla dal periodo punico all'epoca altomedievale (Contributo alla ricostruzione della topografia di Carales)", in *Santa Igia. Capitale giudicale*, Roma, 1986, pp. 155-201.

Venezia, Genova, Viterbo, i livelli fenici e punici in numerosi settori della città, mentre le prospezioni subacquee e le ricerche di superficie hanno consentito l'acquisizione di numerosi materiali dell'VIII e VII secolo a.C.⁴⁵

Bitbia ha rivelato significativi indizi relativi alla sua origine fenicia allo scorcio dell'VIII secolo a.C., mentre la necropoli, scavata parzialmente da Gennaro Pesce, ha restituito uno straordinario spaccato della società bithiense, composta da immigrati fenici e da indigeni sardi, acquisiti nel corpo sociale della città.⁴⁶

Al catalogo delle città di *Sardegna punica* vanno aggiunti due nuovi centri urbani, l'uno di origine fenicia, l'altro di fondazione cartaginese.

Si tratta di Monte Sirai (Carbonia), nel Sulcis, e di Santu Teru-Monte Luna (Senorbì), nel fertile entroterra di *Karales*. Il primo si è rivelato, in base agli ultimi scavi, un centro della seconda metà dell'VIII secolo a.C., dotato di una vasta necropoli con prevalenza di incinerati, distrutto forse dalle armate cartaginesi nel 530-520 a.C. e rifondato dai Punici, con la costruzione di una imponente muraglia difensiva, di una necropoli con tombe a camera ipogeica, di un *tofet*, risalente alla metà del IV secolo a.C.⁴⁷

Santu Teru con la necropoli di Monte Luna furono oggetto di annuali campagne di scavo tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta che rivelarono un vasto abitato, cinto di mura, e dotato di una necropoli a camere ipogee, con modulo d'accesso a pozzo, ascrivibile al periodo compreso tra il V e il III secolo a.C.⁴⁸

Due città dell'Oristanese, *Othoca* e *Neapolis*, che all'epoca della redazione di *Sardegna punica* non apparivano

caratterizzate da una documentazione culturale punica, si sono mostrate, invece, due centri importanti, l'uno di origine fenicia, della fine dell'VIII secolo a.C., l'altro di fondazione cartaginese, della seconda metà dell'VIII secolo a.C.

Othoca ha rivelato una necropoli fenicia e punica con tombe a camera costruita, di una tipologia attestata a Cartagine, Utica e in Spagna meridionale.⁴⁹ *Neapolis* ha documentato un deposito votivo del IV-III secolo a.C. con terrecotte figurate che rappresentavano devoti sofferenti, intenti a mostrare, con la posizione delle mani, la sede della propria infermità alla divinità salutare.⁵⁰

Tharros, dopo le fondamentali campagne di scavo di Gennaro Pesce (1956-64), ha visto svilupparsi un intervento integrato, voluto da Sabatino Moscati in accordo con i soprintendenti Barreca e (a partire dal 1986) Santoni, che ha riguardato dapprima l'importantissimo *tofet*, quindi l'urbanistica della città, sotto la guida di Enrico Acquaro. Il progresso delle indagini vedrà impegnata la Soprintendenza Archeologica di Cagliari con l'Istituto per la Civiltà fenicia e punica, retto da Piero Bartoloni (abitato di Tharros) e l'Università di Bologna con Acquaro e la sua équipe (necropoli fenicia e punica del capo San Marco).⁵¹

Cornus ha costituito nel volume di Attilio Mastino il campo privilegiato per un modello di studio di una città antica in tutti i suoi aspetti, compreso quello dell'insediamento punico.⁵²

Olbia restituisce oggi i primi segni di una possibile presenza greca arcaica, pur rivelandosi a partire dalla metà circa del IV secolo a.C. una nuova fondazione cartaginese.⁵³

49. G. Nieddu, R. Zucca, *Othoca. Una città sulla laguna*, Oristano, 1991.

50. R. Zucca, *Neapolis e il suo territorio* cit. Sul deposito votivo cfr. S. Moscati, R. Zucca, *Le figurine fittili di Neapolis*, Roma, 1989.

51. Da ultimo su *Tharros* cfr. E. Acquaro *et alii*, "Ricerche a Tharros", in *Pboinikes B SHRDN* cit., pp. 118-129.

52. A. Mastino, *Cornus nella storia degli studi*, Cagliari, 1983.

53. R. D'Oriano, "Prime evidenze su Olbia arcaica", in *Da Olbia a Olbia*, I, Sassari, 1996, pp. 37-48.

45. *Ricerche a Nora, I. Scavi 1990-1998*, a cura di C. Tronchetti, Cagliari, 2000.

46. P. Bartoloni, *La necropoli di Bitbia*, I = *Collezione di Studi Fenici*, XXXVIII, Roma, 1996.

47. P. Bartoloni, S. F. Bondi, L. A. Marras, *Monte Sirai*, Roma, 1992.

48. A. Costa, "Santu Teru-Monte Luna (Campagne di scavo 1980-82)", in *Rivista di Studi Fenici*, 11, 1983, pp. 223-234.

Infine sono da aggiungere i numerosi insediamenti costieri ed interni rivelati in ricerche degli ultimi vent'anni, tra i quali una segnalazione particolare merita Cuccuredus, in agro di Villasimius, fondato dai Fenici come centro emporico nella seconda metà del VII secolo a.C. e perito tra le fiamme appiccate dai Cartaginesi all'atto della conquista della Sardegna allo scorcio del VI secolo a.C. (530/520 a.C.).⁵⁴

Il capitolo dell'epigrafia fenicia e punica, dopo l'edizione di *Sardegna punica*, ha conosciuto sia un'importantissima silloge delle iscrizioni sarde in una monografia relativa ai centri dell'Occidente,⁵⁵ sia lo straordinario arricchimento con i nuovi testi di Monte Sirai, Sulci, Tharros⁵⁶ e soprattutto con le dediche votive al dio Sid di Antas.⁵⁷

Per quel che concerne l'architettura sacra⁵⁸ deve essere aggiunto all'analisi di Pesce il grandioso complesso santuarioale di Sid ad Antas,⁵⁹ mentre il tempio di via Malta a Cagliari va, con certezza, assegnato ad ambito romano repubblicano, del II secolo a.C.⁶⁰

54. L. A. Marras, P. Bartoloni, S. Moscati, "Cuccureddus", in *Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei*, 42, 1987, pp. 225-248.

55. M. G. Guzzo Amadasi, *Le iscrizioni fenicie e puniche delle colonie in Occidente*, Roma, 1967.

56. M. L. Uberti, "Dati di epigrafia fenicio-punica in Sardegna", in *Atti del I Congresso internazionale di studi fenici e punici*, III, Roma, 1983, pp. 800-801; G. Garbini, "Le nuove iscrizioni di Tharros", in *Phoinikes B SHRDN* cit., pp. 126-129.

57. Cfr. M. Fantar, "Les inscriptions", in *Ricerche puniche ad Antas*, Roma, 1969, p. 47 ss.; G. Garbini, "La testimonianza delle iscrizioni", in *Phoinikes B SHRDN* cit., pp. 110-113.

58. Sull'architettura sacra della Sardegna fenicia e punica cfr. da ultima C. Perra, *L'architettura templare fenicia e punica in Sardegna: il problema delle origini orientali*, introduzione di P. Matthiae, Oristano, 1998.

59. "Il santuario di Antas a Fluminimaggiore: nuovi dati", in *Phoinikes B SHRDN* cit., pp. 104-113.

60. S. Angiolillo, "Il teatro-tempio di Via Malta a Cagliari: una proposta di lettura", in *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Perugia*, X, 1986-87, p. 57 ss.

L'argomento delle necropoli fenicio-puniche ha ricevuto numerosi contributi che hanno arricchito i dati tipologici, rituali e di corredo. Risolutivo, sul piano cronologico e culturale, è stato lo studio di Piero Bartoloni che ha rivendicato alla fase fenicia le necropoli arcaiche con prevalente il rito incineratorio, e alla fase cartaginese le necropoli con tombe a camera destinate, almeno originariamente, all'inumazione.⁶¹

L'arte punica veniva analiticamente trattata da Gennaro Pesce in una nutritissima serie di capitoletti di *Sardegna punica* relativi a classi di materiali (scultura a tutto tondo, rilievo, coroplastica, ceramica, gioielli, amuleti, vetri, artigianato in metallo, monete) o a complessi artigianali di grande rilevanza (è il caso del deposito votivo di *Bithia*, con le statuette di devoti sofferenti lavorate al tornio, che, a rigore, poteva rientrare nella coroplastica).

Lo sviluppo straordinario delle ricerche nel settore artistico-culturale punico, cui diede avvio il volume di Pesce, è stato legato ad una direttrice di ricerca che Sabatino Moscati ha promosso con l'ausilio delle soprintendenze archeologiche sarde e alla quale si accompagnò un parallelo lavoro di ambito universitario cagliaritano con Ferruccio Barreca⁶² e Giovanni Tore:⁶³ lo "scavo in museo". Sin dagli anni Settanta Moscati e la sua scuola hanno promosso l'edizione di cataloghi di categorie di materiali fenici e punici dei musei archeologici di Cagliari e Sassari e dell'Antiquarium

61. P. Bartoloni, "Contributo alla cronologia delle necropoli fenicie e puniche di Sardegna", in *Rivista di Studi Fenici*, 9, 1981 (supplemento), pp. 13-30.

62. F. Barreca, *La civiltà fenicia e punica in Sardegna* cit. Per la bibliografia completa di F. Barreca cfr. G. Tore, "Ferruccio Barreca (1923-1986). Bibliografia", in *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari*, nuova serie, XII, 1991, pp. I-XIII.

63. A iniziare da G. Tore, "Due cippi-trono del tophet di Tharros", in *Studi Sardi*, XXII, 1971-72, pp. 99-248. Per una bibliografia dello studioso cfr. E. Atzeni, "Giovanni Tore", in *La ceramica nel Sinis dal neolitico ai giorni nostri*, Cagliari, 1998, pp. 13-21.

Arborese di Oristano e di raccolte private sarde.⁶⁴

Il risultato di questa grandiosa opera editoriale, non ancora conclusa, è stato la realizzazione di un *corpus* dei prodotti artigianali fenicio-punici rinvenuti in Sardegna (sia di provenienza allogena, sia di produzione locale), analizzati filologicamente nelle premesse ai cataloghi, onde definirne gli ambiti culturali e cronologici.

Tale lavoro ha posto le premesse sia per una nuova lettura iconologica e stilistica dei prodotti di artigianato artistico della Sardegna punica,⁶⁵ sia per un più adeguato inquadramento tipologico e culturale degli altri elementi artigianali,⁶⁶ che verranno indubbiamente sviluppati nel progresso degli studi.⁶⁷

Finalmente il significato dell'opera di Gennaro Pesce si riassume nelle due pagine conclusive che esprimono proprio il "Valore della civiltà punica in Sardegna": nell'intento di valorizzare l'espressione culturale fenicio-punica

in Sardegna Pesce si trovava di fronte una millenaria congiura del silenzio dovuta alla svalutazione che di quella civiltà fecero i Greci e i Romani. Riassumendo il contenuto delle pagine del suo libro, giungeva ad ammettere che la civiltà della Sardegna fosse composta anche del contributo dei Fenici e dei Punici, caratterizzati da un alto livello dell'organizzazione civile, sicché – afferma Pesce a p. 324 citando Eratostene – «un popolo con un'organizzazione politica come quella dei Cartaginesi non può chiamarsi barbaro».

Raimondo Zucca

64. Si citano tra gli altri E. Acquaro, *I rasoi punici*, Roma, 1971; S. F. Bondi, *Le stele di Monte Sirai*, Roma, 1972; E. Acquaro, *Le monete puniche del Museo Nazionale di Cagliari*, Roma, 1974; G. Pisano, *I gioielli fenicio-punici del Museo Archeologico Nazionale di Cagliari*, Roma, 1974; *Anecdota Tarrhica*, Roma, 1975; M. L. Uberti, *Le figurine fittili di Bitbia*, Roma, 1975; M. G. Matthiae Scandone, *Scarabei egiziani ed egittizzanti del Museo Archeologico Nazionale di Cagliari*, Roma, 1975; E. Acquaro, *Gli amuleti egiziani ed egittizzanti del Museo Nazionale di Cagliari*, Roma, 1977; *La collezione Biggio*, Roma, 1977.

65. Si vedano ad esempio i volumi di S. Moscati, *Le officine di Tharros*, Roma, 1987; *I gioielli di Tharros. Origini, caratteri, confronti*, Roma, 1988; *Techne. Studi sull'artigianato fenicio*, Roma, 1990.

66. Rilevantissimo in questo campo è il contributo di P. Bartoloni sulla ceramica fenicia e punica: cfr. *Studi sulla ceramica fenicia e punica di Sardegna*, Roma, 1983; *Anfore fenicie e puniche di Sardegna*, Roma, 1988, e la bibliografia raccolta in S. Moscati, P. Bartoloni, S. F. Bondi, "La penetrazione fenicia e punica in Sardegna" cit., pp. 120-121.

67. Per una bibliografia degli studi fenicio-punici in Sardegna cfr. G. Tore, *Sardinia antiqua. Saggio di bibliografia fenicio-punica = Biblioteca Francescana Sarda*, III, 2, 1989, pp. 229-427, e E. Acquaro *et alii*, "Bibliografia", in *Rivista di Studi Fenici*, I ss., 1973 (in continuazione).

NOTA BIOGRAFICA

Gennaro Pesce nacque a Napoli il 29 luglio 1902 e nella capitale campana effettuò gli studi medi e universitari sino alle soglie della laurea in Lettere e Filosofia. Nell'ateneo napoletano, frequentato dal giovane Pesce, esercitavano il proprio magistero colossi del pensiero e della ricerca antichistica quali Emanuele Ciaceri per la Storia antica, Antonio Sogliano per le Antichità pompeiane, Vittorio Macchioro per la Storia delle religioni, e soprattutto Giulio Emanuele Rizzo per l'Archeologia. Fu proprio il passaggio del suo maestro Rizzo alla Sapienza di Roma a indurre Gennaro Pesce a trasferirsi nell'ateneo romano, dove si laureò col massimo dei voti nel 1927 con una tesi di laurea sulle *Gemme romane riproducenti tipi della grande Arte greca*.

Nello *Studium Urbis* il Pesce frequentò, durante il triennio 1927-29, la Scuola Archeologica italiana, seguendo gli insegnamenti dello stesso Rizzo per l'Archeologia greca e romana, di Cardinali per l'Epigrafia latina, di Halbherr per l'Epigrafia greca, di Giglioli per la Topografia dell'Italia antica, di Lugli per la Topografia romana, di Antonielli per la Paleontologia. Nel corso di questo periodo Gennaro Pesce risultò vincitore di una delle borse di studio della Regia Scuola Archeologica italiana di Atene e nel semestre marzo-ottobre 1929 fu allievo della stessa scuola in Grecia sotto la guida del grande archeologo Alessandro della Seta.

In quell'arco di tempo Gennaro Pesce seguì alacramente i corsi di topografia ateniese e di scultura greca, fu in Attica, Peloponneso, Beozia, Focide, Eubea. Nell'Egeo conobbe le isole di Creta, Delo, Rodi, Coa, Chio. Finalmente tra l'agosto e l'ottobre 1929 fu incaricato dello scavo della necropoli ad inumazione di età greca a Lemno.

Ritornato nella sua Napoli Gennaro Pesce poté immediatamente seguire la propria vocazione per l'archeologia

con l'assunzione il 10 dicembre dello stesso 1929 presso la Soprintendenza alle Antichità delle province di Napoli, Avellino e Benevento, retta dall'illustre pompeianologo Amedeo Maiuri, in qualità di salariato temporaneo e con le funzioni di Ispettore alle Antichità. Fino al 1933 Pesce contribuì al riordino delle collezioni delle "arti minori" del Museo Archeologico Nazionale di Napoli e principiò la carta archeologica di *Pithekoussai* (Ischia).

Il 16 agosto 1933, promosso ispettore aggiunto, il Pesce raggiunse la sua nuova sede presso la Soprintendenza di Reggio Calabria, dove rimase sino al 1936. In questo periodo il giovane archeologo sistemò il museo di Crotona, effettuò scavi a *Laos* e restaurò, nell'occasione del bi-millenario oraziano, l'anfiteatro di Venosa.

Il 1° maggio 1936 Pesce fu trasferito alla Soprintendenza alle Antichità del Piemonte dove, nello spazio di poco più di un anno, dispiegò la propria attività nello scavo (in particolare la necropoli a cremazione romana di Pedaggera presso Pollenzo) e nello studio delle sculture romane del Museo Archeologico di Torino.

Finalmente, con il 1° agosto 1937 tornò a Napoli, dove il soprintendente Maiuri gli affidò lo studio dei rilievi scultorei dell'anfiteatro di Capua che doveva sfociare in una pubblicazione esemplare edita dal Governatorato di Roma nel 1941.⁶⁸ Inoltre Pesce effettuò ricognizioni archeologiche a *Puteoli* e *Capua* e collaborò con Giacomo Caputo all'organizzazione della Mostra Triennale delle Terre d'Oltremare.

Col 1° dicembre 1938 l'ispettore Pesce è trasferito nella nuova sede della Soprintendenza alle opere d'Antichità e d'Arte della Sardegna. Nel frattempo, tuttavia, matura la possibilità di un comando presso il governo della Libia e agli occhi di Gennaro Pesce si schiudono le visioni di quella terra d'oltremare, segnata dalla ninfa Cirene, dove il dominio

68. G. Pesce, *I rilievi dell'Anfiteatro Campano* = *Quaderni di Studi e Materiali del Museo dell'Impero Romano*, Roma, 1941.

italiano, attraverso una generazione di straordinari archeologi, ha restituito la vita a città che conservano il decoro monumentale antico in maniera pressoché perfetta.

Il 24 febbraio 1939 il sogno si realizza e l'archeologo napoletano è il numero due dell'archeologia libica: infatti pur essendo subordinato al soprintendente ai Monumenti e Scavi della Libia Caputo, titolare della sede di Tripoli, Pesce amministrava le antichità della Libia orientale, con sede a Bengasi, disponendo dei due cantieri permanenti di Cirene e Tolemaide, cui si aggiunse per sua volontà il cantiere di Tocra.

Il lavoro di Pesce nella Libia dell'Est fu titanico: a Cirene scavò il tempio di Zeus,⁶⁹ che in precedenza aveva restituito la testa di tipo fidiaco, e restaurò il Cesareo; a Tolemaide indagò approfonditamente il cosiddetto palazzo delle Colonne,⁷⁰ restaurandolo insieme alla basilica paleocristiana ed al mausoleo ellenistico; a Tocra scavò la porta monumentale detta di Berenice e parzialmente la cinta muraria oltre a un complesso abitativo tardo-antico; ad Apollonia scavò una basilica e restaurò numerosi pavimenti musivi.

Nel settore museale riordinò le collezioni di Barce, Tolemaide, Cirene e Apollonia. Intanto la seconda guerra mondiale era scoppiata e la Libia italiana dovette subire l'onta di due occupazioni britanniche, seguite dalla controffensiva, sino alla definitiva occupazione britannica nel 1942. Gennaro Pesce, in virtù del ritorno in Italia del soprintendente Caputo, fu investito della responsabilità archeologica dell'intera Libia, proprio mentre la guerra infuriava sulla "quarta sponda". In quel drammaticissimo frangente Pesce,

con un'abnegazione totale, conscio del valore universale dei beni culturali affidati alla sua tutela, salvò un patrimonio inestimabile dalle devastazioni che la sorda guerra comportava.⁷¹

Dopo il definitivo arrivo delle armate inglesi, lo spirito dell'archeologo fu capace di superare le logiche nazionalistiche per collaborare con il neo costituito Department of Antiquities della Libia, retto da uno dei più grandi archeologi inglesi del Novecento, il Ward Perkins, scavando a Sabratha il tempio di Iside e studiando la decorazione pittorica e musiva delle Piccole terme di *Leptis Magna*.

Col 1° dicembre 1948 cessava il comando di Gennaro Pesce presso il governo della Libia e il 6 gennaio 1949 egli riprendeva possesso dell'ultimo incarico ricevuto dal Ministero prima del comando libico, ossia la Soprintendenza cagliaritano.

Pesce giungeva in Sardegna dopo aver maturato una larghissima esperienza archeologica sia in Italia, sia in Cirenaica e Tripolitania, sia in Grecia. Nella Soprintendenza di Cagliari Pesce ebbe dapprima la reggenza e, a partire dal 7 maggio 1954, il ruolo di Soprintendente alle Antichità.

Come ha scritto Giovanni Lilliu, in quel tempo la Soprintendenza della Sardegna, formata da cinque effettivi, un archeologo (lo stesso Lilliu), un assistente di scavi ed economo, tre guardiani, respirava un'aria di famiglia: «mi fu data la gestione del settore di ricerche e studi sul mondo preistorico e protostorico sardo, Pesce si riservò quella delle antichità classiche (puniche, romane e alto medioevali). Egli poi, tenuto conto dello scarso interesse sino allora

69. G. Pesce, "Il 'Gran tempio' in Cirene: campagna di scavi 1939-1940", in *Bulletin de Correspondance Hellenique*, LXXI-LXXII, 1947-48, p. 307 ss.; G. Pesce, "La documentazione epigrafica e la suppellettile votiva del 'Gran Tempio' in Cirene. Catalogo", in *Bulletin de la Société Royale d'Archéologie d'Alexandrie*, 39, 1951.

70. G. Pesce, *Il palazzo delle Colonne in Tolemaide di Cirenaica = Archeologia Libica*, Roma, 1950.

71. Cfr. G. Pesce, "In margine alla storia dell'ultima guerra in Libia", in *Annali delle Facoltà di Lettere, Filosofia e Magistero dell'Università di Cagliari*, XXI, 1953, pp. 3-16. Per l'infaticabile opera di salvataggio dei beni archeologici e del materiale grafico e fotografico della Soprintendenza libica Gennaro Pesce fu insignito, su proposta del Ministro dell'Educazione Nazionale Bottai, con D.R. del 18 settembre 1942, della medaglia d'argento dei benemeriti delle Arti.

avutosi (se si eccettuano scavi e scritti di G. Patroni, A. Taramelli, E. Birocchi e miei), si prefisse di procurare una sistematica indagine sulla civiltà fenicio-punica, attuando estese esplorazioni sul terreno dove, per la presenza di successivi strati, sarebbe potuta nascere la conoscenza dei vari segmenti del mondo romano e del suo attardamento nell'Evo medio archeologicamente quasi del tutto sconosciuto».72

Pesce ottiene subito l'aumento degli effettivi della Soprintendenza: al direttore archeologo Lilliu si associano, come salariati temporanei, i suoi allievi universitari Ercole Contu e Piero Pes, al fidatissimo assistente agli scavi Francesco Soldati (un antico "tombarolo" etrusco redento da Doro Levi e divenuto il braccio destro operativo di Pesca, Pallottino e Puglisi) si aggiunge Giuseppe Lai; l'amministrazione dell'istituto è retta da un economo e la soprintendenza vede accrescersi il patrimonio librario, la fototeca e l'archivio disegni.

Gennaro Pesca inizia la propria attività scientifica in Sardegna con un originale articolo sulla "Veneretta" di Macomer: è il 1949 e in un anfratto della valletta di S'Adde a Macomer un agronomo che vive con lo sguardo fisso all'archeologia e alla storia, Felice Cherchi Paba, rivela una figurina femminile scolpita nel basalto, dal muso di coniglio, con i glutei rotondi, come nelle "Veneri" del paleolitico. Pesca interviene e salva la statuetta e un corteo di abbozzi di figure femminili sempre in basalto che figureranno, subito dopo, nel Museo di Cagliari. Ma non si tratta del paleolitico in Sardegna, bensì di un puro contesto neolitico che troverà illustrazione in un articolo di Gennaro Pesca sul *Bullettino di Paleontologia Italiana*.73

72. G. Lilliu, "Ricordo di Gennaro Pesca", in *Archivio Storico Sardo*, XXXIV, 1984, p. 389.

73. G. Pesca, "La Veneri di Macomer", in *Bullettino di Paleontologia Italiana*, IV, 1949, pp. 123-133.

In questi esordi sardi Pesca si troverà ad organizzare, insieme a Lilliu, una serie di mostre in Italia e in Europa delle statuette bronzee nuragiche, già ideate da Raffaello Delogu e Nicola Dessy, che nello stesso 1949 si imporranno alla generale attenzione della cultura europea.

Gennaro Pesca voleva, tuttavia, portare in Sardegna la filosofia sperimentata nel decennio trascorso in Libia: uno scavo generale delle antiche città fenicio-punico-romano-altomedioevali della Sardegna.

Il fondatore dell'archeologia sarda, il canonico Giovanni Spano, aveva rivelato al mondo della cultura la città di Tharros, sin dal 1851,74 e negli anni successivi aveva dato conto delle proprie ricerche e dei limitati scavi nelle principali città antiche della Sardegna, a *Nora*, *Sulci*, *Neapolis*, *Forum Traiani*, *Turris Libisonis*, *Olbia*.75 I suoi successori nell'istituto di amministrazione delle antichità isolate, e in particolare Antonio Taramelli, avevano effettuato indagini in città antiche sarde76 ristrette, prevalentemente, alle necropoli di *Karales*,77 *Nora*,78 *Sulci*,79 *Cornus*,80 *Olbia*.81

74. G. Spano, *Notizie sull'antica città di Tarros*, Cagliari, 1851, e "Notizie sull'antica città di Tharros", in *Bullettino Archeologico Sardo*, VII, 1861, pp. 177-196.

75. A. Mastino, "Introduzione", nella ristampa anastatica del *Bullettino Archeologico Sardo*, Sassari, 1999.

76. Rilevante fu lo scavo delle *Aquae Ypsitanae*, dovuto all'intraprendenza del sindaco di Fordongianus Oppo Palmas nel 1898-99 e pubblicato da A. Taramelli, "Fordongianus. Antiche terme di Forum Traiani", in *Notizie degli scavi di Antichità*, 1903, pp. 469-492.

77. A. Taramelli, *La necropoli punica del Predio Ibba a S. Avendrace (Cagliari)* = *Monumenti antichi dell'Accademia Nazionale dei Lincei*, XXI, Roma, 1912, cc. 45-224.

78. G. Patroni, *Nora colonia fenicia in Sardegna* = *Monumenti antichi dell'Accademia Nazionale dei Lincei*, XIV, Roma, 1904, cc. 109-268.

79. A. Taramelli, "Scavi e scoperte di antichità puniche e romane nell'area dell'antica Sulcis", in *Notizie degli scavi di Antichità*, 1908, pp. 145-162.

80. A. Taramelli, "Cuglieri. Ricerche ed esplorazioni nell'antica Cornus", in *Notizie degli scavi di Antichità*, 1918, pp. 285-331.

81. D. Levi, "Le necropoli puniche di Olbia", in *Studi Sardi*, IX, 1950, pp. 5-120.

Gennaro Pesce volle riprendere il filo delle indagini da capo, puntando per la prima volta allo scavo delle aree urbane, onde definire *in primis* gli aspetti urbanistici, fino a quel momento sostanzialmente sconosciuti, delle città.

La prima indagine progettata da Gennaro Pesce fu quella di *Tharros*, come ebbe egli stesso a raccontare nella sua *Guida agli scavi* della città.⁸²

Nel 1949 due giovani poeti, giornalisti, letterati, uno milanese, Enrico Emanuelli, l'altro sardo, Marcello Serra, furono rapiti, nel deserto di *Tharros*, dalla visione delle ossa candide racchiuse in un'urna dorata d'arenaria, che la sabbia "cedevole" aveva rivelato.

Con queste parole Marcello Serra, sulla terza pagina dell'*Unione Sarda*, rivelava la scoperta di due nuove tombe ai piedi della collina di Torre di San Giovanni.⁸³

Per la magistratura si trattò, tuttavia, non tanto di una visione estetizzante dell'antico, quanto di uno scavo clandestino in piena regola.

Fu questo «il banale episodio di manomissione» che fece nascere in Gennaro Pesce «l'idea che, per fare finire una buona volta e per sempre il vandalismo a *Tharros*, era necessario realizzare un grande scavo».⁸⁴

Dovettero passare però sette anni prima che, il 18 giugno 1956, si desse «il primo colpo di piccone» (oggi si direbbe di piccozzina o di *trawl*, la cazzuola degli archeologi inglesi) a *Tharros*.⁸⁵

Lo scavo rivelò quantitativi straordinari di materiali nuragici, fenici, punicici, greci, romani, bizantini che la fertile

città restituiva agli archeologi,⁸⁶ ma, soprattutto, mise in luce una larga porzione della città antica nel suo aspetto tardoantico e altomedioevale, che, tuttavia, faceva trasparire ancora l'organizzazione degli spazi pubblici e privati della città medio-imperiale e, in profondità, evidenziava, al di sotto delle riqualificazioni urbanistiche tardorepubblicane, alcuni resti della città cartaginese, come il tempio monumentale delle semicolonne doriche⁸⁷ o il *tofet*, il santuario che accoglieva le urne con le ceneri dei fanciulli nati morti o defunti in età neonatale ovvero, almeno eccezionalmente, sacrificati alla divinità.⁸⁸

Sin dall'autunno 1950 Gennaro Pesce aveva ottenuto dei fondi dalla Regione Autonoma della Sardegna sia per ricerche paleontologiche (Su Nuraxi di Barumini; Macomer, S'Adde; Arzachena, Li Muri), sia per scavi di ambito punico e romano ad Arbus (località S'Angiarxia, dove si riteneva localizzato il tempio di *Sardus Pater*) e a Guspini (città di *Neapolis*).⁸⁹

Fu appunto lo scavo di *Neapolis* e della *villa maritima* di S'Angiarxia, diretti da Giovanni Lilliu con la collaborazione di Godeval Davoli, tra il maggio e il luglio 1951, a inaugurare la stagione delle indagini sulle città antiche della Sardegna.

Seguiva nel 1952 lo scavo di Nora destinato a durare per dieci campagne annuali con la partecipazione diretta di Piero Pes, allievo della Scuola Nazionale di Archeologia, di Antonello Cara, assistente volontario della cattedra cagliaritana di Archeologia greca e romana, e, dal 1957, del nuovo Ispettore archeologo della Soprintendenza, Ferruccio Barreca, destinato a succedere a Pesce nel ruolo di soprintendente.

86. *La collezione Pesce*, Roma, 1900.

87. G. Pesce, *Il tempio punico monumentale di Tharros = Monumenti antichi dell'Accademia Nazionale dei Lincei*, XLV, Roma, 1960, cc. 336-439.

88. G. Pesce, *Tharros* cit., pp. 167-171.

89. Cfr. R. Zucca, *Neapolis e il suo territorio* cit.

I risultati di tali scavi sono stati fondamentali per la conoscenza dell'urbanistica della città di *Nora*, considerata dagli antichi la più arcaica fondazione urbana della Sardegna: il *forum* cittadino, il teatro con la *porticus pone scaenam*, i quattro stabilimenti termali, la *domus* ad atrio tetrastilo, il quartiere templare, l'area di abitazioni presso il litorale orientale sono venuti in luce grazie alla fervida opera dell'archeologo.

Oggi, a quarantotto anni dall'avvio delle indagini, la missione congiunta della Soprintendenza Archeologica di Cagliari e delle Università di Genova, Padova, Pisa, Venezia, Viterbo, grazie alle odierne tecniche stratigrafiche, ha consentito una ben più approfondita focalizzazione dei problemi dell'area norense,⁹⁰ ma anch'essa prende necessariamente le mosse dal profilo della città tracciato da Gennaro Pesce.⁹¹

Intanto con il passaggio all'ateneo fiorentino di Ranuccio Bianchi Bandinelli, titolare della cattedra di Archeologia e Storia dell'Arte greca e romana dell'Università di Cagliari, si apriva per Pesce la possibilità dell'insegnamento universitario nella facoltà di Lettere cagliaritano. Il primo corso fu svolto da Gennaro Pesce nell'anno accademico 1950-51 come incaricato, mentre dall'anno successivo, avendo ottenuto con D.M. del 21 maggio 1952 la libera docenza (con la commissione composta da Amedeo Maiuri, Giulio Quirino Giglioli e Carlo Anti), poté dettare le sue lezioni nell'ateneo cagliaritano sino al 1966-67, anno del suo pensionamento.

In quegli anni Cinquanta numerosi furono i contributi di Pesce nel campo dell'archeologia romana in Sardegna,

90. *Ricerche a Nora, I. Scavi 1990-1998* cit.

91. G. Pesce, *Nora. Guida agli scavi*, Bologna, 1957; G. Pesce, "I risuonatori del teatro romano di Nora", in *Gli archeologi italiani in onore di Amedeo Maiuri*, Roma, 1961, pp. 361-364; G. Pesce, *Nora. Guida agli scavi*, Cagliari, 1972.

con particolare riferimento alla coroplastica⁹² e soprattutto ai sarcofagi, oggetto di un volume che raccoglie il *corpus* degli esemplari romani in Sardegna.⁹³

La stagione più feconda della gestione Pesce della Soprintendenza cagliaritano è stata descritta in sede di analisi del volume *Sardegna punica*, legata come fu alla genesi e agli sviluppi della ricerca fenicia e punica della Sardegna.

Collocato a riposo il 1° agosto 1968, Gennaro Pesce proseguì la sua attività di ricerca curando l'edizione dei suoi scavi di *Bitbia*⁹⁴ e di un santuario rurale a Santa Margherita di Pula.⁹⁵ Nel 1972 l'archeologo diede alle stampe una seconda edizione del suo volumetto sugli scavi di Nora, dedicandosi con passione a un nuovo soggetto di archeologia sarda, che lo riannodava alle sue ricerche sabrattensi, in Tripolitania, sul culto di Iside. Nacque così l'ultima sua opera, *Il libro delle Sfingi*.⁹⁶

La scomparsa dello studioso, avvenuta l'8 gennaio 1984, lasciò inedito un lavoro di iconologia sulla *Madonna della Difesa*, che ci mostra, una volta di più, la ricchezza del mondo culturale di Gennaro Pesce.

Il suo attuale successore nella Soprintendenza Archeologica di Cagliari, Vincenzo Santoni, ne ha rivendicato il valore di soprintendente e di studioso:

Il soprintendente Gennaro Pesce, nei primi anni '60, in solitudine, cioè non avendo altri archeologi e professionalità tecniche di supporto ... ha avuto lo straordinario

92. G. Pesce, "Due statue scoperte a Nora", in *Studi in onore di Aristide Calderini e Roberto Paribeni*, III, Milano, 1956, pp. 289-304.

93. G. Pesce, *Sarcofagi romani in Sardegna*, Roma, 1957.

94. G. Pesce, "Chia (Cagliari). Scavi nel territorio", in *Notizie degli scavi di Antichità*, 1968, pp. 309-345.

95. G. Pesce, "Santa Margherita di Pula (Cagliari). Deposito sacro", in *Notizie degli scavi di Antichità*, 1974, pp. 506-513.

96. G. Pesce, *Il libro delle Sfingi. Il culto dei massimi dèi dell'Egitto in Sardegna*, Cagliari, 1978.

*merito che gli viene sempre riconosciuto e cioè l'aver promosso importanti indagini di scavo mirate a porre in luce e a valorizzare sul piano scientifico e della fruizione sociale la civiltà fenicia e punica.*⁹⁷

L'eredità morale di Gennaro Pesce non è andata dispersa, poiché è stata raccolta da Ferruccio Barreca, titolare della prima cattedra di Archeologia fenicio-punica della Sardegna, nell'ateneo cagliaritano, e soprintendente archeologo delle province di Cagliari e Oristano, dai suoi allievi e dagli allievi di Sabatino Moscati, operanti in Sardegna, ancora oggi sulla scia di un archeologo napoletano, divenuto sardo per amore dell'isola, di cui doveva, da pioniere, rivelare il volto punico.

97. V. Santoni, "Fraintendimenti sull'antica Nora", in *L'Unione Sarda*, 15 novembre 1995, p. 30.

NOTA BIBLIOGRAFICA

SCRITTI DI GENNARO PESCE

"La Theleia Hippokentauros", in *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma*, LVIII, 1930.

"Sidus Julium", in *Historia*, VII, 1931.

Il Museo Nazionale di Napoli: oreficeria, toreutica, gliptica, vitriaria, ceramica = Itinerari dei musei e monumenti d'Italia, Libreria dello Stato, n. 19, Roma, 1932.

"Gemme mediche del Museo Nazionale di Napoli. Catalogo", in *Rivista del R. Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte*, V, 1-2, 1935.

"Due monumenti arcaici del Museo di Crotona", in *Bollettino d'Arte*, 1935.

"Un'antefissa del Museo di Crotona", in *Bollettino d'Arte*, 1935.

"Le necropoli di Castelcapuano e di via Cirillo in Napoli", in *Notizie degli scavi di Antichità*, 1935.

"Scalea, Grisolia, Reggio Calabria: trovamenti vari", in *Notizie degli scavi di Antichità*, 1935.

"Banzi, Venosa, Metaponto: trovamenti vari", in *Notizie degli scavi di Antichità*, 1936.

"Pollenzio: necropoli in contrada Pedaggera", in *Notizie degli scavi di Antichità*, 1936.

"San Luca d'Aspromonte: chiesa bizantina", in *Notizie degli scavi di Antichità*, 1936.

"Il rilievo di Polifemo e Galatea", in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, 39, 1937.

"Un nuovo ritratto muliebre d'età claudia", in *Bollettino d'Arte*, 1937.

“Divinità orientali d'epoca romana nel Museo di Torino: Immuthes”, in *Bulletin de la Société Royale d'Archéologie d'Alexandrie*, 32, 1938.

“Divinità orientali d'epoca romana: Melissa, Virgo Coelestis”, in *Bulletin de la Société Royale d'Archéologie d'Alexandrie*, 33, 1938.

L'Afrodite di Sinuessa = Opere d'Arte, a cura del R. Istituto d'Archeologia e Storia dell'Arte, IX, Roma, 1939.

“Un nuovo vaso italiota con figura fliacica”, in *Dioniso*, VII, 1939.

“Un vaso falisco decorato a tempera”, in *Studi Etruschi*, XIII, 1939.

“Statue scoperte in Tolemaide”, in *Bulletin de la Société Royale d'Archéologie d'Alexandrie*, 34, 1940.

I rilievi dell'Anfiteatro Campano = Quaderni di Studi e Materiali del Museo dell'Impero Romano, Roma, 1941.

“Il ‘Gran tempio’ in Cirene: campagna di scavi 1939-1940”, in *Bulletin de Correspondance Hellenique*, LXXI-LXXII, 1947-48.

Bronzetti nuragici: catalogo illustrato della Mostra, Roma, 1949.

“La decorazione del frigidario delle Piccole Terme di Lep-tis”, in *Bollettino d'Arte*, 1949.

La scultura della Sardegna nuragica alla Mostra d'Arte Sarda in Venezia, s. l., 1949.

“La Venere di Macomer”, in *Bollettino di Paleontologia Italiana*, IV, 1949.

Sculture della Sardegna nuragica, in collaborazione con Giovanni Lilliu, Venezia, 1949.

“Una statua perduta di Cirene”, in *Archeologia Classica*, I, 1949.

“Centauri e belve in un'opera di scultura romana del Museo

di Cagliari”, in *Studi Sardi*, IX, 1950.

Il palazzo delle Colonne in Tolemaide di Cirenaica = Archeologia Libica, Roma, 1950.

La scultura della Sardegna nuragica alla Mostra d'Arte Sarda in Roma, Roma, 1950.

“Statuette preistoriche scoperte a Macomer in Sardegna”, in *Atti del I Congresso Internazionale di Preistoria e Protostoria Mediterranea*, Roma, 1950.

“Il sarcofago turritano delle Muse”, in *Studi Sardi*, X-XI, 1950-51.

“La documentazione epigrafica e la suppellettile votiva del ‘Gran Tempio’ in Cirene. Catalogo”, in *Bulletin de la Société Royale d'Archéologie d'Alexandrie*, 39, 1951.

“Pitture sabrathensi”, in *Bollettino d'Arte*, 1951.

Il tempio d'Iside in Sabratha = Archeologia Libica, Roma, 1953.

“In margine alla storia dell'ultima guerra in Libia”, in *Annali delle Facoltà di Lettere, Filosofia e Magistero dell'Università di Cagliari*, XXI, 1953.

“Un Ma'abed a Nora”, in *Studi Sardi*, XII-XIII, 1, 1952-54.

Ancient Bronzes: Ancient Bronzes from Sardinia (The Arts Council, London), London, 1954.

Bronzes antiques: Bronzes antiques de Sardaigne (Bibliothèque Nationale, Paris), Paris, 1954.

Bronzes préhistoriques. Bronzes préhistoriques de Sardaigne (Palais des Beaux-Arts, Bruxelles), Bruxelles, 1954.

Praehistorische Bronsplastick: praehistorische bronsplastick uit Sardinië (Gemeentemuseum's-Gravenhage-Stedelyk Museum, Amsterdam), Amsterdam, 1954.

Prähistorische bronzen. Prähistorische bronzen aus Sardinien (Kunsthhaus, Zürich), Zürich, 1954.

“Scavi archeologici in Sardegna”, in *L'Illustrazione Italiana*, natale 1955.

Statuette nuragiche (Angelicum dei Frati Minori, Milano), Milano, 1955.

“Due statue scoperte a Nora”, in *Studi in onore di Aristide Calderini e Roberto Paribeni*, III, Milano, 1956.

Nora. Guida agli scavi, Bologna, 1957.

Sarcofagi romani in Sardegna, Roma, 1957.

“Il primo scavo a Tharros (anno 1956)”, in *Studi Sardi*, XIV-XV, parte 1, 1957-58.

Mostra della civiltà punica in Sardegna. Guida alla mostra, in collaborazione con Ferruccio Barreca, Cagliari, 1959.

Il tempio punico monumentale di Tharros = Monumenti antichi dell'Accademia Nazionale dei Lincei, XLV, Roma, 1960.

“I risuonatori del teatro romano di Nora”, in *Gli archeologi italiani in onore di Amedeo Maiuri*, Roma, 1961.

“I rasoi punici di Sardegna”, in *Bollettino d'Arte*, 1961.

Sardegna punica, Cagliari, 1961.

“Un dipinto romano in una tomba dell'antica Sulcis”, in *Bollettino d'Arte*, 1962.

“Due opere di arte fenicia in Sardegna”, in *Oriens Antiquus*, II, 1963.

“La civiltà punica”, in *Sardegna*, a cura di F. Stevani, Milano, 1963.

“La civiltà punica in Sardegna”, in *Il Veltro*, 5, 1963.

“La scoperta del tophet di Sulcis”, in *Atti del Convegno di Studi religiosi sardi*, Padova, 1963.

La stipe votiva di Bithia, Roma, 1963.

“Scavi e scoperte puniche nella provincia di Cagliari”, in *Oriens antiquus*, II, 1963.

“I Fenici”, in *Il Veltro*, 6, 1964.

“Scavi e scoperte puniche a Tharros (1964)”, in *Oriens Antiquus*, III, 1964.

“Case romane a ‘Campo Viale’ in Cagliari”, in *Studi Sardi*, XIX, 1964-65.

Il Museo Nazionale di Napoli: oreficeria, toreutica, gliptica, vitriaria, ceramica = Itinerari dei musei e monumenti d'Italia, Libreria dello Stato, n. 19, traduzione inglese, Roma, 1965.

Il Museo Nazionale e la Pinacoteca di Cagliari, New York, 1965.

Le statuette puniche di Bithia, Roma, 1965.

“Architettura punica in Sardegna”, in *Atti del XIII Convegno di storia dell'architettura (Sardegna)*, Roma, 1966.

Tharros. Guida agli scavi, Cagliari, 1966.

“Chia (Cagliari). Scavi nel territorio”, in *Notizie degli scavi di Antichità*, 1968.

Nora. Guida agli scavi, Cagliari, 1972².

“Santa Margherita di Pula (Cagliari). Deposito sacro”, in *Notizie degli scavi di Antichità*, 1974.

Il libro delle Sfingi. Il culto dei massimi dèi dell'Egitto in Sardegna, Cagliari, 1978.

VOCI ENCICLOPEDICHE

Enciclopedia Italiana, fondata da Giovanni Treccani, voci: “Ambra”, “Antoniano”, “Cirene”, “Ermodoro”, “Gitiana”, “Leonide”, “Menestre”, “Melanippo”, “Onesa”, “Pamfilo”, “Pausia”, “Pirgotele”, “Ischia”, “Pitocrito”, “Prassiede”, “Salpione”, “Solone”, “Oreste”, “Tolemaide”, “Stratonico”. Supplementi 1963-64, voci: “Neapolis”, “Nora”, “Olbia”, “Punica Arte”, “Sulcis”, “Tharros”, “Turrus”.

Enciclopedia Universale dell'Arte, voci: "Sessualità ed erotismo"; "Zoomorfiche e fitomorfiche figurazioni".

Enciclopedia dell'Arte Antica, voci: "Bithia", "Cagliari", "Neapolis-2°", "Punica arte: I monumenti antichi dell'arte punica in Sardegna", "Sulcis", "Tharros".

LEMMI DEI *FASTI ARCHAEOLOGICI*

IV, 1949, nn. 241 (Caralis), 2379 (Villermosa), 3825.

VI, 1953, n. 4672 (Neapolis).

IX, 1954, n. 4960 (Nora).

XIII, 1958, nn. 2425 (Tharros), 4168 (Nora).

AVVERTENZE REDAZIONALI

Il testo rispetta l'edizione del 1961, con minimi interventi condotti secondo criteri di omogeneità e finalizzati a migliore comprensione, specie nella punteggiatura, che è stata uniformata all'uso odierno. Il carattere italico è stato utilizzato per i soli termini non in lingua italiana e per quelli cui l'autore ha voluto conferire particolare enfasi. Le citazioni bibliografiche sono state adeguate ai criteri adottati in questa collana e per quanto possibile completate delle indicazioni mancanti. Le citazioni nel testo sono state trasferite in nota, al pari delle "aggiunte" per le quali l'Autore stesso aveva indicato la pagina d'inserimento, con la seguente premessa:

«Preparato per vedere la luce del ferragosto 1960, in coincidenza con l'inaugurazione in Sassari della seconda mostra della civiltà punica, questo libro, per una serie di contrattempi, esce a primavera del 1961. In questo lasso di tempo nuovi scritti pubblicati e nuovi scavi mi hanno permesso di sviluppare alcune idee e mi hanno obbligato a modificarne altre. Questi ripensamenti si riflettono nelle didascalie, le sole che io abbia fatto in tempo a revisionare, quando il testo, stampato nella sua forma definitiva, non si poteva più rifare. La presente aggiunta contiene qualche altro chiarimento, che non posso più neanche inserire nelle didascalie, ormai già in macchina».

L'edizione del 1961 presentava una sezione di tavole, con relative didascalie, che qui sono state invece distribuite nel testo, ai capitoli di riferimento tematico. Nelle didascalie, quando non diversamente specificata, è sottintesa l'ubicazione dell'oggetto nel Museo Archeologico Nazionale di Cagliari.

SARDEGNA PUNICA

*A mio figlio Elio
che ama le vie del mare
dedico questa storia
di un popolo di navigatori*

PREMESSA

In confronto alle civiltà greca e romana e ad alcune dell'antico Oriente, che conosciamo più o meno, la punica è assai meno conosciuta.

Ciò è dovuto sia alla mancanza di notizie letterarie dirette, essendo perduta la letteratura cartaginese ed insufficiente l'epigrafia e scarse e spesso tendenziose le notizie, che su quel popolo tramandarono scrittori di lingua greca e latina, perché questi furono a quello avversi; sia alla grande dispersione e distruzione di monumenti, ben maggiore di quelli greci e romani; sia infine alla rarità di studiosi, specializzati in questo capitolo dell'archeologia. Generalmente, in Italia e all'Estero, si preferisce lo studio dell'archeologia preistorica e quello della storia dell'arte classica, in conseguenza della formazione culturale di tradizione umanistica, che i giovani ricevono nelle università (il che non ha impedito, tuttavia, il realizzarsi d'importanti scavi in aree culturali fenicio-puniche). In Italia i pochissimi docenti universitari di discipline archeologiche pertinenti all'Oriente antico, come l'egittologia, l'assiriologia e via dicendo, limitano il loro insegnamento all'interpretazione delle scritture cioè alla parte filologica.

In Sardegna gli archeologi hanno posto mente, soprattutto, ai monumenti della preistoria. Tuttavia più frequentemente che in Sicilia antichità puniche hanno destato, occasionalmente, l'interesse di studiosi, a cominciare dal pioniere degli studi sardi di antichità, il canonico [Giovanni] Spano, cui seguono, dopo alcuni eruditi dell'ultimo Ottocento, [Giuseppe] Patroni, entusiasta illustratore della necropoli norense, Doro Levi esploratore di quella olbiense, [Antonio] Taramelli e [Paolino] Mingazzini con articoli, determinati da fortuite scoperte, il numismatico [Eusebio] Birocchi, l'illustre semitologo [Giorgio] Levi Della Vida, infine

[Giovanni] Lilliu, il cui catalogo delle stele sulcitane e lo studio sulla penetrazione della civiltà materiale punica fra le genti nuragiche del retroterra rappresentano un importante contributo a questi studi.

Assai più che in Sicilia, dove la superiore civiltà artistica dei Greci prevale sul mondo punico, questo dev'essersi conservato in Sardegna per la ragione opposta.

Con questa fiducia io ho intrapreso, da sette anni, l'esplorazione sistematica di antichi centri urbani, il cui aspetto punico è venuto fuori in una serie di felici scoperte a Nora, a Tharros, a Sulcis, a Bithia. Le relazioni scientifiche di tali scoperte sono in corso di preparazione, ma, intanto, ho pensato di far cosa utile, presentando al pubblico, in forma concreta e visibile, ciò che resta di un popolo, ancora per noi misterioso, ma che fu tra i grandi protagonisti della storia del Mediterraneo durante l'evo antico.

L'anno scorso [1959], in occasione della Settimana dei Musei, feci montare dal mio collaboratore dottor Ferruccio Barreca, in Cagliari, una Mostra della civiltà punica in Sardegna, novità assoluta in questa sfera della cultura. Quest'anno la stessa mostra è stata ripetuta a Sassari con più dovizia di materiale e con più larghezza di mezzi.

Ora, raccogliendo in sintesi i risultati di quasi un secolo di studi e di scoperte, presento un aspetto nuovo della Sardegna antica. Non per gli archeologi è scritto questo libro, ma per qualsiasi persona che, sia pur fornita di un modesto grado di cultura intellettuale, abbia l'intelligente curiosità di conoscere questo mondo punico, che avrà udito nominare, per la prima e forse unica volta, in terza elementare. Perciò ho usato un linguaggio semplice ed ho avuto cura di evitare – nei limiti del possibile – termini tecnici e parole “difficili” e di spiegarne il senso quando non posso tacerle.

Devo avvertire che una determinazione cronologica dei singoli prodotti artigianali punici è tutt'altro che facile, quando non vi sia il sussidio di dati di scavo. In questo

libro ho cercato di assegnare una data a vari manufatti, basandomi sul confronto con quelli greci. Ma devo aggiungere che questo metodo va applicato con grande cautela, avendo ben presente alla mente il fatto che gli artigiani punici non seguivano di pari passo il cammino dell'arte greca e che l'imitazione dei modelli greci, una volta entrati in dominio fenicio o punico, poteva ripetersi anche per cent'anni e più. Così, per esempio, quando dico che la “Tanit Gouin” [è la testa di divinità femminile riprodotta nella sovraccoperta del libro nell'edizione originale, qui fig. 102] è conforme a modelli greci del VI secolo, è sottinteso che questa bella terracotta poté essere plasmata anche alla fine del VI secolo a.C.

Chiudo, ringraziando pubblicamente l'on. Paolo Dettori, assessore alla Pubblica Istruzione della Regione Autonoma Sarda, per la protezione accordata alla stampa di questo libro.

Un grazie anche al dott. Barreca ed agli altri miei collaboratori, sig.ra Cecilia Imeroni e rag. Piero Falchi, per gli aiuti materiali, consistiti nell'allestire il corredo delle illustrazioni e nel copiare a mano e a macchina il manoscritto. Un ringraziamento, infine, all'editore Fossataro, per aver prontamente accettato, con intelligente comprensione, la proposta di assumersi quest'impresa editoriale.

Cagliari, agosto 1960

Le idee esposte in questo capitolo sono fondate sia su notizie, tramandate da antichi scrittori di lingua greca e latina, sia sull'archeologia, considerato che i più antichi manufatti di recente trovati in luoghi, che furon sedi di civiltà fenicia nel Mediterraneo occidentale, sono poco più recenti dei tempi, in cui quelle stesse sedi dovettero nascere.

La notizia più importante, perché la più esplicita, l'apprendiamo dall'opera di Diodoro di Sicilia (*Bibliotheca* V, 35,5). Dopo aver detto che l'Iberia era ricca di miniere d'argento, il cui valore non era capito dagli indigeni, ma che arrivati colà i mercanti fenici ne acquistarono in cambio di merci di poco pregio e, trasportatolo in Oriente, si procacciarono grandi ricchezze, lo storico greco aggiunge: «Perciò arricchitisi per molto tempo con questi negozi, i Fenici mandarono colonie in Sicilia e nelle vicine isole e in Libia e in Sardegna e nell'Iberia». Fin qui Diodoro.

Da altre fonti sembra si possa dedurre che quei Fenici furono specificamente i Fenici della città di Tiro. Ma non è improbabile che questa colonizzazione tiria, nota alle fonti letterarie, sia stata preceduta e quasi preparata da una navigazione da parte di Fenici di Cipro. Questa ipotesi, giustificata dall'esame di forme decorative di manufatti arcaici, trovati in Spagna, sembra confermata, come vedremo, da un dato epigrafico e da oggetti, ritornati alla luce in terra di Sardegna.

In origine pastori della zona predesertica dell'Arabia, la gente fenicia, questo ramo della grande famiglia semitica, compare nella storia all'alba del III millennio a.C., stabilita sulla costa a piè del Libano, politicamente frazionata in staterelli autonomi, ciascuno padrone di una città, ciascuno con i suoi dei e col suo "quarto d'ora" di prosperità. Ugarit, Biblo e altre, poi Sidone, poi Tiro. Non più

nomadi pastori, ma ora anche agricoltori, poi in definitiva navigatori e commercianti, il loro destino fu di soggiacere, in un modo o in un altro, all'espansionismo di popoli più forti e aggressivi: Egizi, Ittiti, Assiri, Neobabilonesi, Persiani, Greci, Romani. La parte costiera della regione siro-palestinese, da Sidone a Gaza, è chiamata dalla Bibbia «Paese di Canaan» e, a volte, i Fenici son detti anche Cananei.¹

Durante i primi millecinquecento anni della loro storia i Fenici, benché navigatori, non si spinsero più ad ovest delle coste d'Egitto, d'Asia e di Cipro. Non lo poterono, perché l'Egeo era dominato dai Cretesi, allora padroni del Mediterraneo. Ma, abbattuta la potenza minoica dagli Achei, circa il XIV secolo a.C., alla navigazione fenicia si aprì un più vasto orizzonte.

Non sappiamo se e in qual misura Sidone, ricordata nei poemi omerici, abbia partecipato al movimento di colonizzazione del Mediterraneo. Tra la fine del XII e il principio del IX secolo Tiro raggiunse il massimo della sua floridezza e tenne il dominio del mare. Fu in questo periodo – il solo felice della loro storia, per essere decaduti i Cretesi e gli Ittiti ed alleggerita la pressione egizia e prima di farsi massiccia quell'assira – che i Tiri, più arditamente degli altri Fenici, si avanzarono verso il lontano Occidente.

Diodoro, si badi bene, fa capire che, *solamente dopo* essersi arricchiti col commercio dell'argento iberico, i Fenici (i Tiri, ora noi possiamo precisare) fondarono colonie nei nostri mari.

1. «Canaan» (*Kinabhu* nelle iscrizioni babilonesi) significherebbe, secondo qualcuno, «paese basso», cioè la fascia costiera pianeggiante, che i Babilonesi del II millennio avrebbero chiamato così, per distinguerla dalle alture, che la dominano da est. Ma non tutti accettano quest'interpretazione. Del nome «Cananei» è fatto uso vario e contrastante, alcuni chiamando così vari popoli, che abitavano il territorio siro-palestinese, ossia gli Aramei, i Fenici, gli Ebrei, i Moabiti, gli Ammoniti, ecc.; altri distinguono tali popoli dai Cananei. Perciò inevitabilmente convenzionale è l'accezione del vocabolo «Cananei» anche in questo mio libro.

Sembra perciò giustificata l'ipotesi, talvolta proposta, che da principio le navi tirie, oltrepassato l'Egeo, avrebbero costeggiato non l'Africa, a causa delle contrarie correnti marine che dall'Atlantico, attraverso lo Stretto di Gibilterra, entrano nel Mediterraneo, ma la Sicilia, la Corsica, la Provenza ed avrebbero così raggiunto la Spagna, spingendosi fino all'estremo limite del mare occidentale. Qua scoprirebbero *Tarshish* (cioè il «Paese dei metalli» ricordato dalla Bibbia, chiamato *Tartessos* dai Greci ed oggi identificato con la regione dell'Andalusia alle foci del Guadalquivir), terra ricca di minerali d'argento e d'altri metalli e punto di partenza e d'arrivo della rotta di navigazione per la ricerca dello stagno nei paesi della Manica.

In questo dovizioso reame, in questa specie di antico Eldorado furono accolti ospitalmente gli stranieri d'oltremare e fu loro concesso un piccolo arcipelago, *Gadir* (odierna Cadice), dove i Tiri stabilirono il culto del loro massimo dio Melqart. Poi di fronte a *Gadir*, sulla costa africana, fondarono *Lixus* (presso la moderna Larache in Marocco), forse per controllare la via dell'oro, proveniente dal Senegal attraverso la Mauritania. Queste due prime stazioni tirie sorsero poco ad ovest delle due alte rupi, che fiancheggiano lo Stretto di Gibilterra, le famose «Colonne d'Ercole» della più antica geografia greca,² così chiamate perché i Greci identificarono il Melqart tirio col loro eroe Herakles.

2. Per capire questo mito dobbiamo ricordare che gli dei fenici erano pensati, in origine, sotto forma di pietre o di piramidi o di pilastri o di colonne. Melqart si manifestava in due colonne nel suo tempio a Tiro, una d'oro, l'altra di smeraldo, che mandava nella notte un gran chiarore, come dice Erodoto (probabilmente l'una sarà stata di bronzo o di legno dorato, l'altra di vetro illuminata da lampade). Talvolta le montagne, colline, rupi eran credute sedi della divinità o esseri divini. Perciò le due rupi dello Stretto di Gades rappresentavano la presenza di Melqart che, con le sue braccia forti, aveva separato l'Africa dall'Europa, aprendo ai Fenici un varco verso l'ignoto oceano.

Giustamente è stato osservato che il possesso di *Tarshish* ebbe per Tiro importanza pari a quella che per l'Inghilterra del Settecento e dell'Ottocento ha avuto il possesso dell'India.

Tutta una rete di scali, più o meno fortificati, fu stabilita per rendere sicuri l'accesso e la difesa di *Tarshish*. Perciò sulla costa del Maghreb cioè dell'Africa settentrionale, ad ovest del golfo Sirtico, i Tiri fondarono Utica nel secolo XI.

La presenza di questa rese preferibile la rotta africana, che sarà la più seguita in piena età storica, specialmente dopo la fondazione di Cartagine (fine del IX secolo a.C.), malgrado l'importuosità, i bassi fondali e i flussi e riflussi, per cui la navigazione nelle due Sirti era ritenuta pericolosa.

La rotta africana fu a sua volta protetta, dalla parte di nord e di est, mediante altri stabilimenti tiri, fondati a Malta, sulle coste siciliane e sulle sarde, dove Nora e forse anche Sulcis ebbero origine coeva a Cartagine.

Per capire la colonizzazione dei Fenici bisogna considerarla in relazione col modo di navigare in quei tempi. Si navigava solamente durante la buona stagione e lungo le coste, quando per forza maggiore non si doveva affrontare l'alto mare. La navigazione avveniva soltanto di giorno fra una baia e l'altra, fra un promontorio e l'altro, fra un'isoletta e l'altra. Quando i venti e le tempeste obbligavano a dirottare, il navarca proseguiva la rotta lungo un altro itinerario, utilizzando le correnti marine.

Sui più importanti punti di approdo furono stabilite le colonie fenicie (fig. 1).

C'è diversità di concetto fra la colonizzazione moderna e le antiche. La moderna è il possesso di un territorio più o meno esteso, dipendente dalla madrepatria giuridicamente e politicamente. La colonia fenicia e la greca erano quasi (spesso completamente) autonome, il loro legame con la madrepatria essendo ideale cioè mantenuto con vincoli religiosi ed anche, ma in assai minore misura, politici.

Questa colonizzazione ha carattere demografico ed economico, perché è voluta da genti insediate in territori ristretti e con scarse possibilità di alimentare una popolazione densa e, nello stesso tempo, ambiziosa di allargare la propria sfera d'influenza economica e di assicurarsi basi di rifornimento per materie prime mancanti. La colonizzazione romana, invece, è essenzialmente di presidio e di popolamento.³

Le colonie fenicie, come gli "stabilimenti" delle potenze marittime europee dal secolo XVI al XVII, ebbero origine come semplici punti di approdo, di rifornimento e di deposito, fondaci (*emporìa* in latino), la cui popolazione era adibita al carico e scarico e custodia delle mercanzie, al commercio con gli indigeni del retroterra, al raddobbo delle navi. Per mancanza di dati archeologici non ci riesce facile rappresentarci un'immagine di questi *emporìa*: qualche cosa di simile, forse, ai *fondaci*, che le nostre repubbliche marinare avevano in Levante?

Una caratteristica delle colonie fenicie in generale (e lo vedremo in particolare per la Sardegna) fu l'imitare la posizione topografica della madrepatria, essendo solitamente ubicate o su una lingua di terra protesa sul mare con due porti, utilizzabili a seconda dei venti, e alla estremità d'una insenatura, o su di un'isoletta prossima al continente, come Tiro.

Sempre il sito era facilmente accessibile dalla parte del mare e facilmente difendibile dalla parte di terra, considerato che l'indigeno, di punto in bianco, da amico poteva diventar nemico.

Questa prospettiva storica è ipotetica, beninteso, ed estremamente semplificata e non da tutti accettata. Le date sono discusse, sembrando ad alcuni troppo alte, perché non spiegabili con la preoccupazione che i Fenici

3. Per questi concetti vedasi Mansuelli, in *Enciclopedia classica*, Società editrice internazionale, 1957, sez. III, vol. X, p. 204.

dovevano avere per la concorrenza greca, in quanto questa non comincerà prima dell'VIII secolo a.C. Vi sono altre incertezze. Non sempre, per esempio, si può distinguere fra colonie fondate da Fenici d'Asia e subcolonie di Fenici d'Africa cioè di Cartaginesi.

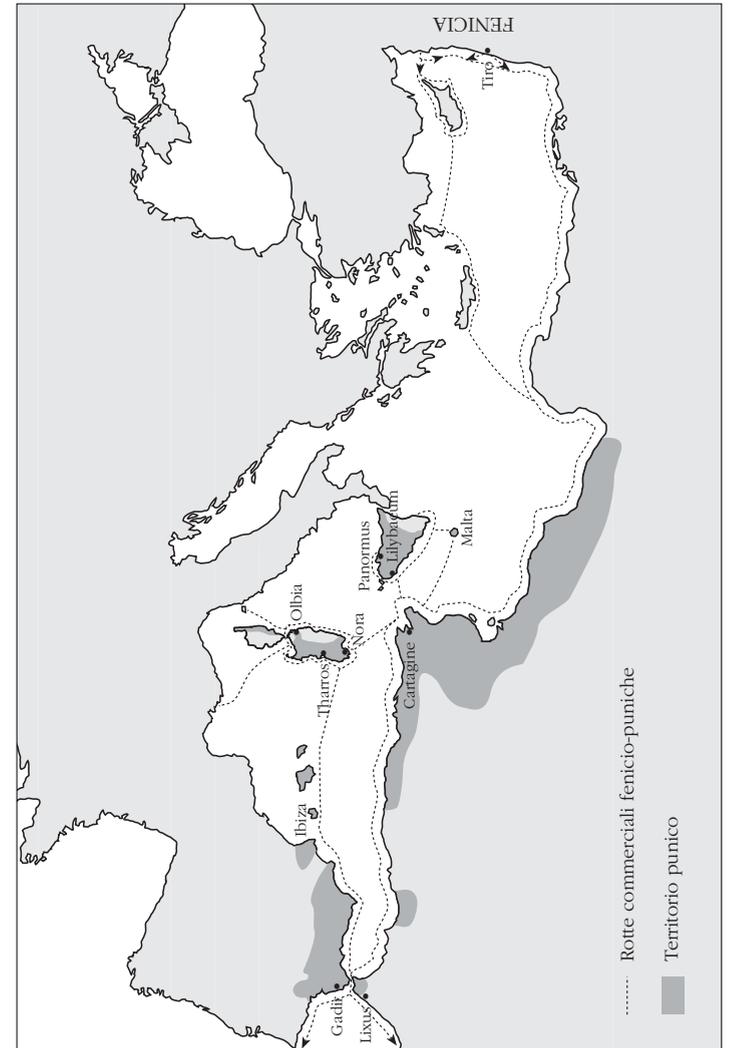
Non si sa quale fosse la costituzione politica di queste colonie. Si pensa che fossero legate da un certo vincolo di soggezione alla madrepatria, considerato che la stessa Cartagine faceva capo – e questo lo sappiamo – a Tiro, se pure soltanto formalmente in tempi recenziari.

È pure incerto quando queste colonie siano diventate città vere e proprie, se prima di entrare nell'orbita dell'impero cartaginese o se dopo e in conseguenza di questo fatto.

Altri problemi restano aperti. Tuttavia il quadro della colonizzazione tiria che vi ho tracciato, egregi lettori, mi sembra la più convincente interpretazione del passo di Diodoro, che finora sia stata proposta.

1. Navigazione fenicia nel Mediterraneo

La prova più convincente dell'attività marinara di queste genti è nell'ubicazione stessa delle città di fondazione semitica del Mediterraneo, tutte costiere, o su promontori o su isolette di fronte alla terraferma e distanti fra loro, generalmente, non più di una giornata di navigazione. A Cartagine, situata al passaggio fra il bacino orientale e l'occidentale del Mediterraneo, confluiva il commercio dei Tiri; la "Metropoli Nuova" lo irradiava nell'Occidente; a Tiro rifluivano i prodotti dei paesi occidentali importati da Cartagine. Non si esclude che, in alcuni periodi, le città fenicio-puniche commerciarono liberamente con Ciprioti, Greci, Etruschi, ecc.



Nella storia della colonizzazione semitica della Sardegna vanno distinti due periodi: uno fenicio, l'altro punico. La nozione del primo è fondata, oltre che sulla generica testimonianza di Diodoro, anche specificamente sopra un dato epigrafico e su di un dato archeologico, importante ma indiretto. Cominciamo da quest'ultimo.

Al tempo in cui si formava l'impero coloniale di Tiro, la Sardegna era abitata da un popolo di razza mediterranea, che non sapeva scrivere ma che, da alcune centinaia d'anni, aveva imparato – non sappiamo come né perché – a costruire, con grossi massi di pietra, messi insieme senza coesivo, poderosi fortificati in forma, per lo più, di torri troncoconiche. Il nome di queste moli megalitiche è *nuraghe* (plur. *nuraghi*, aggettivo *nuragico*), corruzione medievale di una più antica forma *norake*, originaria della lingua parlata dai Protosardi. Questi eran dediti alla pastorizia, abitavano in villaggi di capanne circolari, agglomerate all'ombra dei nuraghi, fabbricavano stoviglie di grossolano impasto, adoravano un dio-toro e una dea-madre, seppellivano i loro morti in tombe simili ai *dolmens*,⁴ formavano

4. Il *dolmen* è un tipo di costruzione preistorica e consiste in una camera funeraria, capace di contenere più deposizioni. Ha pianta all'ingrosso rettangolare allungata; l'elevato è a grossi massi lapidei, allineati in posizione verticale e sostenenti un enorme masso, collocato orizzontalmente. Gli intervalli fra i massi ritti erano occlusi con materiale di riempimento. Il nome basso-bretonese *dol* = "tavola", *men* = "pietra", ci dice che questi monumenti megalitici apparivano alla fantasia della gente medievale come tavole, per esposizione di mercanzia ad uso di un favoloso popolo di giganti. Dal *dolmen* deriva il tipo della tomba nuragica, detta nel folklore sardo *tumba de is gigantis* perché, svanito, forse fin dai tempi romani, il ricordo dell'originario significato, questi monumenti furono creduti sepolcri di uomini di statura gigantesca, ciascuno occupante da solo l'intera camera funeraria. Si veda Chr. Zervos, *La civilisation de la Sardaigne*, Parigi, 1954.

una società di tipo medievale, sminuzzata in minuscole signorie autonome, a regime patriarcale, governata da una casta di guerrieri con capi, che si pensa avessero anche funzioni sacerdotali.

Un po' come gli Iberi, dei quali parla Diodoro, i Sardi non sapevano sfruttare a pieno le ricchezze minerarie, che essi avevano sotto ai loro piedi.

L'esplorazione più intensa delle miniere metallifere e il conseguente sviluppo della metallurgia sarda furono effetto dello stimolo esercitato dai Fenici, dopo che questi si furono stabiliti sulla costa e richiedevano metalli per il mercato internazionale del Mediterraneo.

Tal è il presupposto, necessario per spiegarci l'esplosione del fenomeno artistico della piccola statuaria nuragica in bronzo, il cui fiorire è datato non prima dell'VIII e non dopo il VI secolo a.C.

Bronzetti fenici, scarabei fenici o egizi e vasi protocorinzi non più recenti del VII secolo a.C., trovati nella nostra isola, provano che qui è fiorito un commercio transmarino – ovviamente fenicio – nel periodo che è tema di questo capitolo.

Ma la testimonianza concreta di una presenza stabile di Fenici in Sardegna è rappresentata da due iscrizioni in lingua e caratteri fenici, incise l'una in una faccia di un cippo d'arenaria, l'altra in una lastra anche d'arenaria, ambedue provenienti da Nora e conservate nel Museo Archeologico Nazionale di Cagliari. La seconda è pochissimo leggibile. La prima (fig. 6), assai più importante, è stata più volte e diversamente letta, perché è difficile, non essendone le parole divise da segni diacritici, onde non siamo certi del suo significato. Secondo una più recente interpretazione sarebbe la dedica di un tempio da parte di Fenici venuti dall'isola di Cipro. Darò più oltre lettura di quest'iscrizione.

Tutti gli orientalisti, che se ne sono occupati, concordano nel datarla ad epoca non più recente del IX secolo a.C.; è per l'appunto il secolo in cui nasce Cartagine.

La stela di Nora è il più antico documento scritto, finora trovato in Sardegna, e la sua alta antichità s'adegua a un dato della tradizione letteraria, rappresentato da Pausania, secondo il quale Nora fu la *prima* città sorta in Sardegna.

Senonché Pausania e Solino, attingendo alle perdute *Storie* di Sallustio, dicono che una schiera di Iberi, guidata da Norace, figlio del dio Ermete e della ninfa Erytheia, nata da Gerione, fondarono la città, che si chiamò Nora da Norace. Solino aggiunge che gli Iberi venivano da Tartesso.

È il solo mito di fondazione di una città sarda che ci sia stato tramandato; pasticciato mito etimologico, probabilmente generato da una confusione circa il significato del vocabolo *norake*, significante il noto tipo di costruzione nuragica e diventato, nella fonte dei due tardi scrittori, un semidio fondatore di città.

Gli *Iberi* sono da interpretarsi come Fenici, rifluiti da una colonia tiria dell'Iberia.

Questi riferimenti alla Spagna inducono a credere che anche Nora, al pari di Utica, fu per i suoi fondatori una base di copertura della navigazione fenicia per *Tarshish*.

Se poi è esatta la più recente lettura della stela di Nora, si potrebbero conciliare il dato letterario e l'epigrafico, ammettendo che all'un contingente di Fenici si sia aggiunto l'altro, proveniente bensì dalla parte opposta, ma pur tuttavia da un altro paese, pertinente al mondo culturale fenicio.

Vedremo che alcuni prodotti artigianali di gusto cipriota, trovati in Sardegna, sembrano confermare il dato epigrafico.

Altri argomenti a favore della tesi, relativa all'esistenza di questo periodo fenicio, sono fragili ed incerti.

Cagliari è cantata da Claudiano come «fondata dal potente Tiro». Ma questo poeta della tarda latinità potrebbe aver usato il nome *tirio* per *cartaginese*.

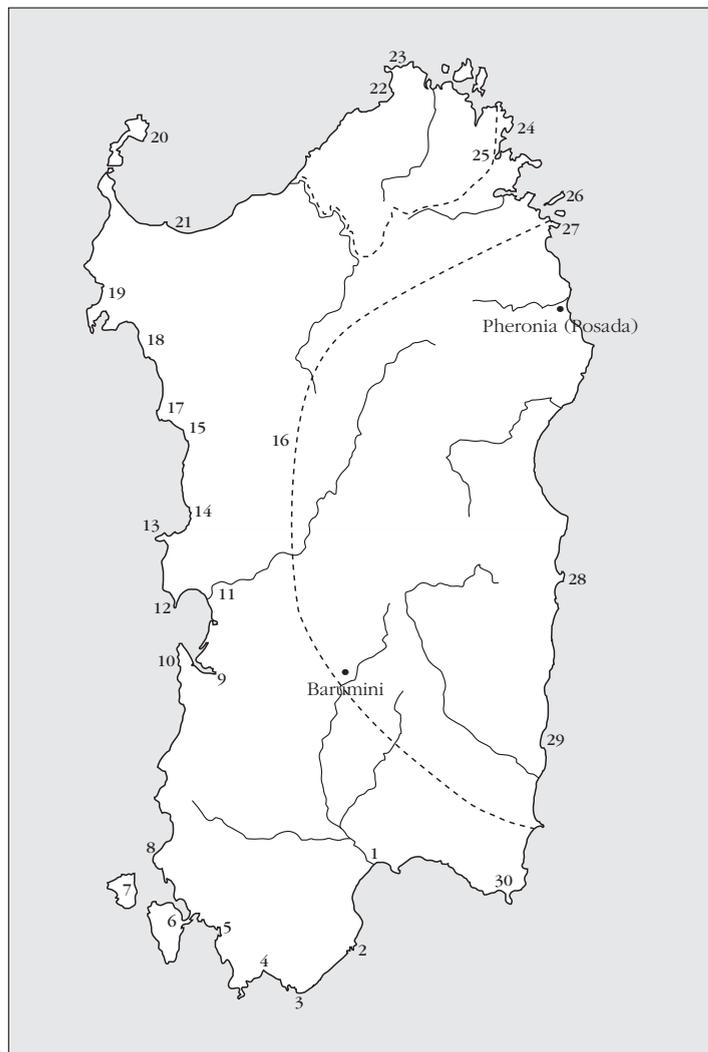
Non più valida, certo più complicata, è una interpretazione etimologica del nome di *Tharros*, che si vorrebbe

far derivare dal nome fenicio di Tiro. Ciò potrebbe rappresentare un argomento a conforto dell'idea circa l'origine tiria di Tharros.

Quanto agli altri centri, che ci si presenteranno come città puniche nel periodo successivo, non abbiamo *finora* prove archeologiche irrefutabili, che essi esistessero già come colonie o empori fenici, ma non vi sono neanche argomenti contrari.

Come saranno stati regolati i rapporti tra Fenici e Sardi non sappiamo, ma immaginiamo che fossero di buon vicinato, più o meno, e massime nei primi tempi, considerato che i coloni non intendevano impadronirsi della terra, ma solamente commerciare con i padroni di casa e controllare le vie del mare.

Il primo fatto tornava utile agli indigeni, il secondo non li interessava. Forse i Fenici pagavano un tributo periodico agli indigeni; forse ne avevano comprato il terreno. Ma verso la fine di questo periodo la situazione poteva essersi mutata, perché le popolazioni delle singole colonie, accresciutesi per naturale sviluppo demografico, avranno avuto bisogno di più spazio vitale.



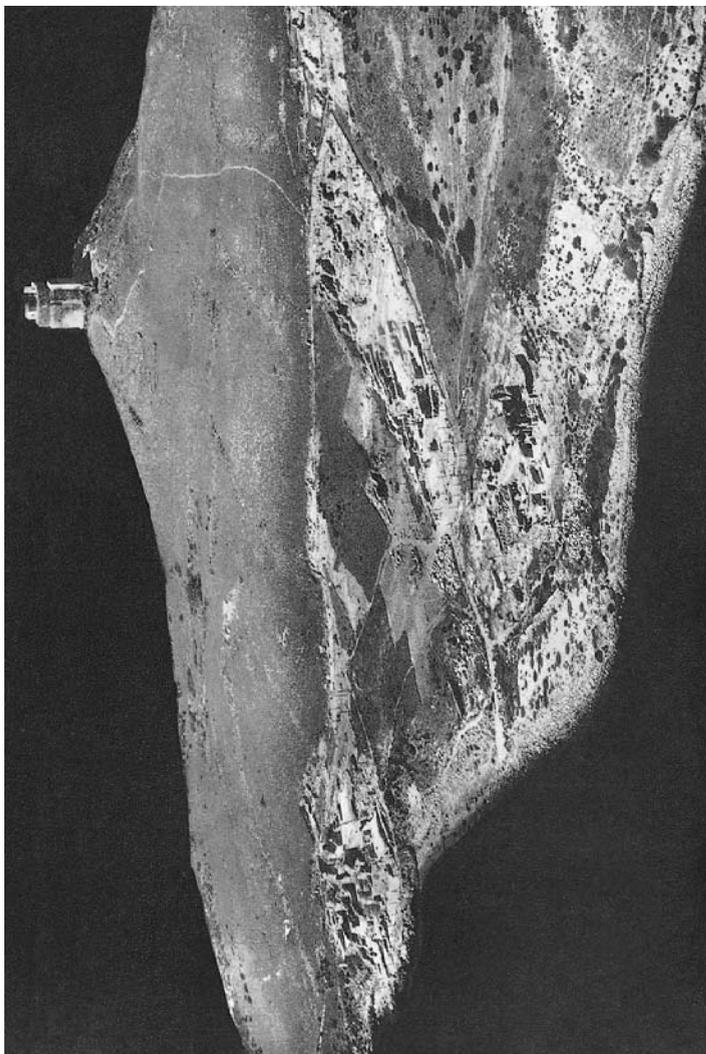
2. Sardegna punica: carta geografica

I numeri indicano gli stanziamenti fenici e le città puniche descritte nel testo. Ne ripetiamo qua i toponimi più importanti: fra parentesi i nomi moderni.

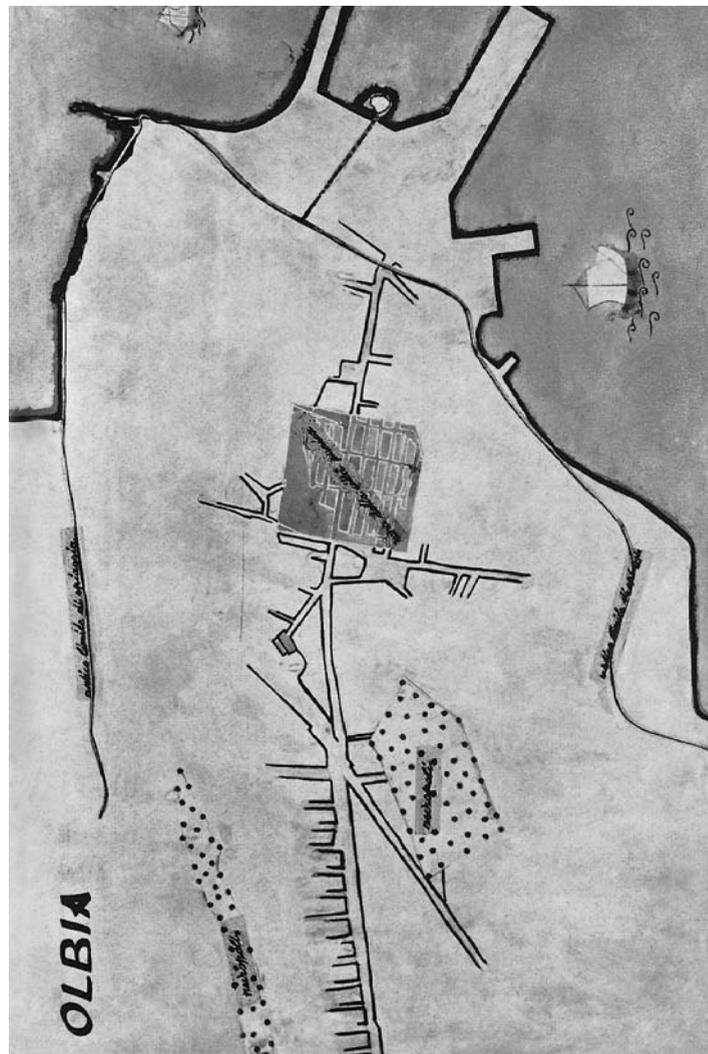
1. Kàrales (Cagliari); 2. Nora (capo di Pula); 4. Bithia (Chia); 6. Sulcis (Sant'Antioco); 7. Isola degli Sparvieri (isola di San Pietro); 12. Tharros (capo San Marco); 14. Cornus (Santa Caterina di Pitinuri); 15. Bosa (Bosa); 25. Olbia (Olbia). Le linee tratteggiate segnano il limite della zona d'influenza punica nel retroterra. La linea maggiore passa per Macomer (16) e per Barumini. Rimase fuori di questa linea il territorio corrispondente, all'ingrosso, all'odierna provincia di Nuoro. Anche la Gallura, cioè il retroterra di Olbia, regione abitata da Corsi, non sembra sia stata toccata sensibilmente dalla civiltà punica, eccettuati i punti costieri 22. *Tibula* (capo Testa), 23. *Erreban-tion Akron* (punta Falcone), 24. *Turòbole* (?).

3. Un tratto della muraglia punica di Sulcis

Ciò che avanza del muro di cinta di Sulcis punica sulla collina chiamata *Monte de Cresia* (dal lat. *ecclesia*, spagn. *iglesia* = "chiesa") ad ovest dell'abitato della moderna Sant'Antioco. Grandi blocchi lapidei, parallelepipedi rettangolari bene squadrati, messi insieme senza coesivo, con sbazzature marginali. Imperfetta imitazione del muro greco.



4



5

4. *Gli scavi di Tharros visti dall'aereo, primavera del 1960*

Al centro il quartiere punico col tempio monumentale e con le case a monte di questo. Più a monte (ossia all'estremità destra nel quadro) biancheggiano i ruderi di un "castello d'acqua", cioè d'un serbatoio idrico romano. In primo piano a destra sono un battistero protocristiano e uno stabilimento termale romano. Un altro simile ma più grande è più lontano a sinistra. In alto s'aderge la Torre di San Giovanni del tempo di Filippo II con aggiunte moderne. La presenza di altre fabbriche antiche sepolte è rivelata dalle macchie biancastre, visibili qua e là nel circostante terreno non ancora scavato. L'emiciclo di un teatro s'indovina a monte del "castello d'acqua".

5. *Pianta archeologica di Olbia punica*

La città punica occupava quello stesso pentagono irregolare, entro il quale si ridusse, assai più tardi, il castello-borgo medievale di Civita-Terranova. Le necropoli si estendevano nel retroterra, a nord e a sud del corso Vittorio Veneto. Il porto era a nord, nell'insenatura dell'Idroscalo, cui è rimasto ancora il nome di "Porto romano". A ovest di questo era forse il porto interno (*Kothon*), là dove si formarono delle saline, onde alla regione derivò il nome di Sos Salineddas, da ultimo bonificata e diventata campo di fortuna "Fausto Noce". Il perimetro della cortina muraria romana era concentrico ma molto più ampio e coincideva all'incirca con la linea dell'arenile, lungo i tre lati sul mare (D. Panedda, *Olbia*, I, Roma, 1952).

CARTAGINE E IL SUO MONDO⁵

Le grandi ricchezze, accumulate da Tiro con i suoi commerci, destarono la cupidigia del più spietato fra gli stati imperialisti, l'assira "Tigre dell'Asia", la cui minaccia si fece concreta nel IX secolo. Tiro mandò in salvo i suoi tesori in una contrada remota dell'Africa, sul luogo di un preesistente scalo fenicio dove, con la collaborazione di Ciprioti, diede vita a un nuovo stato, a una *capitale nuova*.

Tal è difatti il significato, di recente messo in chiaro, del nome *Qart Hadasht*, che i Greci resero con *Karchedòn* e i Romani con *Carthago* e che spicca nella storia con tanto rilievo, da non permettermi di rinunciare, per rendere più comprensibile l'argomento della Sardegna punica, all'idea di ricordare rapidamente le vicende di Cartagine.

Un mito fenicio, che spiegava l'origine di uno dei principali culti della giovine città, trasformato da poeti greci e latini, diede origine alla romantica leggenda della regina Didone.

I primi duecent'anni di Cartagine sono oscuri, come accade spesso nella storia della colonizzazione, in cui si deve distinguere fra la data di fondazione di una città e il tempo, in cui essa comincia veramente a vivere.

L'archeologia ci dice che, durante questo periodo, i Cartaginesi acquistavano manufatti da Greci della Jonia, da Etruschi e da Egiziani, e che la loro arte era influenzata da quella egizia, dalla ionica e da quella eclettica di Cipro.

Ricordiamo, a tal proposito, che l'influsso dell'Egitto sull'arte dei Fenici risale al III millennio, in conseguenza dei rapporti politici e commerciali fra i due popoli.

5. Per quest'argomento vedansi ora le opere di G. Picard, *Le monde de Carthage*, Parigi, Buchet-Castel, 1956 (ed. it.: *Il mondo di Cartagine*, Milano, Martello, 1959) e *La vie quotidienne à Carthage*, Parigi, Hachette, 1958.

Tra l'VIII e il VII secolo Tiro, fiaccata dagli Assiri, perde autonomia e potenza. Di questo declino approfittano i Greci, per fondare le loro colonie in Cirenaica, in Sicilia (dalla cui parte orientale respingono i Fenici), nell'Italia meridionale, in Provenza, in Iberia.

Ma Cartagine non se ne sta inerte. Dà asilo fra le sue mura ai profughi da Tiro assediata, trasforma in vere città munite i principali empori fenici, scaglionati lungo la costa africana, s'impadronisce d'Ibiza nell'arcipelago delle Baleari, manda emissari e s'impegna a proteggere, contro la concorrenza dei Greci e contro l'ostilità degli indigeni del retroterra, le consorelle colonie fenicie del Mediterraneo le quali, come contropartita, si stringeranno spiritualmente intorno al nuovo stato-guida, ma non sappiamo se fin al punto di rinunciare alla propria autonomia nell'interesse di Cartagine.

Nasce alla fine del VI secolo l'impero mercantile marittimo cartaginese, che si sostituisce all'impero coloniale di Tiro.

Cartagine, inoltre, stringe alleanza con gli Etruschi contro i Greci e accetta la sovranità, *teorica*, persiana, per deviare astutamente, a danno dei Greci, le mire espansionistiche del "Gran Re".

Ma il duplice trionfo dell'ellenismo alle battaglie di Salamina e di Imera (480 a.C.) induce lo stato cartaginese a ripiegare su se stesso.

Ad una rivoluzione interna, che abbatte il regime monarchico ed instaura una repubblica aristocratica, seguono due radicali riforme, una economica, l'altra religiosa.

Per effetto della prima è vietata l'importazione di manufatti esteri;⁶ in conseguenza della seconda il rituale è epurato

delle pratiche più crudamente sessuali e il dio Melqart, protettore della monarchia, declina, mentre Tanit assume al primo posto nel *pantheon*, come dea protettrice dello stato.

Vengono sottomessi i Libi del retroterra tunisino, che diventa territorio di Cartagine.

Grandi spedizioni lungo le coste atlantiche. In Africa e in Europa è ristabilito il controllo punico sui mercati dell'oro e dello stagno.

Verso la fine del V secolo, essendosi indeboliti i Greci per la guerra del Peloponneso, Cartagine manda truppe in Sicilia per strapparla ai Greci. Una guerra terribile s'accende, dura circa un secolo con alterna vicenda. I Greci non soccombono ma i Puni non lasciano l'isola, almeno per ora.

L'istituzione dei grandi reami ellenistici nel vicino Oriente fa mutare ai Cartaginesi orientamento in politica estera.

La nuova politica, a decorrere dalla fine del IV secolo, è di amicizia col mondo greco, specialmente con quello dell'Egitto dei Lagidi, verso cui s'orienta il traffico commerciale punico, anche perché Cartagine sembra aver perduto, in quest'epoca, il controllo del mercato argenteo-iberico.

Intanto declinano Etruschi ed Italoti e ciò consente a Cartagine di essere la prima potenza del mare occidentale.

Siamo al volgere del IV al III secolo a.C. e Cartagine è all'apice del suo fiorire.

È interessante notare che la sua classe dirigente, mentre aveva combattuto i Greci, ne aveva accolto la civiltà artistica e religiosa, con la quale i Cartaginesi eran venuti a contatto diretto in Sicilia, in occasione delle guerre del IV secolo.

Le opere d'arte, razziate alle città siceliote e portate a Cartagine, furono copiate; artefici greci di Sicilia, prigionieri di guerra ridotti in schiavitù, formarono, nella metropoli punica, un artigianato qualificato al servizio della plutocrazia

6. Quest'idea, dovuta al chiar.mo Gilbert Picard, va accolta *cum grano salis*: il blocco sarà stato efficiente per Cartagine, ma non credo per le altre città puniche, specialmente se lontane, come dirò a p. 79.

locale. La Cartagine di quest'epoca è una città ellenizzata, almeno in parte.⁷

Ma solamente altri centocinquant'anni di vita le restano. Fin quando Roma non era una potenza marittima i rapporti con Cartagine erano stati amichevoli, al punto che queste due potenze si erano alleate contro Pirro e gli Italioti.

Ma al momento in cui Cartagine è per ridurre alfine la Sicilia sotto il suo controllo, Roma interviene, sollecitata dai Mamertini di Messina. È la prima guerra punica (263-241 a.C.).

Cartagine perde la Sicilia, la sua flotta militare è affondata, le finanze rovinata.

Una nuova rivoluzione interna salva per il momento lo stato dal collasso. Amilcare Barca s'impadronisce della Spagna e vi stabilisce una dittatura militare.

I suoi figli Asdrubale e Annibale continuano l'opera del padre, appoggiandosi al partito democratico, per fare di Cartagine la capitale di un grande impero occidentale, modellato sui reami dell'Oriente ellenistico, fondato sullo sfruttamento delle ricchezze minerarie dell'Iberia e delle altre terre occidentali.

I Greci di Massalia, che sentono i Cartaginesi alle porte, invocano Roma. Annibale attua il piano (straordinario per quei tempi) d'invadere l'Italia via terra, valicando i Pirenei e le Alpi, con l'intento di provocare una rivolta collettiva di tutti gli avversari di Roma.

Vi riesce solamente in parte. Malgrado l'alleanza di due principi greci e le vittorie militari al Ticino, alla Trebbia, al

Trasimeno e a Canne, Annibale perderà questa guerra, perché, nonostante il suo genio, commetterà degli errori.

Ment'egli si trova in difficoltà e non riesce a raccogliere i frutti delle sue vittorie e ciò scoraggia seguaci e alleati, i due Scipioni Gneo e Publio conquistano la Spagna.

Poi i Romani portano la guerra in Africa, dove contro Cartagine sollevano le tribù libiche e suscitano l'ambizione del principe numida Massinissa.

La battaglia di Zama (202 a.C.), che segna la fine della seconda [guerra] punica, segna pure il destino di Cartagine, che sessantun'anni dopo, al termine della terza guerra punica, è data alle fiamme (146 a.C.). In quest'olocausto finale tutta una gente s'immolò, rivelando un'altissima potenza morale, propria dei grandi popoli.

In realtà Cartagine possedeva le qualità necessarie per diventare signora di popoli. Perciò Roma la temette e la distrusse.

Poi la città è ricostruita, ma sarà una Cartagine romana.

La civiltà punica non morì con Cartagine ma sopravvisse per secoli, forse fino ai tempi di Sant'Agostino, certamente fino a tutto il II secolo d.C. L'imperatore Settimio Severo era un punico e la sua consorte Giulia Domna una fenicia.

Ed ora passiamo in rassegna, di volata, le istituzioni civili e religiose, pubbliche e private di questo mondo cartaginese. Nella Cartagine repubblicana, oltre ad un'assemblea popolare, che si riuniva assai di rado, esisteva il *Sanhedrin* ("Sinedrio") cioè un Senato di 300 membri, che emanava le leggi; poi una specie di Corte di Giustizia e di controllo politico, composta di 100 membri (paragonabile al famoso Consiglio dei Dieci di Venezia); poi ancora un comitato forse di 30 membri, che sbrigliava le pratiche di ordinaria amministrazione; infine le *eparchie* o *pentarchie*, commissioni di 5 membri, che avevano altre incombenze, quali precipuamente il governo dei paesi soggetti (qualche cosa come i Ministeri delle colonie dei tempi nostri).

7. Quest'ellenizzazione, che comincia nel V secolo e aumenta via via fino agli ultimi tempi della Cartagine preromana, è visibile nella suppellettile funeraria e nelle stele votive. Ma oggi si fa strada l'opinione che per l'architettura dei suoi templi la città presentasse, all'epoca della terza guerra punica, un aspetto essenzialmente orientale. A questa conclusione arriva un recente breve quanto succoso articolo dell'architetto A. Lézine, "Résistance à l'hellénisme de l'architecture religieuse de Carthage", in *Cahiers de Tunisie*, n. 26-27, 1959.

Il potere militare era affidato a due supremi magistrati annuali, detti *shofatim* (singolare *shofet*, latinizzato in *sufes* plur. *sufètes*). La derivazione di questo nome dal verbo *shafat* (“giudicare”) ci dice che, almeno in origine, il loro compito principale doveva essere stato l’amministrazione della giustizia. L’esercito era composto di mercenari, ma il segreto della forza cartaginese risiedeva nel possesso della grande flotta, per cui Cartagine è stata paragonata, *mutatis mutandis*, all’Inghilterra di oggi.

Ho detto che lo stato cartaginese, dopo la caduta dei re Magonidi, si costituì a repubblica oligarchica. Ma non sappiamo se quest’oligarchia fosse una casta gelosamente chiusa o se una classe aperta ad accogliere le nuove famiglie, che potessero contribuire agli interessi comuni. Neanche sappiamo se fosse un’aristocrazia di sangue o se una plutocrazia e in quale momento sugli interessi dei capitalisti mercanti, armatori e artigiani prevalsero quelli dei latifondisti.

La religione derivava, in generale, dal politeismo fenicio, ma questo, importato e sviluppatosi in Occidente, assomigliò credenze africane ed elleniche. Inoltre, per effetto del fenomeno di sincretismo, proprio delle religioni politeistiche e consistente nel fatto che una personalità mitica si fonde con un’altra, alcuni dei dell’epoca della regina Didone sono ignorati dai testi fenici di seicento anni prima. Ma la religione in Cartagine progredì anche sviluppando qualche innata tendenza spirituale, insita nei semi in generale, verso l’enoteismo e il misticismo.

L’universo è retto da una specie di legge di causalità mistica, per cui la vita della natura è l’effetto di un conflitto perpetuo tra divinità, personificanti il principio umido e quello secco estivo e dipendenti da un dio supremo.

Il potere della divinità è tremendo e tirannico e di fronte ad esso l’uomo non vale niente (questo misticismo, essendo all’opposto della visione greco-romana della vita, informata all’idea che l’uomo è misura di tutte le cose, dovette essere la causa prima dell’incomprensione, che determinò il giudizio

negativo a carico dei Punici da parte romana). Da tali premesse scaturiva una morale, fondata sull’annullamento della personalità umana e sul formalismo dell’osservanza delle prescrizioni rituali. Più tardi questo politeismo fu in un certo senso “razionalizzato” da teologi punici infarinati di filosofia greca. La loro dottrina concepiva un universo, dominato da un dio supremo Baal Hammon, troneggiante al sommo dei cieli, circondato dal sole, dalla luna e dalle stelle, governante la terra, gli uomini, gli animali, le piante per il tramite di Tanit, la grande dea di Cartagine, pensata come la forza creatrice e vivificatrice, emanante dal sommo Baal, o per mezzo di altre divinità, originarie del *pantheon* greco-romano, come Bacco e Venere, Demetra e Kore.

Il sacrificio di sangue era l’atto di culto più importante, perché *creava* la forza soprannaturale, di cui gli stessi dei erano la personificazione, cioè li vivificava e li irrobustiva, altrimenti non avrebbero potuto far maturare le messi né rendere feconde le donne e il bestiame né forti i guerrieri né saggi i magistrati. Sacrifici incruenti erano le offerte di cibi e bevande, di fiori e d’incenso.

Un minuzioso codice regolava questa materia la quale contemplava anche i diritti spettanti ai sacerdoti celebranti. Il clero formava una classe ben organizzata e potentissima, gelosa depositaria della tradizione e del patrimonio culturale della nazione. Il sacerdozio era prerogativa di singole famiglie e perciò era ereditario come in Israele. Non c’era un sommo sacerdote o pontefice, ma ogni santuario aveva il suo *Rab Kobanim*, come a dire un vescovo od abate, preposto ad una confraternita di preti, di scribi, di sacerdoti. Sacerdoti e sacerdotesse erano tenuti ad osservare scrupolosamente le molte regole, che dovevano mantenerli nel richiesto stato di purità rituale. La loro attività non si limitava alla pratica del culto ma si estendeva all’elaborazione, alla trascrizione ed all’insegnamento dei libri sacri. Questo clero, insomma, rappresentava nella società punica la classe intellettuale, conservatrice del patrimonio

culturale nazionale. È esistita tutta una letteratura punica, che non è arrivata fino a noi, perché le biblioteche di Cartagine andarono distrutte nella catastrofe finale.

L'istituto della famiglia era fondato sulla monogamia e non risulta che sia stato mai avvilito da pratiche omosessuali. Benché l'uomo fosse il capo, la donna godette di notevole prestigio sia in seno alla famiglia sia nella società, perché poteva diventare sacerdotessa e comandare al personale maschile di un tempio. I bambini erano circumcisi secondo l'usanza cananea e, fin dalla nascita, erano messi sotto la protezione di una divinità, mediante un nome teoforo, che li proclamava servi di un dio o donati da lui. I numerosi *biberons* e balocchi, trovati negli scavi, attestano che il bambino non sempre era considerato capro espiatorio per placare il dio offeso, ma era di solito oggetto di umano amore.

L'educazione della gioventù era ispirata al principio informatore (come riferisce Giuliano l'Apóstata), secondo il quale l'uomo deve vivere del proprio lavoro e non commettere cattive azioni.

Assai più agevole è la ricostruzione di questo secondo periodo della storia della colonizzazione cananea della Sardegna, perché letteratura, epigrafia e archeologia concorrono ad illuminarci.

Non è improbabile che, durante il periodo precedente, i Cartaginesi abbiano frequentato, come altri Fenici, per ragioni di commercio, le spiagge sarde e che, magari, vi abbiano anche fondato qualche emporio.

Ma nel VI secolo a.C. Cartagine occupa l'isola a mano armata. Prima il generale Malco vi subisce una batosta, poi ci vengono Asdrubale e Annibale e questi vincono.

Non certo contro i Fenici delle colonie combatterono le milizie mercenarie di Cartagine, ma, presumibilmente, contro i Sardi.

Pretesto per quest'intervento armato furon forse i conflitti fra Sardi e coloni fenici, cui ho accennato in fine del capitolo secondo, ma il vero movente dovette essere la volontà d'impedire che nell'isola s'insediassero i Greci (o di scacciarli se già vi avevan messo piede, fatto che non risulta chiaro), essendo il possesso delle coste sarde di capitale importanza, per controllare le vie di comunicazione di Cartagine con l'Etruria e con le Baleari.

8. I Romani chiamarono i Cartaginesi *Poeni* onde l'aggettivo *punicus*, derivante dal greco *Phōinikes* cioè "Fenici", ma tramite l'idioma etrusco o il fenicio. Etimologicamente, dunque, punico vale per fenicio. Ma oggi si distingue tra *fenicio* e *punico* e s'intende per fenicio ciò che si riferisce ai Fenici d'Asia, per punico ciò ch'è pertinente ai Fenici d'Africa e, in modo particolare, a Cartagine, essendo presente nella civiltà punica l'elemento africano, che manca ai Fenici asiatici. Circa la distinzione fra civiltà fenicia e civiltà punica, come, per esempio, il «complesso psichico ossidionale» proprio dei Punici ed estraneo ai Fenici, vedasi F. Barreca, *Cartagine e la sua civiltà*, Sassari, 1960, p. 21.

Alla fine del VI secolo parte della Sardegna entra nella storia dell'impero mercantile di Cartagine.

Ciò che, allo stato attuale delle nostre cognizioni, risulta essere stato assoggettato dai Punici furono le marine di sud e di ovest più l'angolo nord-est di fronte alla costa laziale.

Ma non è impossibile che altri stabilimenti cananei si trovassero sulla costa orientale e sulla settentrionale. Non lo sappiamo perché le fonti letterarie tacciono e scavi non se ne sono fatti.

I Punici penetrarono poi nel retroterra da ovest ad est fino a Macomer (il cui nome è, per l'appunto, d'origine fenicia), a Genoni, a Barumini e a Nurri, e da sud a nord fino a Senorbì, a Muravera, a San Vito. Sopraffecero i piccoli reami sardi, le cui popolazioni furono asservite.

Forse usarono una macchina bellica ignota ai Sardi, l'*ariete*, con la quale aprivano brecche nei punti vulnerabili delle fortezze nuragiche; poi le parti alte di queste erano smantellate, affinché gli indigeni non potessero valersene in eventuali tentativi di rivolta.

Rimasero indipendenti dal dominio punico le tribù sarde dell'Ogliastra, della Barbagia e della Gallura, forse anche dell'Anglona e della Nurra, che continuarono a vivere alla maniera nuragica, ma che s'imbarbarirono col tempo per effetto della segregazione.

Le altre regioni dell'isola durarono sotto la signoria di Cartagine per circa trecent'anni.

Una storia di questi tre secoli non si può ricostruire come tessuto continuo, perché siamo a corto di notizie.

Circa l'ordinamento politico delle città abbiamo soltanto fondate ragioni per credere che anche queste, come Cartagine, avessero ciascuna i propri *shèphatim* cioè i sufeti, ch'erano i due supremi magistrati annuali, investiti del potere esecutivo.

È presumibile anche che vi fosse in ogni città un'assemblea di notabili, con funzioni medie fra quelle di una Giunta municipale e insieme di una Camera di commercio

(non dimentichiamo che Fenici e Cartaginesi eran soprattutto mercanti).

Sappiamo che, in generale, i paesi sottoposti al controllo di Cartagine erano governati da eparchie e che i medesimi paesi eran tenuti a pagare tributi e a fornire truppa alla metropoli.

Quanto alla libertà di commercio, archeologi spagnoli oggi inclinano a credere che questa fosse, in realtà, più larga di quel che generalmente si è affermato. Io condivido tale idea.

Le necropoli puniche di Sardegna e molto più quelle di Spagna hanno reso manufatti greci, in tanta abbondanza e per tutte le fasi del periodo punico, da non permetterci di credere all'idea di Gilbert Picard relativa a un blocco commerciale, che sarebbe stato imposto da Cartagine alle sue colonie. Le condizioni della navigazione del V secolo a.C. non consentivano l'attuarsi di un fatto di tal genere.

Le città della Sardegna, entrate a far parte dell'impero mercantile di Cartagine, furono i centri della civiltà punica nella nostra isola. Ne sono testimoni, specialmente per l'ultima fase di questo periodo, monumenti architettonici, documenti epigrafici e prodotti di artigianato, trovati in gran copia nella nostra isola.

Altri aspetti del lavoro produttivo, che l'archeologia non può ricostruire con dati materiali, si deducono dalle fonti letterarie. Come i Fiorentini del Medioevo, i Cartaginesi, diventati uomini politici e signori della guerra, non cessarono d'essere uomini d'affari e provvidero a sfruttare tutte le risorse naturali del territorio conquistato. Promossero l'agricoltura e fecero coltivare l'ulivo e il lino, forse anche la palma, certamente, ed ora in grande stile, il grano, perché questo era destinato, oltre che a rifornire la popolazione urbana di Cartagine ed i mercati esteri, anche ad alimentare la truppa mercenaria, stanziata in permanenza, purtroppo, nell'isola, sia per impedire eventuali tentativi di colonizzazione di popoli d'oltremare, sia per contenere le

“bardane”, cioè le scorrerie a scopo di razzia degli indigeni della montagna.

Si è calcolato che il quantitativo di grano, che ogni anno affluiva a Cartagine dalla Sicilia e dalla Sardegna, ammontava in media a 300.000 ettolitri. Forse la plebe rurale sarda, non bastando per il lavoro dei campi, fu rinforzata da schiavi africani deportati. Altre attività eran la pesca del tonno, delle sardine e del corallo, l'esportazione del sale, la fabbricazione del vetro e forse la tinteggiatura delle lane, lo sfruttamento delle miniere.

Insomma la Sardegna punica dovette godere prosperità e benessere materiale se, come lo storico Polibio dice, «poté porgere sempre grandi vantaggi a Cartagine nelle sue emergenze» e al momento dell'occupazione romana «era notevole per la sua grandezza, per il numero dei suoi abitanti e per le sue varie produzioni».

La penetrazione della civiltà punica nella nostra isola dovette essere tale che, ancora al tempo di Cicerone, vale a dire circa centocinquanta anni dopo che il dominio cartaginese era cessato, i Romani distinguevano, fra gli abitanti della Sardegna, quelli *civilizzati* in quanto *punicizzati* e ritenuti d'origine punico-libica; questi erano chiamati *Sardi* ma tal nome valeva come sinonimo di *Punici*. A costoro erano contrapposti i discendenti dei nuragici, rimasti indipendenti da Cartagine e chiamati con vari nomi, come *Ilienses et Bālari, Pelliti*, ecc., e considerati barbari, onde l'appellativo di *civitates Barbariae* o *Barbaricini* per le popolazioni di quella regione, che perciò si è poi chiamata Barbagia.

Tuttavia non sempre è chiaro il modo, usato da alcuni scrittori, di designare gli abitanti della nostra isola, durante il periodo punico. Diodoro (XV, 24) narra che, profittando di una terribile pestilenza devastante Cartagine, impegnata in guerra contro Dionisio I di Siracusa nel 379, i Libi e «quelli che abitavano la Sardegna» si ribellarono simultaneamente contro i Cartaginesi. Non si capisce se furono i

Sardi propriamente sudditi di Cartagine a ribellarsi o se furono i loro liberi e bellicosi compaesani della montagna a calare sulle città della costa. Secondo un'altra notizia, questa riferita da Giustino (XII, 13,1), dei Sardi insieme con Galli ed Ispani parteciparono ad un'ambasceria, inviata da Cartagine ad Alessandro Magno in Babilonia. Qui non è chiaro se Giustino o la sua fonte alludessero ad indigeni sardi o se, come opina [Ettore] Pais, a Cartaginesi residenti nell'isola. Noi non sappiamo, né forse sapremo mai, fino a qual limite si mantennero distinti i tre elementi etnici, che formavano la popolazione soggetta a Cartagine:

Sardi indigeni;

Semiti discendenti dai coloni del precedente periodo fenicio e Punici immigrati successivamente;

Africani deportati come schiavi.

Perciò indichiamo questa popolazione mista col nome di Sardopunici.

Nel capitolo precedente ho scritto che, in un primo tempo, i rapporti tra Roma e Cartagine furono pacifici. Ciò si desume principalmente da due trattati di commercio, riportati da Polibio, l'uno del 509, l'altro del 348 e nei quali si parla anche della Sardegna. Col primo Cartagine fa un trattamento di favore ai Romani, permettendo loro di commerciare in Sardegna, ma sotto il controllo di due magistrati o funzionari suoi rappresentanti. Il secondo accordo vieta ai Romani di commerciare e di fondare città in Sardegna e in altri paesi del dominio cartaginese, che ora è rigorosamente definito. Questa diversità fra i due trattati è stata spiegata col fatto che, nel VI secolo, Roma era considerata città etrusca e gli Etruschi erano alleati dei Cartaginesi. Ma nel IV secolo Roma era diventata la maggiore potenza della penisola. È quindi presumibile che, subodorandone le mire espansionistiche, la diplomazia cartaginese la volesse tener lontana.

A quest'argomento va aggiunto quello del geloso rigorismo esclusivista, caratterizzante la politica economica

cartaginese dopo la rivoluzione antimonarchica, cui ho accennato nel capitolo precedente. Poi avvenne il primo urto con Roma.

Una calamità, cui lo stato cartaginese andava spesso soggetto, erano i terribili ammutinamenti delle milizie mercenarie. Nel 240 si sollevarono quelle di stanza in Sardegna. Uccisi – è Polibio che narra – i generali Bostar e Annone e tutti gli altri Cartaginesi residenti nell'isola e occupate le città, la soldataglia commise tanti eccessi, da provocare una violenta reazione da parte dei Sardi. A furore di popolo i mercenari furono scacciati. Per vendicarsi costoro mandarono un'ambasceria ai Romani, invitandoli ad impadronirsi dell'isola, in quel momento sguarnita.

Da tempo Roma doveva guardare con occhio cupido la Sardegna per le tante utilità che essa offriva. Nel 378 aveva tentato di mandarvi una colonia di cinquecento uomini. Nel 259, durante la prima guerra punica, s'era impadronita di Olbia, nella cui difesa era morto eroicamente il generale cartaginese Annone, ma poi una vittoriosa controffensiva punica aveva costretto i Romani ad abbandonare l'isola. L'invito dei mercenari ribelli capitava ora opportuno a secondare le mire di Roma, perché il trattato di pace del 247 (che aveva chiuso la prima guerra punica) conteneva una formula ambigua, quale l'obbligo dei Cartaginesi di sgombrare anche «le isole circostanti la Sicilia». Interpretando questa formula nel senso che si riferisse a tutte le isole tirreniche, i Romani nel 238 occuparono la Sardegna e la Corsica, le quali nel 227 furono organizzate in provincia – *Sardinia et Corsica* – la prima provincia transmarina di Roma.

Quest'atto è qualificato da Polibio come altamente disonesto.

Costretta dalla forza delle circostanze a subire questa perdita, Cartagine in realtà non si rassegnò. Vi furono intrighi per indurre i Sardi a sollevarsi contro i Romani, finché nel 215 a.C., in un momento critico per Roma dopo la

battaglia di Canne, la ribellione scoppiò, organizzata dai maggiorenti dell'isola, capeggiati da Ampsicora. Questi invitarono segretamente Cartagine a ritentare la conquista della sua antica provincia e Cartagine vi spedì un esercito al comando di Asdrubale il Calvo, ma nella battaglia campale di Cornus la sorte fu avversa ai Sardi! In questa battaglia, immortalata da Silio Italico, morì Iosto, figlio di Ampsicora, combattendo in duello contro il poeta Ennio.⁹ Ampsicora, che comandava le forze sarde, si uccise.

Con la battaglia di Cornus si chiude la storia militare e politica della Sardegna punica.

Ma pur sotto il dominio romano gli echi della civiltà punica durarono secoli.

Perciò gli archeologi, con esclusivo riferimento alla storia culturale, distinguono fra un periodo punico e un periodo *punico-romano* alludendo, con la seconda espressione, a quel tempo in cui, mandati da Roma, eran governanti e truppa e nuclei di coloni, ma la massa della popolazione locale, specialmente delle città marittime, permeata di civiltà punica, continuava a pensare a parlare a lavorare, a vivere insomma, alla maniera punica. La più tarda testimonianza di questo fatto è un'iscrizione votiva neopunica, trovata a Bithia e databile al periodo degli Antonini o dei Severi, ossia agli ultimi decenni del II o ai primi del III secolo d.C.

9. Si pensa che questo duello sia un'invenzione del poeta Silio Italico: E. Pais, "La Sardegna prima del dominio romano", in *Memorie dell'Accademia dei Lincei*, Classe di scienze morali, vol. III, 1881, p. 110.

Fra le varie manifestazioni della civiltà punica in Sardegna, la religione è la meglio documentata. Ecco le divinità che risultano introdotte nell'isola.

Tanit (questo nome è incerto se sia fenicio o libico). È la massima dea adorata nel mondo punico. Deriva non da Astarte, come erroneamente si pensava nei tempi passati, ma da un'altra dea protofenicia, *Asherat* detta anche *Elat* o *Asherat* "del mare". Ma la forma definitiva della personalità mitica di Tanit, quale appare in piena età storica, risulta influenzata dal culto della *Hera* italiota ("Giunone" dei Romani), madre di fecondità e patrona delle messi, e da quello della Diana italica, padrona indoeuropea della luna, perciò assimilata in Magna Grecia alla greca Artemide. Per effetto di tanta complessità Tanit è una dea cosmica, signora del cielo e della terra, dei vivi e dei morti, dea vergine e madre.¹⁰ Dea poliade, cioè patrona dello stato cartaginese,

10. Come abbia avuto origine il mito della dea vergine e madre non si sa. Sono state proposte varie ipotesi, una delle quali è quella di Salomon Reinach (*Cultes, mythes et religions*, IV, Parigi, 1912, p. 361 ss.) secondo il quale, in epoca remotissima, forse nel quaternario, l'umanità ignorava che la nascita fosse la conseguenza del coito. Una sopravvivenza di tale stato intellettuale era rappresentata, ancora nel 1899, da alcune tribù del centro dell'Australia, le quali credevano che gli embrioni, emanati dalle anime ancestrali abitanti nel vento, s'introducessero nelle donne e le fecondassero, al fine di rinascere a nuova vita. Ammettendo che ciò fosse possibile, è ovvio che una donna potrebbe diventar incinta pur essendo vergine. Da ciò i miti delle vergini-madri e delle nascite miracolose, delle fate sempre vergini nel folklore celtico, della reincarnazione delle anime secondo il pensiero orfico-pitagorico, ecc. Un'altra ipotesi spiega il concetto di questa dea vergine e madre con l'antichissima credenza astrologica babilonese, secondo la quale la dea Ishtar si manifestava nel pianeta Venere, nella stella Sirio e nella costellazione zodiacale della Vergine (G. Pesce, "Divinità Orientali", in *Bulletin de la Société Royale d'Archéologie d'Alexandrie d'Egitto*, n. 33, 1938, p. 30 dell'estratto, nota 4). Secondo una terza ipotesi,

dai Romani sarà chiamata *Juno Coelestis*. Il Barreca¹¹ accenna ad un'altra ipotesi, secondo la quale Tanit, prodotto della speculazione teologica del clero cartaginese nel V secolo, sarebbe stata pensata come la manifestazione benefica del sommo Iddio, i cui doni essa distribuiva ai mortali (cfr. il verbo ebraico *thanà* = "distribuire doni", participio *thanèt*). *Rabbat Tanit Pnè Ba'al* = "la grande Tanit manifestazione di Dio" è la formula completa, che sovente ricorre nelle iscrizioni votive.¹²

Ba'al Hammon = "il Dio ardente".¹³ È il supremo dio solare ma, per effetto della riforma religiosa, cui ho accennato, questo dio passò in seconda linea rispetto alla dea Tanit. *Hammon* era in origine un epiteto, usato per non chiamar il dio col suo vero nome, perché questo era *tabù* ossia vietato profferirlo (come quello del Geova degli Ebrei) per non far disperdere la forza sacrale, che esso conteneva in sé. Questo dio, il quale è forse da identificarsi col *Bashamaim* o *Ba'al shamaim* ("Signore dei cieli"), prese il posto di *El*, suprema divinità nei testi di Ugarit, dov'è

questa più semplice delle altre, si tratterebbe della terra, la quale è vergine, cioè sterile, d'inverno e madre produttrice di biade e di frutti nelle altre stagioni.

11. F. Barreca, *Cartagine* cit., p. 31.

12. Non c'è accordo fra i semitologi sull'interpretazione della formula *Pnè Ba'al* = propriamente "faccia di Dio". Secondo alcuni significherebbe che la dea era assisa di faccia a Baal suo consorte, ma ciò non convince. Secondo altri si tratterebbe di un epiteto, derivante dal nome di una località, dov'era qualche importante santuario. Secondo una terza tesi, questa più convincente, significherebbe manifestazione del Baal invisibile, come l'angelo visibile del Geova trascendente è chiamato «la sua faccia» (Stephan Gsell, *Histoire ancienne de l'Afrique du Nord*, IV, Parigi, Hachette, 1924, p. 246, nota 5).

13. Dal verbo *bamm* significante "riscaldare". Qualcuno ha pensato che questo nome si riferisse al bruciare l'incenso sugli altari, rito molto importante nei culti cananei come in quello ebraico, e che *Baal Hammon* equivallesse a "Signore degli altari dei profumi" secondo un'espressione biblica. Ma l'epiteto di *ardente* può più semplicemente riferirsi al sole, per l'appunto rappresentato da questo nume.

chiamato “creatore della creazione”. Perciò i Greci lo assimilarono al loro *Kronos* e i Romani lo chiamarono Saturno.

Astarte è la dea dell'amore. Fu pensata dai Greci identica alla loro Afrodite. Le era sacro il pianeta Venere.

Eshmun era stato il *Baal* della città di Sidone. Era simile all'*Adonai* di Biblo. Signore della terra fertile, quindi della conservazione della vita ossia della buona salute, fu identificato dai Greci al loro Asclepio e a Mercurio dai Romani. Riti famosi nel mondo fenicio, in Cipro, poi anche in Grecia, celebravano la sua morte e risurrezione annuale. Si ritiene che tali riti fossero importati in Occidente e che il ricordo di essi persista nel folklore di Malta e di Sardegna. Qui infatti è in uso il *nénmiri*, consistente in una ciotola o piatto, dove sono fatte germogliare al buio delle granaglie che, per mancanza della funzione clorofilliana, si sviluppano in lunghi teneri e pallidi steli (il nome è affine all'aggettivo *nénneru*, che significa appunto “tardo, stentato”). Variamente ornato con nastri, il *nénmiri* viene deposto a terra, in chiesa, il Giovedì Santo davanti a Gesù deposto o all'Urna. È evidente l'analogia fra il *nénmiri* e i “giardini di Adone” dell'antico paganesimo. Il *nénmiri* si ritrova in altre regioni dell'Italia meridionale, quali la Sicilia, la Calabria, il Gargano.¹⁴ I miti degli dei che muoiono e rinascono, come Eshmun, Adonai, Osiride, Dioniso Zagreus, Kore, propri di religioni d'origine agraria, rappresentano l'alterna vicenda del grano e dei frutti.

Bes. Non si sa bene se sia d'origine egiziana o libica o asiatica. È la figura più popolare del *pantheon* fenicio-punico. È raffigurato come un nano o uno gnomo o un pigmeo deforme e buffo, definito da qualcuno come la rappresentazione di un fenomeno patologico, detto acondroplasia. Pare che la sua effigie fosse destinata ad allontanare o disarmare gl'influssi malefici. Ma questa personalità mitica ci

appare tanto complessa in piena età storica, che non è possibile capire quale sia stato il suo significato originario.

Sardus Pater. Il geografo Claudio Tolomeo e gli autori degli *Itineraria* romani segnalano la presenza di un santuario di questo dio in un sito, che è da identificarsi con la zona del capo della Frasca sulla costa occidentale dell'isola. Una moneta romana ne conserva il tipo artistico, del quale parlerò più oltre. Un mito, trasmessoci dalla tradizione letteraria, lo fa condottiero di popoli del Nordafrica in Sardegna: è trasparente la sua origine fenicia o punica. L'epiteto *Pater* qui significa non già genitore bensì personaggio venerando, cioè ha lo stesso senso del titolo che i Romani davano ai loro senatori (*patres*) e che noi diamo ai nostri ecclesiastici. Il *Sardus Pater*, che perciò si traduce “Sardo Nume”, era dunque un *Ba'al*: forse Melqart, considerato che le fonti letterarie lo ricordano come figlio di Ercole (da intendersi l'Ercole tirio cioè, per l'appunto, Melqart)? o forse Eshmun Adonai, il dio che muore e risorge, considerato che, da un dato della tradizione letteraria, sembra potersi desumere che Sardo era morto e sepolto in Sardegna, il che significherebbe che nel suo tempio c'era una finzione di sepolcro, dal quale il dio risorgeva per la festività a data fissa?

Elat, Baal Shamaim, Baal Addir sono specificamente nominati in singole iscrizioni. Il primo nome, significante semplicemente “dea”, potrebbe riferirsi alla stessa Tanit, come a dire la “dea per eccellenza”. Circa il secondo, cui ho accennato parlando di Baal Hammon, da un'iscrizione si desume che doveva esistere un tempio a lui dedicato nell'isola degli Sparvieri (oggi isola di San Pietro presso Sant'Antioco). Il terzo nome, che significa “dio potente”, potrebbe essere un altro epiteto di Baal Hammon. Esso appare in un'iscrizione, trovata nei nostri recenti scavi del *tophet*¹⁵ di Sulcis.

15. A p. 118 è spiegato che cosa s'intenda per *tophet*.

14. F. Alziator, *Il folklore sardo*, Cagliari, Cocco, 1957, pp. 82-83. Per Malta rinvio a Stephan Gsell, *Histoire* cit., p. 324, nota 3.

Melqart o *Melkart* o *Melekkart* (da *melek* = “padrone” e *kart* = “città”, quindi “padrone della città” di Tiro) era il dio dei Tiri e può essere considerato quasi come personificazione del genio fenicio. A lui i Fenici attribuivano l’ispirazione del loro mirabile alfabeto, superiore ai sistemi di scrittura usati dagli Egizi e dai Babilonesi, l’impulso alla navigazione e al commercio. Dio solare, ebbe spesso figura di guerriero splendente terribile invitto e fu assimilato dai Greci al loro eroe Eracle. Fu adorato anche in Cartagine al tempo della monarchia. Le testimonianze del suo culto in Sardegna sono un nome d’incerta lettura in un’importante iscrizione tharrensese, purtroppo barbaramente martoriata dagli scavatori; alcuni toponimi ellenizzati; l’effigie di Ercole nella faccia principale della piccola base votiva sulcitana (cfr. p. 194).

Divinità alessandrine. Il loro culto dovette essere importato durante il periodo in cui Cartagine fu in stretti rapporti commerciali con l’Egitto dei Tolomei, a decorrere dagli ultimi tempi del IV secolo a.C.

Gli dei, ovviamente, erano adorati nei templi. Della forma di questi, come pure del culto in essi praticato, tratterò nella parte archeologica del presente libro, nella quale mi occuperò anche dell’iconografia ossia della forma artistica, con la quale eran rappresentati gli dei punici.

LE CITTÀ

Scrittori d’*Itineraria* e di opere geografiche, fra i quali ultimi principalmente Claudio Tolomeo, hanno tramandato notizie di città, esistenti in Sardegna ai loro tempi, ch’eran quelli dell’impero romano, e tali notizie sono state spesso confermate da documenti epigrafici, massimamente iscrizioni di cippi miliari. Noi facciamo una rapida rassegna di quei centri che, prima di essere romani erano stati punici certamente o probabilmente, e di ciascuno diamo il nome antico, nella sua forma latina o greca o punica e, fra parentesi, quello moderno (fig. 2). Seguiamo un ordine geografico, cominciando da quella città che, anche oggi, è la più importante dell’isola.

Kàrales o anche, ma più raramente, *Càralis* e, per metatesi tardo-latina, *Càlares* (Cagliari). È incerto se fenicia o protosarda sia l’origine di questo nome, la cui forma al plurale fa pensare o a quel gruppo di villaggi preistorici, dei quali è accertata l’esistenza sulle colline prospicienti il golfo degli Angeli, o ad una originaria pluralità di scali fenici, alcuni al capo Sant’Elia, dove sappiamo essere stato un tempio di Astarte, un altro, forse, nell’isoletta di San Simone fra gli stagni di Santa Gilla e di Elmas. Del periodo punico pieno si conoscono due necropoli, l’una al colle di Bonaria, l’altra, assai più importante, al colle in contrada Tuvixeddu (fig. 48), dominante il quartiere di Sant’Avedrace. L’abitato copriva la zona pianeggiante di questo quartiere, ma s’estendeva anche ad est del medesimo, verso piazza del Carmine e il largo Carlo Felice. Lo stagno di Santa Gilla era il porto navigabile. All’abitato punico si sovrappose e in parte si giustappose quello romano, ma ricostruire nel suo insieme la forma della città punica è impossibile, perché, non essendo mai cessata la vita a Cagliari, i suoi abitanti hanno distrutto, lungo i secoli, gli edifici costruiti dalle generazioni precedenti.

Nora (capo di Pula). A sud-ovest di Cagliari, da cui dista km 32 di strada. La scoperta fortuita di un *tophet* nel 1889 diede impulso all'esplorazione di una necropoli punica e romana, ubicata nel basso istmo, collegante la penisola triangolare al retroterra e funzionante, forse, come molo per un doppio porto.

Dal 1952, con cantieri di lavoro, forniti dalla Regione Autonoma, veniamo esplorando il sito occupato dall'abitato, ubicato nella penisola triangolare. Le costruzioni dello strato più alto nel loro insieme e la rete stradale sono di piena e di tarda età romana, ma qua e là occhieggiano vestigia di case e di templi preromani. Probabilmente la roccaforte del primo villaggio coloniale fu la rupe, dove mezzo secolo fa si vedevano chiari avanzi di fortificazioni puniche e romane e dove ancora s'aderge una delle numerose torri (usata oggi per semaforo, intitolata a Sant'Efisio), fatte elevare da Filippo II di Spagna sui punti costieri più appropriati dell'intera isola, per difenderla dai pirati barbareschi. Al problema circa l'etimologia del nome e le origini della città ho accennato nel secondo capitolo. La notizia tramandata da Pausania, secondo il quale Nora sarebbe stata la prima città fondata in Sardegna, va intesa nel senso che essa fu forse qui il primo esempio di quell'organizzazione politico-giuridica, che i Greci chiamavano *polis* e che i Sardi nuragici non avevano.

Herculis portus (porto di Malfatano a sud-ovest di capo Pula e in posizione a questo simmetrica). Questo Ercole non può essere stato che il Melqart di Tiro, e qui sarà stato un santuario di quel dio e uno scalo fenicio o punico.

Bitbia o **Bitia** (Chia, frazione del Comune di Domus de Maria) fra la località precedente e il capo Spartivento. I primi scavi scientifici, fatti dal Taramelli nel 1933, riportarono alla luce case puniche, rimaneggiate in epoca romana, sopra un fianco di un colle, sormontato da una torre del tipo di quella di Nora e dominante un porticciuolo, chiuso da

scogli, ed una più vasta rada sabbiosa. Sulla fascia litoranea della piana di Chia s'estendevano le necropoli punica (non più antica del IV secolo a.C.) e romana e v'era anche un piccolo tempio punico (fig. 16) con una statua colossale di Bes, restituito alla luce dal Taramelli, poi più minuziosamente esplorato dal Kunwald, mentre io ne ho scoperto il deposito degli oggetti votivi (figg. 112-113), dei quali parlerò più avanti.

Tègula (capo Teulada), ad ovest di Bithia, è un lungo promontorio, inaccessibile da tre lati, e congiunto all'isola per mezzo di uno stretto istmo. Tolomeo lo chiama *Chersònesos* ("promontorio"). Si pensa che il nome di *Tegula* sia di origine punica e che qui sia stato un altro scalo fenicio o punico.

Sulcis (Sant'Antioco) sopra un'isoletta, di fronte alla costa sud-occidentale. Quest'isoletta era chiamata *Melibòdes* e dai Romani *Plumbea*, a causa delle sue miniere di piombo. Benché d'importanza rilevante, questa zona archeologica non era stata oggetto di esplorazioni sistematiche e di grande respiro, ma solamente di depredazioni, di scoperte fortuite e di scavi occasionali di singoli monumenti, specialmente tombe. La città antica doveva essere circa quattro volte più vasta della moderna cittadina. L'abitato gravitava dietro ai porti, che dovevano aprirsi a sud e a nord dell'attuale istmo artificiale. Nei fianchi del monte de Cresia e del colle del Fortino s'aprono le grandiose necropoli, che hanno reso copiosa e importante suppellettile punica. Sulle colline occidentali passava la linea delle mura, che proseguiva fin giù alla spiaggia a nord e a sud dei porti. Sull'altura del Fortino sono ancora visibili gli avanzi di un grande altare di tipo fenicio, sui quali è impostato un fortilizio settecentesco. Alle falde settentrionali di quest'altura abbiamo scoperto un insieme di fabbriche, delle quali tratterò in modo più particolareggiato a suo luogo. Dal 1954 facciamo scavi metodici in questa zona archeologica, riportando alla luce tombe e santuari.

Molto più a nord, in località *Sa guardia de is pingiadas* è il *tophet* attualmente in corso di scavo. Dalla presenza di lucerne a un solo becco, trovate durante questo scavo e databili al IX secolo a.C., desumiamo che anche Sulcis, come Nora, ebbe origine coeva a Cartagine.

Inosim (punico), *Enosis* (greco), *Hieracum* o *Accipitrum Insula* cioè “isola degli Sparvieri” (isola di San Pietro) a nord-ovest della precedente. Da un’iscrizione punica, trovata a Cagliari, si desume che in quest’isoletta esisteva un santuario di Ba’al Shamaim. A questo erano sacri gli sparvieri, che frequentavano l’isoletta. Mai fatti scavi regolari.

Pacheia akra (capo Altano) sulla costa occidentale, a nord-est della precedente isoletta. Il nome è forma ellenizzata di un fenicio *Pachun* significante “vedetta”, il che induce a credere che qui fosse uno scalo fenicio o punico.

Neapolis (Santa Maria de Nabùì) sulla costa un po’ sotto al capo della Frasca. Questo nome potrebbe essere la versione latina di un punico *Qart-badasht* (“città nuova”) in contrapposizione ad una “città vecchia” (*Othoca?*). Unico ricordo della sua esistenza è una chiesa dedicata alla Madonna, il cui toponimo *Nabùì* è una corruzione sarda di *Neapolis*.

Sardopàtoros hieron = “tempio del Sardo Nume”. Non se ne sa l’ubicazione. Generalmente si crede che fosse al capo della Frasca. Le fonti dicono che sorgeva presso un “Fiume Sacro” (*hierou potamoù ekbolài*), ma il vocabolo greco *ekbolài* può significare “foce” e “sorgente” e questo corso d’acqua non è identificabile (sul *Sardus Pater* vedasi a pp. 87, 222-223).

Othoca, non identificata città dell’Oristanese. Si noti l’analogia linguistica del nome con quello della fenicia Utica.

Tharros (capo San Marco). Max Leopold Wagner, l’illustre studioso dell’idioma sardo, crede che questo nome derivi da quello fenicio di Tiro. *Tyros* e *Tharros* sarebbero forme elleniche dello stesso nome fenicio *Šûr* (reso nel

latino arcaico *Sarra*) significante “scoglio”, perché Tiro era costruita sopra un’isoletta presso la costa. La *š* enfatica (*Šade*) in ebraico corrisponde a un fonema protosemitico, il cui suono doveva avvicinarsi a quello della *t* e della *s* assai forte, perciò resa con *th* dai primi Greci, che vennero a contatto con lo scalo sardo. Però è difficile ammettere l’altra idea del Wagner,¹⁶ secondo il quale il sito, dove fu costruita Tharros, sarebbe stato, al tempo dei Fenici, un’isoletta come Tiro. Potrebbe esserlo stato in tempi assai più remoti, forse prima dell’apparizione dell’uomo in Sardegna. Quando vi arrivarono i Fenici, la penisola di San Giovanni di Sinis doveva già avere essenzialmente la forma attuale. La piccola comunità fenicia o protopunica si stabilì, probabilmente, sul pianoro del capo San Marco, dove già doveva esistere un abitato nuragico. Infatti a poca distanza dal sito, occupato dal nuraghe Baboe Cabiza (non più esistente), è stato scoperto un piccolo santuario punico di tipo arcaico, del quale parlerò oltre.

Le tombe puniche più antiche erano scavate nel tratto che, a nord del suddetto pianoro, declina verso il basso istmo, collegante il capo San Marco con l’altura della torre di San Giovanni. Lungo quest’istmo s’aprivano forse i moli di due porti, come a Nora. In età punica piena un nuovo quartiere sorse nella zona della torre di San Giovanni, estendendosi a nord fino a un limite per ora imprecisabile. Ancora più a nord, lungo il litorale bagnato dal Mediterraneo, esistono i resti di un’altra necropoli. Tharros è il solo nome di una città della Sardegna, che sia entrato nel dominio della cultura generale, perché rimasto tristemente memorabile a causa della barbara devastazione, perpetrata nelle sue tombe, e della conseguente dolorosa dispersione del prezioso materiale archeologico, avvenuta circa la metà del secolo scorso. Per la sua posizione geografica appartata questo antico centro era rimasto felicemente dimenticato

16. M. L. Wagner, *La lingua sarda*, Roma, s.d., p. 142.

e perciò inviolato, dopo il suo abbandono nel Medioevo fino al 1851. In quell'anno un ricco signore inglese, Lord Vernon, dilettante di ricerche antiquarie, fece degli scavi fortunati a capo San Marco, dove scoprì quattordici tombe vergini, ricche d'oro e di gemme, ch'egli portò in Inghilterra. Accesa di rabbia per tanta fortuna toccata a uno straniero, la gente del luogo assalì con picconi e badili le necropoli tharrensi e, per tre settimane, la solitudine di quella landa fu turbata da ben cinquecento tra pastori, pescatori e contadini che, allucinati dal miraggio del tesoro nascosto, scavarono, sbucarono, sconvolsero, fracassarono, operando anche di notte al lume delle torce, s'impadronirono degli oggetti di metallo prezioso e li vendettero, a vilissimo prezzo, ad incettatori oristanesi, che li rivendettero a collezionisti stranieri. Ciò che s'è salvato, per opera del can. Spano, nobile pioniere dei nostri studi, è poca cosa in confronto a ciò ch'è andato perduto. A 30.000 franchi (pari a circa cinque miliardi di lire italiane d'oggi) fu calcolato dallo Spano il valore dell'oro, estratto dalle tombe di Tharros, che perciò fu chiamata da [Heinrich von] Maltzan «la piccola California». Non sempre però c'è stata depredazione. Sia nell'Ottocento sia in tempi più vicini a noi vi sono stati fatti anche scavi regolari, ma in minori proporzioni. Dal 1956 al 1958, con fondi della Cassa per il Mezzogiorno, ho fatto due grandi scavi, riportando alla luce avanzi di edifici romani e, sotto a questi, vestigia puniche (p. 117). È in atto una terza campagna di scavi. A Tharros fu forse preparata la rivolta contro Roma, che sboccò nella battaglia di Cornus.

Korakodes portus (capo Manno). Questo nome ricorda *Korakònesos* (“isola dei corvi” o “dei pesci-corvi”) nella Libia. Non sappiamo altro.

Kornos o *Cornus* (Santa Caterina di Pitinuri). I nomi sono trascrizioni greca e latina di una radice punica. L'acropoli era sul colle di Corchina. A sud-ovest di esso s'estende un altopiano, il cui toponimo *Campu 'e Corru* conserva il

ricordo del nome antico. La zona circostante è piena di tombe puniche e romane. Altre tombe puniche a camera ipogeica furono riconosciute nelle regioni Mussori e Furrighes. Da Tito Livio si desume che Cornus dovette essere fra le città ribelli a Roma, quando Annibale calò in Italia, e che qui, nel 215 a.C., avvenne la battaglia campale fra Sardo-punici e Romani, cui ho accennato a p. 83. Si pensa che la città sia stata distrutta dai Romani per punizione, dato che le vestigia del periodo punico non sono mai state trovate, eccettuate alcune tombe; ma scavi sistematici in grande stile non vi sono mai stati fatti. I monumenti conosciuti di Cornus sono romani. A lungo nel secolo scorso le sue rovine, già identificate dal Fara nel XVI secolo, furono saccheggiate da cercatori di tesori e da dilettanti, che ne dispersero miserabilmente le suppellettili.

Bosa. L'abitato romano era certamente dov'è la chiesa di San Pietro, ma s'ignora dove fosse il centro punico. Neanche in questa zona sono stati fatti scavi regolari. Monete puniche sono state scoperte fortuitamente.

Macopsisa (Macomèr). Il nome deriva dal punico *macom* = “luogo”. Si trova nell'interno, a piè della catena del Marghine, a m 570 sul livello del mare. Assai probabilmente fu, in origine, un centro commerciale punico in testa al valico, attraversante la catena del Marghine, e punto strategico di primaria importanza, dominante le vie naturali che, per l'altopiano della Campeda e le pendici del Lilamus, scendevano a Bosa e al Tirso. L'antica città romana doveva essere a 500 metri più in alto, dove sono il cimitero e la chiesa di Nostra Signora d'Itria. Dell'abitato punico non sappiamo nulla.

Hermaion akron, Hermaeum promontorium (capo Marrargiu). Considerato che due località dello stesso nome erano, l'una presso Cartagine, l'altra fuori delle Colonne d'Ercole, si pensa che anche qui fosse uno scalo fenicio con relativo santuario al dio Tauut o Hay-Tou o Adone o Eshmun, assimilato dai Greci al loro Hermes.

Carbia (Santa Maria di Calvia) presso Alghero. Il nome è stato paragonato a quello di *Karpia*, città iberica, da Pausania (VI, 19,3) identificata con Tartesso.¹⁷

Nura (esisteva nella regione tra Porto Ferro e il lago Bàrazza). In questa regione è stata distrutta, durante lavori agricoli, una necropoli con cippi lapidei, scolpiti a basorilievo, di arte sardo-punica popolare.

Herakleous nesos, Herculis insula (isola dell'Asinara). Si tratta, come al solito, dell'Ercole tirio, cioè di Melqart e ciò fa pensare che qui fosse un emporio marittimo fenicio o punico, considerato che quest'isoletta ha due ottimi approdi e rappresenta una vedetta avanzata verso la Corsica.

Turris Libyssonis (Porto Torres). Il nome richiama alla Libia ossia al mondo di Cartagine, ma nulla di punico v'è stato trovato.

Tibula (capo Testa). È un promontorio quasi rotondo, legato al retroterra da un istmo sabbioso, che forma due baie. Eccellente posizione commerciale e strategica per Fenici e Cartaginesi. Colonne granitiche romane giacciono sul lido e cave romane di granito sono nei dintorni.

Errebantion akron (punta Falcone). In questo nome il Movers vede una reminiscenza del dio fenicio *Arybas* (o *Arish?*).

Turobole (sito imprecisato della costa a nord del golfo di Olbia), cfr. *Thuburbo* in Tunisia, *Tuburricum* in Algeria e *Tarabulus* in Tripolitania.

Olbia. Il nome è greco ma l'ipotesi di un'origine greca della città, benché sembri giustificata dalla tradizione letteraria, non è confermata dall'archeologia e il nome potrebbe essere la forma ellenizzata di un ignoto nome fenicio. Incerta è anche la data di fondazione, non essendo databili i più antichi manufatti, colà rinvenuti, a prima del IV secolo a.C. Nel III secolo a.C. la città appare come baluardo della potenza cartaginese nel nord della Sardegna. Alla battaglia

del 259 tra L[ucio] Cornelio Scipione e il cartaginese Anno-ne ho accennato a p. 82. Occupata dai Romani nel 238 Olbia fu assalita da Amilcare nel 219.

Eccettuato uno scavo scientifico, fatto da Doro Levi nel 1936-38, le altre scoperte furon più o meno fortuite. La città punica sorgeva in quello stesso quadrilatero, nel quale poi si ridusse il borgo fortificato medievale di Terranova, al centro della corta lingua di terra protesa sul mare. In questa zona, sotto alla chiesa di San Paolo Apostolo, sono stati trovati avanzi di un tempio punico, un'importante iscrizione punica, un meno importante frammento d'iscrizione neopunica. La necropoli punica s'estendeva ad ovest, a nord-ovest e a sud-ovest del suddetto quadrilatero, dove ora passano il corso Vittorio Veneto, la via Malmeli e la via Brigata Sassari. Il circuito delle mura romane era più ampio. Il porto occupava lo specchio d'acqua dell'Idroscalo, più quel tratto ad ovest del suddetto, da cinquant'anni trasformato in pianura dalla bonifica.

Hermaia nesos (isola di Tavolara), cfr. il Promontorio Ermèo già nominato.

Buccina o **Bucciana insula** (isola di Molara). Questo nome deriva da *Buccinum*, conchiglia da cui si ricavava la porpora che, secondo Esichio, si traeva dalla Sardegna. Ciò induce a credere che qui fosse qualche fattoria fenicia per quest'industria. In quest'isoletta fu esiliato il papa San Ponziano.

Sulsis (Girasole). Si noti l'omonimia con Sulcis della costa occidentale.

Sypicius portus (Calamosca?). La punicità di questi quattro ultimi nomi è soltanto ipotetica e non convalidata da dati archeologici.

Due ultime osservazioni prima di congedarmi da questo tema topografico. Sopra alcuni di questi promontori ed isolette, che furon sedi di stazioni fenicie, è stata constatata la presenza di avanzi nuragici e, in qualche sito, anche preistorici, a Nora, a Sulcis, a Bithia, a Tharros, a Cornus.

17. E. Pais, "La Sardegna" cit., p. 83, nota 3.

Questo dato archeologico ci fa dedurre che i luoghi erano già abitati dai Protosardi, quando vi vennero i Fenici, e che indigeni e coloni coabitarono e che più tardi, o verso la fine del periodo fenicio o nel successivo periodo punico, i Sardi furono respinti nel retroterra e dei loro nuraghi alcuni furono demoliti, altri utilizzati dai nuovi padroni della terra.

La seconda osservazione riguarda il quesito, se parti di queste città morte siano state sommerse dal mare. A Nora e a Tharros è evidente che il mare doveva essere più lontano che non oggi dalla spiaggia. Ma niente di preciso possiamo dire, perché esplorazioni di topografia archeologica sottomarina non se ne sono fatte in Sardegna. La mia volontà di farle è stata finora intralciata dalle remore burocratiche.

I DOCUMENTI SCRITTI

Più che dalla mole architettonica e dal prodotto artigianale la testimonianza viva parlante di popoli, che sono scomparsi, è rappresentata dalle memorie scritte, ch'essi hanno lasciato di loro stessi. Perciò, prima di parlare dei monumenti propriamente archeologici, diamo uno sguardo a quelli epigrafici.

Mentre nel II millennio a.C. la lingua babilonese e la scrittura cuneiforme predominavano in tutta l'Asia anteriore, si formava nel paese di Canaan un sistema di scrittura alfabetica la quale, per essere stati trovati nella penisola del Sinai i primi documenti, è detta sinaitica. Da questa, secondo alcuni studiosi, sarebbe derivata, circa il secolo XV a.C., la scrittura fenicia, composta di 22 segni, ciascuno dei quali rappresenta un suono. Da questo sistema di scrittura deriveranno gli alfabeti dei popoli europei. La scrittura fenicia si legge da destra a sinistra, e non è facile a decifrarsi, perché le vocali non sono indicate né sempre le parole sono fra loro separate da segni diacritici; la stessa lingua non la conosciamo ma la traduciamo servendoci dell'ebraico, che le somiglia ma non le è identico. A prescindere da più o meno lievi varianti della forma dei caratteri, relative alle diversità dei paesi e dei tempi, la scrittura dei Fenici d'Oriente e d'Occidente è essenzialmente la stessa. Sensibilmente diversa è, invece, quella detta "neopunica", in uso nei paesi di civiltà punica durante la dominazione romana. Non si sa se quest'ultimo tipo sia da considerarsi un ex corsivo, assunto a dignità di scrittura lapidaria provinciale, il cui uso si generalizzò dopo la caduta di Cartagine. Le iscrizioni fenicie, puniche e neopuniche della Sardegna ammontano a una trentina, trovate a Cagliari, a Sulcis, a Nora, a Bithia, a Tharros, ad Olbia e a Pauli Gerrei. Per la maggior parte sono incise in cippi o in basi di pietra, raramente in piccoli

monumenti di marmo, su vasi di terracotta (incise o dipinte), una in una base di bronzo. Il contenuto di alcune è di carattere funerario, altre sono votive. Una di queste ultime è bilingue – neopunica e latina – proveniente da Sulcis, un'altra è trilingue – greca, latina e neopunica – da Pauli Gerrei; è quella in base bronzea. La più antica, datata al IX secolo a.C., è quella di Nora, della quale ho parlato nel secondo capitolo. La più tarda datata è quella di Bithia, riferibile o alla fine del II o ai primi del III secolo d.C.

Le altre non sono databili con precisione. Quelle che non sono andate perdute si conservano, per la maggior parte, nel Museo Archeologico Nazionale di Cagliari, poche nel Museo Nazionale “G. A. Sanna” di Sassari e nell'Antiquarium Comunale di Oristano. Sono pubblicate, ma non tutte, nel *Corpus Inscriptionum Semiticarum* (= *C.I.S.*).¹⁸

Quelle scoperte dopo la stampa del *C.I.S.* sono edite in vari periodici; infine altre di recentissima scoperta saranno pubblicate al più presto. Per darvene un'idea trascivo la lettura di alcune, cominciando dalla più arcaica, più lunga e controversa, cioè dalla grande [stele] di Nora (fig. 6), della quale ecco le due versioni principali.

C.I.S. I, 1, 2, 144: «Cippo di Rosh (figlio) di Naghid che (abitò) in Sardegna. Pose Melek(ja)ton figlio di Rosh figlio di Naghid Lipisano», dove quest'ultimo termine è interpretato come aggettivo dal nome *Turris Libyssonis*, circa la quale vedasi a p. 96. Invece secondo il Dupont Sommer:¹⁹ «Tempio del Capo di Nogar che è in Sardegna. Prospero sia esso! Prospera sia Tiro, madre di Kition (e) Narna(ka!). Il quale (tempio) ha costruito Nogar in onore di Pumaï». *Nogar* sarebbe Nora, *Kition* e *Narnaka* (per *Làrnaka*) erano due colonie tirie di Cipro. *Pumaï* era un dio cipriota. Come si

vede, l'accordo tra gli esegeti esiste solamente nella traduzione di *b-sh-r-d-n* vocalizzato *ba Shardàn* = “in Sardegna”. È questo il più antico testo, in cui comparisce il nome della nostra isola. L'origine di questo nome rappresenta un problema suggestivo, che riassumiamo in nota.²⁰

C.I.S. I, 1, 2, 154: «Bodesh'mun, figlio di Ptah, figlio di Maharbaal, scriba». Quest'iscrizione era incisa nella roccia, dove erano scavate le tombe di una delle necropoli tharrensi. La roccia è stata tagliata in tempi moderni e il pezzo con l'iscrizione portato a Milano; non se ne sa più niente.

C.I.S. I, 1, 2, 155: idem come sopra, ma conservato nel museo cagliaritano, «Abdmelqart figlio di Baalshillek figlio di Hannibaal, charmita», cioè della città di *Charmis*, colonia punica in sito non ancora identificato della Sardegna.

C.I.S. I, 1, 2, 158: cippo tharense oggi nel museo di Sassari, «Sepolcro di Baalizbel moglie di Azarbaal figlio di Meqim».

20. Con un po' di fantasia facciamo un volo nello spazio e nel tempo nell'Egitto dei faraoni. Per un periodo, che scende dal XIV al IX secolo a.C., abbiamo una serie di documenti scritti in caratteri geroglifici e una lettera in lingua babilonese ed a caratteri cuneiformi, indirizzata dal principe della città fenicia di Biblo al faraone Amenhotpe III. In questi documenti è nominata una gente *Sb-r-d-n* vocalizzata *Shardàna*, che appare a volte come mercenaria al soldo dei faraoni, a volte come nemica. Partecipa a tentativi d'invasione del territorio egiziano, insieme con altre genti, i così detti “Popoli del mare” definiti come «popoli nordici delle isole (dell'Egeo) irrequieti, che infestano le vie del mare e gli sbocchi dei porti». Più semplicemente sono chiamati “Shardana del mare”, “Shardana dal cuore ribelle”. Come mercenari formavano un corpo scelto, *numerosissimo*, stanziato con mogli e figli e partecipante alle guerre faraoniche in Siria. Secondo una delle varie ipotesi gli Shardana, non essendo riusciti ad impadronirsi dell'Egitto, scorrazzarono per il Mediterraneo, finché approdarono nella nostra isola, dove si stabilirono, imponendosi agli indigeni eneolitici per la loro superiore civiltà, di modo che, col trascorrere del tempo, il loro nome fu esteso a tutti gli abitanti del paese: i *Sardi*. Avrebbero gli Shardana importato in Sardegna i germi della futura civiltà nuragica? È un problema non solo appassionante ma anche logorante, in quanto lo studioso, mentre è affascinato dalla stretta omofonia del nome, deve fare uno sforzo, per resistere al pericolo di lasciarsi trarre a costruire fantastiche ipotesi.

18. Editto a cura dell'Académie des Inscriptions et Belles Lettres di Parigi, 1883, parte I, tomo I, fasc. 2.

19. A. Dupont Sommer, in *Compte Rendus de l'Académie des Inscriptions et BB. LL.*, 1948, pp. 12-22.

C.I.S. I, 1, 2, 139: «Al Signore Dio dei Cieli adorato nella isola degli Sparvieri, i due cippi e le due mummie (di sparvieri) che votò Baalhanno figlio di Hanno figlio di Eshmunamas figlio di Arish». Base lapidea trovata in Cagliari e conservata nel museo di questa città. È il titolo votivo di Baal Shamaim, del quale ho parlato a p. 87.

C.I.S. I, 1, 2, 140: «Ad Ashtart Ericina questo altare di rame che votò...». Lastra marmorea, trovata in Cagliari al capo Sant'Elia e conservata nel museo cagliaritano. Il culto di questa dea, venerata dagli Elymi sul monte Erice in Sicilia, fu importato nel mondo punico a *Sicca* (odierna Le Kef in Tunisia). Non è impossibile che, sotto il dominio cartaginese, il medesimo culto sia stato importato da *Sicca a Karales*. Secondo un'altra ipotesi l'attributo *Ericina* deriverebbe da *Erucium*, monte della Sardegna settentrionale, dove sarebbe esistito un tempio alla dea Astarte.

Ed ecco due esempi di titoli neopunici:

C.I.S. I, 1, 2, 149: bilingue. Latino: «A Himilk f. di Idnibaal che fece erigere questo tempio per decreto del Senato, il figlio Himilk dedicò questa statua». Neopunico: «A Himilk f. di Idnibaal f. di Himilk che per decreto del Senato Sulcitano fece erigere questo tempio alla grande Elat, il f. di lui Himilk eresse questa statua». Base lapidea di statua onoraria trovata a Sant'Antioco, ora nel museo cagliaritano. Datata al I secolo a.C. Da notarsi la persistenza dei culti punici sotto il dominio romano.

C.I.S. I, 1, 2, 143: trilingue. Latino: «Cleon, servo dei soci salari, ha donato volentieri (questo dono) ad Esculapio Merre, che continua ad elargirgli la grazia concessagli». Greca: «Cleon, servo dei salari, ha posto come dono ad Asclepio Merre un altare secondo l'ordine del dio». Neopunico: «Al Signore Eshmun Merre l'altare di rame del peso di cento libbre che votò Cleon servo dei soci salari. Il Signore ha udito la sua voce, lo ha risanato. Nell'anno dei sufeti Himilkat e Abdeshmun f. di Himilk». Base di bronzo trovata a Pauli (oggi San Nicolò) Gerrei e conservata nel Museo Egizio di Torino. Datata a circa il 180 a.C. Quella che si

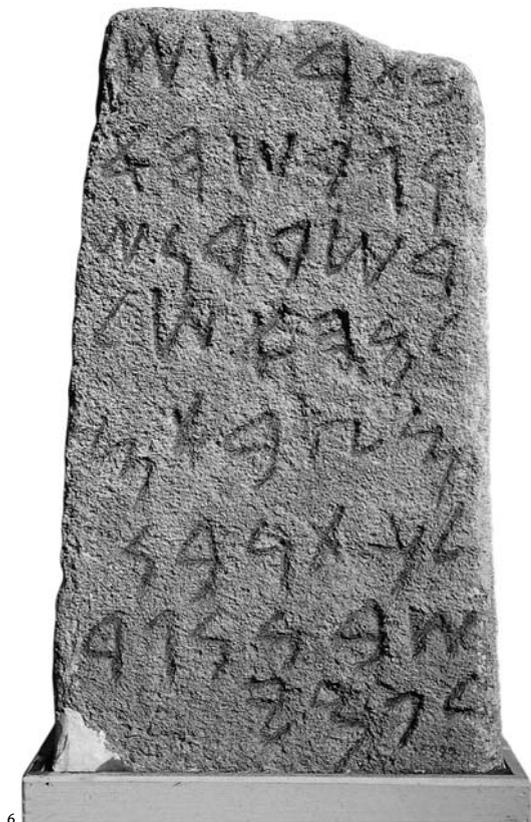
vede nel museo cagliaritano sotto al busto dello Spano è un facsimile.

I sufeti si pensa siano quelli di *Karales*. È questo uno dei documenti epigrafici, dai quali si deduce che, sotto il dominio romano, le città ex puniche della Sardegna dovettero conservare alcune pubbliche istituzioni dell'epoca pre-romana. Che significhi l'attributo *Merre* dato al dio non si sa. I *soci salari*, al cui servizio era Cleone, erano concessionari, raggruppati in società per lo sfruttamento delle saline.

Al IV secolo a.C. appartengono due iscrizioni funerarie in lingua greca, scoperte in Tharros, menzionanti l'una un Eusseno figlio di Anassilao massaliota, l'altra un'Aristodike figlia di Anassilao massaliota: forse erano fratello e sorella e forse non furono i soli Greci residenti nella nostra città punica. Scalo importante sulla rotta fra Cartagine e *Massalia*, non è improbabile che Tharros abbia ospitato qualche colonia di mercanti e artigiani greci di Marsiglia.²¹ Colonie di Greci e di Etruschi erano in Cartagine e una colonia punica abitava entro le mura della greca Siracusa.

Al momento di licenziare per la stampa le ultime bozze di questo libro mi giunge il volume VIII, edito di fresco, del periodico archeologico tunisino *Cabiers de Byrsa* (Parigi, 1958-59) contenente, fra gli altri, un articolo di [Jean] Ferron, «Le médaillon de Carthage», che ribadisce l'interpretazione della stela di Nora proposta dal Dupont Sommer (cfr. p. 100). In un medaglione d'oro trovato nel 1894 in una tomba di Cartagine e là conservato nel Museo Lavigerie, è incisa un'iscrizione fenicia del IX secolo a.C. È una dedica alla dea Astarte e al dio *Pygmalion*. Quest'ultimo nome non è che la forma greca del fenicio *Pumai*, venerato in Cipro ed estraneo a Cartagine. Perciò – conclude il Ferron – l'oggetto aureo in questione è un prodotto cipriota, cioè proveniente da quello stesso ambiente culturale, dal quale uscirono gli autori dell'iscrizione di Nora.

21. Ancora oggi le aragoste pescate al capo San Marco sono smerciate a Marsiglia.



6. Stela con iscrizione fenicia da Nora

La stela di Nora con iscrizione fenicia, di controversa lettura, comunque attestante che, nel secolo IX a.C., Nora esisteva come comunità di gente fenicia. Si legge da destra. Mancano le vocali, come di regola nelle scritture semitiche. Le prime cinque lettere del terzo rigo vanno trascritte *b-sh-r-d-n* e, vocalizzate con *a*, suonano *ba shardân* che significa "in Sardegna". È il più antico documento in cui figurì questo vocabolo. La stela è una lastra di arenaria locale e misura m 1,05 x 0,57.

Il tipo più semplice e primitivo di santuario fenicio è quello che, con termine biblico, si chiama «alto luogo» perché solitamente ubicato sulla cima di una collina o montagna. Si credeva che, sulla sommità delle alture, là dove la terra sembra congiungersi al cielo, la divinità fosse presente e accessibile, attirata dal *mana*, cioè dall'energia magica, sprigionatasi dallo stesso luogo elevato. Questa credenza è accertata non soltanto per la Fenicia, ma per quasi tutte le aree del mondo antico, compresa la Sardegna nuragica.

Un "alto luogo", in origine, consisteva in uno spiazzo naturale con un altare ed una o più pietre al centro e con sassi intorno, per ammonire i profani a non avvicinarsi troppo. Questo tipo di santuario è il più vicino a quello delle origini semitiche dal deserto. In un secondo tempo fu squadrata in qualche modo una roccia, destinata a bruciarvi le vittime e a depositarvi, per qualche tempo, le offerte incruente, con qualche buca per farvi colare latte o vino e questa piattaforma squadrata fu cinta di pietre. I grandi santuari fenici, ritratti sulle monete, rappresentano un'area recinta da colonne o da transenne e con un bêtulo al centro. In generale questi luoghi sacri sono orientati con gli spigoli volti verso i punti cardinali, non con i lati, come il tempio dei popoli di civiltà classica.

Un avanzo di "alto luogo" si vede a Sant'Antioco (la punica Sulcis), sulla collina del Fortino, dove sussistono enormi blocchi squadrati di trachite del recinto rettangolare del santuario (fig. 7), che fu sovrapposto a un nuraghe demolito. Il punto dove questo nuraghe sorgeva era strategico, perché da esso si sorvegliava gran parte di terra e di mare.

È poco probabile che la sua distruzione si debba ai Fenici, perché questi dovettero vivere in rapporti più o meno pacifici ed amichevoli con gli indigeni Sardi, padroni del

paese. È più conforme al senso storico supporre che siano stati i Cartaginesi, venuti nell'isola a mano armata, ad espellere i Sardi dalla zona, a demolire il nuraghe, utilizzando solamente gli infimi filari di blocchi per sottofondazione e per livellamento del suolo, e ad impostarvi il loro santuario. I blocchi di questo sono perfettamente aderenti alle giunture, benché in nessuna parte di essi si riscontri la presenza di calce o di altro coesivo, ma la loro faccia a vista è grezza e mal levigata. Questa contraddizione può spiegarsi in due modi, uno dei quali riguarda ragioni rituali. I Semiti primitivi pensavano che sarebbe stato un profanare il luogo consacrato alla divinità il sovrapporre opera di mano umana o il modificarlo con l'ausilio di strumenti artificiali; e quando, sotto l'influsso delle civiltà circostanti, passarono a costruzioni architettoniche, mantennero l'opera umana nei limiti più ristretti. C'è però un'altra spiegazione, questa d'indole tecnica, più semplice e più prosaica: la superficie dei blocchi, destinata ad essere intonacata, fu lasciata a piano irregolare affinché lo stucco potesse far presa. I blocchi del filare di fondazione, benché abbastanza grandi, sono assai più piccoli di quelli in vista, e ciò dimostra che i costruttori non si preoccupavano della statica, ma volevano onorare la divinità con la grandiosità dell'opera.

Fatevi un'idea delle dimensioni: il blocco angolare di nord-ovest misura di spessore m 0,50, di larghezza m 2,30, di altezza m 1,45 e pesa tonnellate 4,33. Un altro blocco è largo m 1,20 e alto 1,60 spesso 0,50 e pesa tonnellate 6,50. Il blocco angolare ovest è alto 1,21 e largo 3,10 e pesa più di 10,4 tonnellate. Il cantonale sud è largo ben 5,10 alto 1,42 e spesso 1,10 e pesa circa 21 tonnellate. Il lato nord-est del recinto è lungo m 8,00, il lato nord-ovest misura m 15,65, il lato sud-ovest m 8,70; del lato sud-est due soli blocchi sono visibili, il resto è tutto interrato. Cocci nuragici ed etrusco-campani sono stati trovati a piè di questi ruderi: i primi sono databili a prima del VI secolo,

gli etrusco-campani al III secolo a.C. La vita religiosa in questo santuario cessò, forse, col trionfo del Cristianesimo o forse anche prima.

Un fortizio settecentesco, oggi abbandonato, si sovrappone, a sua volta, ai ruderi del santuario punico e dà il nome alla altura (fig. 8).²²

A piè del versante settentrionale di quest'altura ho allargato uno scavo fortuito, determinato dalla necessità che il Comune aveva di costruire una casa popolare. N'è venuto alla luce parte di un edificio, con muri isodomi di bei blocchi lapidei, squadrati e connessi senza malta, un colonnato, un pavimento di cocchio pesto di tipo repubblicano, punteggiato di scacchetti bianchi (figg. 9-11). Non è impossibile che un rapporto esista fra questo edificio e l'"alto luogo" in cima alla collina, nel senso che quello fu elevato come accesso monumentale a questo; un insieme di cortili e di periboli, alla maniera dei grandi santuari orientali.

Un altro "alto luogo" è generalmente qualificato quello conosciuto come il tempio di Tanit a Nora. È sulla cima della modesta altura, elevata presso a poco al centro della penisola del capo di Pula. Allo stato attuale è un basamento (figg. 14-15), i cui muri sono fatti di grossi blocchi poligonali irregolari di andesite e di granito, misti a blocchi meno grandi e a sassi e a pietrame più minuto, cementati con malta di fango; incorporati da tali strutture vedonsi anche massi della roccia naturale, emergenti dal suolo.

22. Problematica è la cronologia dell'"alto luogo" sull'altura del Fortino in Sant'Antioco. Considerato che, a prescindere dai cocci nuragici (ovviamente pertinenti al sottostante nuraghe), non s'è trovato materiale archeologico più antico dell'etrusco-campano, ciò induce a datare il monumento punico ad epoca non anteriore all'ultimo periodo della storia della civiltà punica in Sardegna (IV-III secolo a.C.). Con tale datazione relativamente bassa concorda il monolitismo della struttura, essendo subentrata questa tecnica per influenza greca nel mondo punico a quell'arcaica ad apparecchio irregolare di blocchi poligonali e piccolo pietrame, rappresentata, per esempio, dalle mura di Mozia e di Nora, dal tempio norense di Tanit, ecc.

Questi muri hanno considerevole spessore e la forma planimetrica del basamento è un rettangolo, determinato ai suoi quattro spigoli da quattro grossissimi massi, tre dei quali sono informi così com'erano usciti dalla cava, mentre il quarto (allo spigolo ovest) è squadrato a cubo. Questo rettangolo racchiude altri muri, paralleli ai perimetrali e separati da questi e fra loro, mediante vani di forme e dimensioni diverse, alcuni rettangolari, altri quadrati, i quali dovevano esser riempiti di colmarecci ben costipati.²³ In questo sito il Patroni trovò una piccola piramide triangolare di pietra, alta poco più di mezzo metro e larga alla base una trentina di centimetri, nella quale egli giustamente riconobbe un'immagine aniconica della dea Tanit, ragion per cui è lecito credere che ci troviamo in un luogo sacro a questa dea. Ovviamente questo basamento non è che lo scheletro o il fondamento, oggi visibile ma ai suoi tempi non visibile, di qualche cosa, che allora si vedeva ma che oggi non c'è più. Il Patroni, che per primo esplorò e studiò questo monumento, lo interpretò come un altare, circondato da un porticato a colonne. L'idea del colonnato gli fu suggerita dalla presenza, quassù, di un grande capitello ionico di tipo ellenistico, riadoperato come mola di macina. Il Mingazzini crede che si tratti di un recinto all'aperto (fig. 12), come quello di Sulcis, poi sconvolto dalla costruzione di un faro in età romana repubblicana. Quest'ultima idea sembrami fantastica, perché un posto più adatto a un faro è la rupe poco distante, dove sorge una delle torri costiere del tempo di Filippo II, oggi facente da semaforo. L'interno del nostro basamento ha una forma speciale, che ricorda vagamente le partizioni di un tempio greco con *pronaos*, *naos* e *opistodomo*; ma qua avremmo un *naos* bipartito per una coppia divina (in questo caso Tanit e Baal Hammon). Si accedeva dall'esterno

23. I vani fra le strutture del basamento sono "fosse di risparmio" sul cui significato vedasi oltre, dove parlo del tempio scoperto a Cagliari.

salendo per una scalinata, serrata fra due avancorpi in uno dei lati maggiori del basamento.²⁴

Sebbene i Punici avessero, a quanto pare, un tipo canonico di tempio d'origine orientale,²⁵ tuttavia alla luce di scoperte recentissime, come quella di Tharros, non si può negare l'esistenza di un influsso del tempio greco sull'architettura punica di destinazione religiosa.²⁶ Con la cella bipartita del tempio norense di Tanit si spiegherebbe bene la presenza del capitello, supponendo un'unica colonna in mezzo alla fronte del tempio fra due ante.

Di fronte ai lati minori sono avanzi di altre fabbriche di non chiaro significato. In una di queste è da notarsi la presenza di elementi di parapetti di torri nuragiche, riadoperati come materiale da costruzione dei paramenti murari: sono riconoscibili per la loro forma speciale a cuneo con la faccia principale lievemente convessa (fig. 13). È dunque probabile che anche questo santuario punico abbia occupato il luogo di qualche demolito nuraghe. Tutta l'area consacrata era recinta da un muro. In un angolo un grande pozzo a bocca quadrata, scavato nella roccia.

Un altro edificio religioso, più complesso e difficile a capirsi, trovasi nella stessa Nora. È un aggregato di ambienti (fig. 28), forse in antico coperti, e di cortili recinti

24. Piuttosto che da un *naos* preferisco credere, oggi, che il basamento del tempio di Tanit a Nora fosse coperto da una semplice terrazza e che l'insieme fosse un grande altare all'aperto, come per l'appunto si vede nel disegno alla fig. 12. I muri, visibili nell'interno del basamento, eran destinati a contenere la pressione delle masse di terriccio, che colmavano le fosse di risparmio. La loro disposizione, che mi faceva pensare alla forma planimetrica d'un tempio di tipo greco, è forse fortuita o forse risponde a particolari esigenze rituali. Il loro eccessivo spessore si può spiegare con la mentalità cananea, che onorava la divinità con una struttura muraria poderosa. Per il carattere arcaico di questa penso che il monumento sia databile ad epoca non successiva al 480 a.C. su per giù.

25. Vedasi A. Lézine, "Résistance à l'hellenisme" cit.

26. Non intendo generalizzare, ovviamente, considerato che questa di Tharros è la prima scoperta del genere.

(figg. 29, 31-32), che ha subito trasformazioni attraverso il periodo punico-ellenistico e quello romano.²⁷

Potrebbe essere stato trasformato da ultimo in casa liturgica cristiana; c'è un vasto ambiente a pianta presso a poco basilicale, riccamente decorato con pavimento ad intarsi di marmo e con rivestimenti parietali di marmi colorati (fig. 30). Ma non abbiamo certezza che si tratti di un edificio cristiano, mentre ambienti di forme absidate si riscontrano, più o meno, in templi romani dedicati a divinità d'origine punica. Definisco “tempio punico-romano” questo di Nora, perché esso è planimetricamente simile a un edificio, trovato a El Kenissia in Tunisia e giustamente inquadrato da Gilbert Picard nell'evoluzione del tipo del tempio punico-romano. L'elemento più importante per l'argomento in questione consiste in un tabernacolo, ch'è il primo del genere finora apparso in Sardegna. È un'edicola (fig. 19), della quale esistono la piattaforma rettangolare di fondazione e il frontone, ambedue in arenaria. Nel frontone (fig. 20) sono scolpiti a bassorilievo quindici serpenti cobra nimbatì, schierati in posizione frontale e, in una zona inferiore, un disco alato. E qui, miei cari lettori, ho da fare una breve digressione, per illustrarvi il significato di queste figure, che sono originarie dell'Egitto faraonico.

Il disco alato è l'immagine del dio sole eliopolitano *Rā*. Difensore di questo dio contro i suoi nemici era il serpente, il cui nome *i. r. t.*, connesso col verbo *i¹ r* che significa “salire” o “scendere”, vale come “colui che si aderge”, nel senso, inteso dagli antichi Egizi, di difesa o di attacco contro gli avversari. I Greci diedero a questo serpente il nome di *ou-raïos* (“quello della coda”), dal quale deriva quello di urèo, dato dagli archeologi a questa speciale rappresentazione figurata. Quando dall'Antico Regno in poi il faraone, per

affermare la sua divinità (che era alla base del particolare sistema dinastico allora inaugurato), si fece chiamare “figlio di *Rā*” assunse anche come suo protettore il serpente, associato al suo padre divino: di qui l'effigie dello ureo, applicata al diadema sulla fronte del sovrano o sulla parte anteriore del suo copricapo. In una delle numerose frasi allusive all'ureo, nei testi geroglifici, s'immagina che l'ureo parli al re e gli dica: «Io mi drizzo contro, tra le due tue ciglia; il mio alito è fiamma contro i nemici tuoi!». Le figure del sole alato e dello ureo diventarono temi della decorazione architettonica egiziana, il primo ad ornamento delle cornici di portali, il secondo sviluppato in una sequenza di urei, a coronamento di pareti. Il più antico esempio di decorazione scolpita di urei schierati di fronte, come a Nora, appare nel grande tempio di Deir el-Bahari, costruito dalla regina Hatshepsut nel 1848 circa a.C. Questi motivi decorativi entrarono, poi, anche nel repertorio dell'arte fenicia. Infatti ritroviamo gli urei nella cornice di un tabernacolo monolitico ad Aïn-el Hayât in Siria. Questa edicola o cappella è simile (eccettuata la decorazione ad urei che non c'è) ad un'altra, che si trova ad Amrith presso Saïda (l'antica Sidone) e che la gente del luogo chiama *el Maabed*, che significa “il tempio”. Io applico lo stesso nome all'edicola norense, per significare la affinità di linguaggio formale fra questi edifici. Il fregio norense, pur riecheggiando urei all'egizia, non è di fattura egizia, essendo questi urei atrofizzati, ma va collocato nell'orizzonte culturale della produzione artistica fenicio-punica. Esistono numerosi piccoli monumenti, trovati a Sulcis e a Nora ed anche fuori Sardegna, in altri centri punici e nella stessa Cartagine, che sono stele scolpite ad altorilievo, rappresentanti facciate di tabernacoli con dentro figure di divinità: due colonnine o due pilastri, impostati sopra un basamento, reggono un architravetto, spesso fregiato di urei. Quest'inquadratura architettonica è indubbiamente ispirata dai veri tabernacoli, cioè da quelli di grande formato, che dovevano essere familiari all'antico mondo semitico, al quale l'idea era stata trasmessa

27. Per “punico-ellenistico” s'intende quel periodo (ultimi tre secoli a.C.) in cui, pur essendo sotto il dominio romano, la Sardegna continuava a muoversi nella tradizione culturale punica, ma ora influenzata dalla civiltà ellenistica, ond'erano permeate l'Italia peninsulare e la stessa Roma. Per “romano” intendesi qui il periodo imperiale, da Augusto a Teodosio.

dagli Egizi.²⁸ Queste edicole contenevano simulacri iconici o aniconici²⁹ delle divinità e s'elevavano nell'interno di aree all'aperto recinte. Questa di Nora occupava il vertice di una piccola altura rocciosa a picco sul mare, davanti ad un altare tagliato nella roccia. Accanto è una fossa, dove forse colava il sangue delle vittime sacrificate oppure altro liquido rituale. Più oltre si vede una cisterna. Infine numerosi pozzetti sono scavati nel piano petroso, forse destinati a contenere offerte rituali. È, in sostanza, anche questo un "alto luogo". I pozzetti ricordano simili dispositivi di santuari cananei arcaici, dei quali quello di Gezer è il più importante. Ritornando sull'argomento dei serpenti urei, devo ricordare che, forse, a siffatto motivo artistico, importato dai Fenici, dovettero ispirarsi, ma senza comprenderlo, i costruttori nuragici di templi a pozzo, come, per esempio, quello di Sant'Anastasia di Sardara, dove il portale ha una cornice scandita di denti ad altorilievo.

Ad un tempio punico apparteneva, forse, il basamento in apparecchio regolare di blocchi d'arenaria sottostante a un edificio termale, al centro dell'area degli scavi di Nora (fig. 34).

28. Fin dal III millennio a.C. l'Egitto influenzò l'arte dei Fenici, che profondamente ne assimilarono temi, motivi e tipi. Questi poi penetrarono anche nel mondo punico, che di quello fenicio fu l'erede. L'elemento egizio dell'arte punica, attenuatosi via via lungo il periodo arcaico di fronte al prevalere dell'influenza greca, dovette prendere nuovo vigore dopo il 332 a.C. quando, con l'immigrazione dei profughi da Tiro caduta sotto Alessandro Magno, Cartagine ricevette direttamente un'ondata di puro semitismo fenicio; e poi ancora in seguito all'alleanza economica tra lo stato cartaginese e l'Egitto dei Lagidi. Tuttavia non meno importante è, in quest'ultimo periodo, l'influsso dell'arte greca, entrata nel mondo culturale punico per il contatto continuato con la Sicilia durante la guerra dal 409 al 268 a.C.

29. Per simulacro "iconico" di una divinità s'intende una statua della medesima, in forma simile a quella umana o di una bestia o ibrida, cioè in parte umana e in parte animalesca. "Aniconica" è, invece, un'immagine, la cui forma o è geometrica, come a dire una piramide o un cono o un pilastro, o addirittura indefinita come una pietra grezza. Gli idoli aniconici sono, di solito, dei "bètili", circa il cui significato si veda la nota 34 a p. 119.

Questo basamento somiglia a un monumento, trovato ventidue anni or sono in Cagliari. Si tratta dei resti di un tempio punico, scoperti nel 1938 e ricoperti prima dell'ultima guerra, durante i lavori per la costruzione di un palazzo di affitto, prospiciente la via Malta, alle spalle dell'attuale palazzo delle Poste. Ne venne fuori un insieme di ruderi, che permise al Mingazzini di ricostruire una pianta topografica (fig. 18), certa per la maggior parte, solamente probabile per la parte antistante. Descrivo questa planimetria (fig. 17). Una grande area rettangolare allungata di m 43 x 120, limitata da un muro di cinta, alto m 2,20, formato da filari di grossi blocchi calcarei, ubicata in pendio sul fianco dell'altura, che dal corso Vittorio Emanuele scende lungo via Malta verso piazza del Carmine, e orientata con gli angoli. La parte anteriore del recinto, cioè quella dell'ingresso, era in basso, sotto il palazzo delle Poste. La zona più alta era occupata, nella sua parte mediana, da un piccolo tempio di tipo greco, con pronao tetrastilo e cella, elevato sopra un basamento di pianta rettangolare, costruito con blocchi bene squadri di tramezzario (calcare tenero, che si cava dalla collina di Sant'Avendrace, sita alla periferia di Cagliari), messi insieme senza calce e senza seguire il sistema greco della collocazione per punta e per taglio. Una gradinata nella parte antistante di questo basamento portava al pronao. Le colonne erano a fusto liscio intonacato. Della parte alta, che non si sa se culminasse a frontone triangolare, si trovarono blocchi erratici di una cimasa a sagoma anellenica. La forma planimetrica e le dimensioni di questo tempietto si ricavarono dalla presenza di due fosse di risparmio³⁰ nella piattaforma del basamento. Questo edificio era circondato per tre lati da un giardino o boschetto, limitato, nel suo lato anteriore, da un basso muricciolo di terrazzamento ad emiciclo, che tagliava la parte antistante

30. Cioè fosse create di proposito per risparmiare il materiale lapideo e riempite con detriti, sopra ai quali erano stesi i pavimenti degli ambienti coperti. È insomma una variante del sistema di fondazione detto "a graticola". Lo stesso si vede nel basamento del tempio di Tanit a Nora.

del basamento del tempietto. In un angolo del giardino era un pozzo scavato nella roccia, in fondo al quale sgorgava una sorgente che lo alimentava. Fu trovato riempito fino all'orlo di embrici spezzate, di cocci di anfore e di frammenti di matrici di oggetti votivi di terracotta.

Questa colmatatura dovette essere fatta, quando si rase al suolo il muro di terrazzamento, fino all'altezza attuale, e si colmò tutto lo spazio da esso racchiuso. In una zona antistante al suddetto insieme si trovarono i resti di una grande scalinata semicircolare, simile a quelle dei teatri greci, che divideva l'area consacrata in due grandi parti, una più bassa, l'altra più alta, ch'è quella descritta. Per arrivare dal sommo gradino della scalinata fino al piè del basamento del tempio si doveva calpestare una ampia piattaforma, lastricata a blocchi di pietra. E qui si pone un problema: era questa gradinata una semplice scalea di accesso alla parte più santa del santuario oppure la cavea di un teatro? Purtroppo non fu possibile estendere lo scavo al fine di assodare, se a piè della scalea semicircolare vi fossero i resti di una scena costruita, ché in tal caso si tratterebbe di un teatro per rappresentazioni; rappresentazioni non profane, ovviamente, bensì connesse al culto, cioè pantomime sacre. Quel poco che sappiamo della religione punica non esclude l'esistenza di siffatte rappresentazioni e non impone neanche la necessità di pensare ad una scena in muratura, poiché i drammi liturgici potevano svolgersi anche su scene mobili lignee. A Delo esiste un teatro, annesso al santuario delle divinità siriane. È questo un punto di riferimento, assai importante per la tesi in favore del carattere teatrale e sacro della scalinata in questione, la quale costituisce, comunque, un dato archeologico del più alto interesse e piuttosto fuor del comune. La forma assai allungata della pianta rispondeva anche allo scopo di obbligare il devoto a giungere *soltanto gradualmente* al tempietto, che custodiva l'idolo misterioso. Ciò è tipicamente egittizzante e ben s'addice al culto fenicio, che molto attinse all'Egitto.

Il santuario di Cagliari fu costruito, con tutta probabilità, all'inizio del III secolo a.C., quando la potenza cartaginese, essendosi allontanata la minaccia di Pirro e fiaccata Taranto, era più in auge che mai, e durò fino a circa la metà del I secolo a.C., quando a Cagliari dovette essere concessa la cittadinanza romana e, poco lontano dal nostro santuario, fu eretto il *Capitolium*, cioè il tempio, che voleva dare risalto allo stato giuridico della città, accolta nella grande famiglia di Roma. E qui riporto le parole del Mingazzini:³¹ «Il vecchio santuario fenicio era troppo legato alle fortune della città, perché potesse sopravvivere alla perdita dell'autonomia – per ridotta che fosse – connessa alla condizione di città federata. Non che si sia proceduto ad una persecuzione religiosa, da cui i Romani in genere erano alieni; ma il diminuito numero, la diminuita ricchezza, fors'anche il diminuito senso dell'origine fenicia, certo il diminuito ascendente politico dei Fenici locali superstiti deve avere ridotto i fedeli del dio fenicio a cercare una sede più modesta, trasportando il culto altrove (eventualmente associandolo ad un altro dio). Fu forse un senso superstizioso di rispetto verso il dio fenicio o di riguardo verso i suoi fedeli, che fece sì che nessuna nuova costruzione sorgesse sul luogo...». A monte del muro di cinta, che chiude il tempio, erano case di abitazione forse dei sacerdoti, testimoniate da muri ortogonali al *tēmenos* (così i Greci chiamavano il muro di cinta di un santuario e l'area da quello racchiusa).

Nella zona dell'antica Bithia si trovano i resti di un piccolo tempio di tipo greco con *pronaos* e *naos* (fig. 16), che elevansi al centro d'un'area all'aperto recinta, da cui proviene gran copia di oggetti votivi, quali vasi, terrecotte figurate e monete, attestanti che in quel santuario la vita durò per secoli, ed inoltre una grande statua in arenaria del dio Bes (fig. 62) e un frammento d'iscrizione neopunica, contenente la dedica del tempio e di altari a una divinità,

31. P. Mingazzini, in *Notizie degli scavi*, 1949, p. 235.

di cui manca il nome: questa dedica è dell'epoca dell'imperatore Marco Aurelio Antonino (che non si capisce se si tratti di Marc'Aurelio o di Caracalla, dato che ambedue usavano gli stessi nomi).

Un santuario fenicio, piuttosto che un fortilizio, è da riconoscersi nella poderosa costruzione di Sant'Antine di Genoni, ubicata a mezza costa. *A priori* un santuario ha più probabilità per sé che un fortilizio, che a mezza costa non si sa a che servisse.

Un altro santuario fenicio fu scoperto nel 1929, fortuitamente, a Maracalagonis presso Sinnai in provincia di Cagliari, in località detta *Campo Carrù*, in terreno di tal Deiana Giuseppe, a pochi passi ad est dalla strada per Quartu e a 150 metri dal villaggio di Mara. Si rinvennero molti massi di arenaria, ciottoloni e blocchi di pietre varie, qualche frammento di tegola romana, due grandi statue di arenaria (figg. 63-64), una stela di marmo con busto a rilievo, che non si capì se virile o muliebre, e priva d'iscrizione (almeno così parve agli scopritori). La forma architettonica del tempio non la conosciamo.

Un sacello rustico punico-romano fu sistemato sopra le macerie delle parti alte crollate del nuraghe Lugherras di Paulilatino. In base all'esame delle monete (assi romani) questo sacello è stato datato al III secolo a.C.

Infine veniamo a tre importanti monumenti punici di carattere religioso e di recentissima scoperta.

Durante gli scavi di Tharros del 1958 è ritornato alla luce, per merito del Barreca, sul pianoro del capo San Marco, un sacello di tipo rettangolare, diviso in due ambienti di non eguale larghezza (fig. 21). Nell'ambiente maggiore, che doveva essere a cielo scoperto ed accessibile da uno dei lati lunghi, provvisto di quattro colonne o pilastri, si trovava una base, sormontata da una piccola piramide triangolare, immagine aniconica della dea Tanit. L'altro ambiente, che era coperto e contiene un bancone a piè di una delle pareti, destinato alle offerte votive, doveva essere la parte più

recondita e santa dell'edificio, il *Qòdesb Qodashim* significante propriamente "Santità delle Santità" ossia il *Sancta Sanctorum*. La tecnica muraria è quella riconosciuta oggi come tipica del modo di costruire dei Fenici del periodo arcaico: struttura a pietre irregolari di vario formato, cementate con malta di fango e rivestite di un sottile strato d'intonaco, che s'estendeva anche al pavimento.

Durante la stessa campagna di scavi, a distanza di circa un chilometro e mezzo a nord del precedente sacello, è stato scoperto un altro santuario. È un grande basamento rettangolare tagliato nella roccia, nelle cui fiancate sono scolpite semicolonne scanalate d'ordine dorico e semipilastri d'angolo pure scanalati (figg. 26-27). Le prime erano sormontate da semicapitelli dorici, mentre i pilastri da semicapitelli eolico-ciprioti, gli uni e gli altri scolpiti in blocchi a parte, sovrapposti al dado roccioso, il tutto coronato da una cornice a gola egizia.

Questo basamento, integrato con muratura senza malta di grandi blocchi quadrati, reggeva un tabernacolo, preceduto da una lunga rampa di accesso. Il prospetto di questo tabernacolo doveva essere eclettico, con ante e capitelli ionici e cornice egittizzante, forse con urei (fig. 25).

Questo basamento è al centro di un'area recinta da poderosi muri. Non manca il pozzo, che doveva avere una copertura lapidea. Questo insieme è databile al III secolo a.C. (fig. 22). Demolito tutto ciò, ch'era sovrapposto al dado roccioso, e sommerso questo sotto una grande colmata di rifiuti di cava, fu costruito al di sopra un altro santuario di tipo punico-romano, del quale sussistono un bel cisternone e capitelli tardo-dorici con fusti lisci. Per le costruzioni del tabernacolo e degli altari del nuovo santuario furono riutilizzati i materiali del vecchio. Numerose sono le difficoltà e le incertezze, che ancora ci precludono la piena comprensione della forma di questi santuari. Ma ciò che voglio farti notare, egregio lettore, è che quest'architettura punica, della quale abbiamo il primo esemplare

monumentale, era sentita come armonia tra forme greche e forme non greche. È significativa la presenza di quest'architettura semiellenizzante proprio in Tharros, che ospitava dei Greci, come abbiamo visto a p. 103.

L'ultimo santuario ora scoperto ed ancora in corso di scavo è il *tophet* di Sulcis, che fa nuova luce sopra un particolare suggestivo aspetto della religiosità cananea. Nella Bibbia è chiamato *tophet* un luogo sacro, che esisteva nella valle di Ben Hinnom fuori Gerusalemme (la Geenna del Vangelo), dove si bruciavano bambini in olocausto alla divinità fino al VII secolo a.C., quando il re Giosia vietò questo rito.³² Del *tophet* di Gerusalemme non esiste più traccia, ma nel 1920 è stato scoperto a Cartagine un santuario, già menzionato da Diodoro Siculo, il quale narra che lo stato cartaginese, costernato per l'assedio posto dal siracusano Agatocle alla città nel 310 a.C., per placare l'ira divina fece sacrificare al dio Kronos (cioè Baal Hammon) varie centinaia di bambini maschi dell'aristocrazia. Questo santuario, che gli archeologi francesi hanno scoperto ed appropriatamente chiamato *tophet*, è un'area all'aperto, lunga alcune centinaia di metri e stretta, ubicata presso l'attuale laguna di Salammbò, ch'era il porto mercantile dell'antica metropoli, ed occupata da centinaia di vasi di terracotta, contenenti ossa calcinate di bambini e associati a piccoli cippi lapidei, piantati su tumuli di terra, che coprivan le urne. Su molti di questi monumentini è incisa la formula dedicatoria alla dea Tanit e a Baal Hammon. Un altro *tophet* è stato scoperto in un altro centro della Tunisia punica, Sousse, l'antica *Hadrumentum*, un terzo a Mozia in Sicilia e due anche in Sardegna, molti anni or sono, uno a Cagliari, l'altro a Nora (fig. 35). Di questi ultimi non si capì per lungo tempo il significato. Quello di Nora presentava

32. *Bibbia, Re, II, 23, 10* (nelle edizioni in lingua ebraica corrisponde a *Re, IV, 23, 10*). Traduzione letterale del testo ebraico: «E profanò il luogo d'azione (*tophet*) che (è) nella valle del figlio di Innom, affinché non un uomo facesse passare per il fuoco un suo figlio o una sua figlia per il mol'k».

una forma mitigata del rito, perché in sostituzione delle vittime umane erano stati immolati piccoli animali.

Il *tophet* di Sulcis è ubicato a qualche chilometro a nord-est della zona delle tombe ipogeiche puniche e a circa 400 metri dal mare (distanza in linea d'aria), in parte sopra una frastagliata altura trachitica, in parte sul terreno digradante a piè di quest'altura. Il nome della contrada *Sa guardia*³³ *de is pingiadas* ("la vedetta delle pignatte") deriva indubbiamente dalla presenza delle urne, simili a pentole di ordinaria terracotta non dipinta (eccettuato qualche esemplare con decorazione di stile geometrico, importante per l'alta antichità, cui ci permette di risalire). Contenenti ossa calcinate e denti di bambini, queste urne (ammontano finora a circa trecento le intere; a circa duemila si arriva con le frammentarie) erano sistemate in crepacci naturali, che solcano la piattaforma rocciosa. Alle urne erano associati piattelli, minuscoli betili³⁴ in forma di obelischi (figg. 39-42), lucerne e figurine di terracotta e numerosi cippi lapidei, scolpiti con l'immagine a rilievo di Tanit in un'inquadratura architettonica, che illustrerò estesamente appresso, trattando della scultura. Questi cippi non sono stati trovati al loro posto, come a Cartagine, ma rovesciati e sparsi e variamente riadoperati, perché questo luogo fu manomesso e devastato.

33. *Guardia* cioè posto di avvistamento per difendersi dai pirati.

34. Il vocabolo *bètilo* viene dal greco *baitylos*, a sua volta derivante da due parole semitiche *bèt el* significanti la "casa del dio" e, per estensione di concetto, il dio stesso. Il betilo era una pietra – in origine informe, un aerolito – poi di forma più o meno geometrizzata per lo più di cono o di piramide, messa in posizione verticale e creduta un essere vivente e superumano, cioè una divinità. Il culto betilico ebbe origine, probabilmente, in Mesopotamia o in Anatolia poi si diffuse in Occidente, per effetto dei grandi spostamenti culturali, avvenuti fin dal III millennio a.C., e durò in piena età storica, parallelamente al culto degli idoli in forma umana. In particolare nel paese di Canaan l'espressione *bet el* è sinonimo di *massebot*, cioè di massebe, stele o cippi o pilastri lapidei, a volte con simboli sessuali, erette negli "alti luoghi" isolate o a gruppi (G. Lilliu, voce "Betilo", in *Enciclopedia dell'Arte Antica, Classica e Orientale*, vol. I, Roma, 1959, pp. 72-76).

Iscrizioni puniche³⁵ votive attestano che siamo proprio in un santuario e non sopra un ordinario sepolcreto di cremati. Le vittime immolate, santificate per virtù del rito, eran sepolte nello stesso luogo del sacrificio; la stela con l'immagine sacra ne perpetuava l'efficacia. Di queste stele le intere ammontano a circa 150, quelle ridotte in frantumi eran circa 600; compresi gli altri manufatti summentovati, la suppellettile trovata in questo scavo ammonta a circa tremila oggetti.

L'esplorazione di questo santuario non è ancora esaurita, ma posso dire che esso si presenta come un aggregato di cortili quadrangolari di diversa ampiezza; precisamente un cortile maggiore racchiude tre recinti minori: due quasi concentrici a monte, presso un roccione, ed uno decentrato, a valle, sul fianco orientale del colle. Tutti i recinti avevano il loro ingresso sul lato meridionale e l'intera superficie del santuario presenta una pianta con orientazione nord-sud (figg. 36, 38). Dei muri di recinzione si conserva un tratto in apparecchio isodomo di grossi blocchi trachitici, parallelepipedi rettangolari bene squadri e bugnati (fig. 37).

Sono stati riconosciuti molteplici strati (fig. 41). Dalla presenza di lucerne monolychni (fig. 130) del IX secolo a.C. e di due vasi con decorazione geometrica (VIII-VII secolo a.C.), possiamo dedurre che, come il *tophet* di Cartagine, così questo di Sulcis durò quanto la vita della città punica. Numerose monete puniche, romane repubblicane e imperiali, bizantine sono venute fuori dalla crivellatura del terreno, oltre ad amuleti, altri oggettini e cianfrusaglie varie. *Mol'k* era il nome di questo tipo di sacrificio (vocabolo

interpretato, nei tempi passati, erroneamente come il nome del dio antropofago Molok, reso popolare dai romanzieri) e *molkomor* il sacrificio dell'animale, sostituito alla vittima umana. Il sacrificio dei bambini e dei fanciulli era un rito comune agli abitanti del paese di Canaan e scaturiva da una mentalità primitiva, nella quale s'intrecciavano vari ordini d'idee, quali l'offerta delle primizie agli dei, affinché permettessero ai mortali di godersi in pace il rimanente; l'uccisione rituale dei figli dell'aristocrazia, come sostituti del re invecchiato del precedente periodo monarchico, per salvare l'energia vitale da lui posseduta e necessaria alla comunità; infine l'idea che il sacrificio di sangue umano rinvigorisse o ringiovanisse gli dei, mettendoli in grado di promuovere la fertilità della terra e del bestiame e di assicurare, in definitiva, la vita e il benessere materiale della comunità. Il rito del *mol'k* durò fino agli ultimi tempi di Cartagine e, vietato dai Romani, fu talvolta ancora, clandestinamente, celebrato in qualche appartato santuario di provincia.

7. "Alto luogo" di tipo cananeo a Sulcis: pianta ricostruita

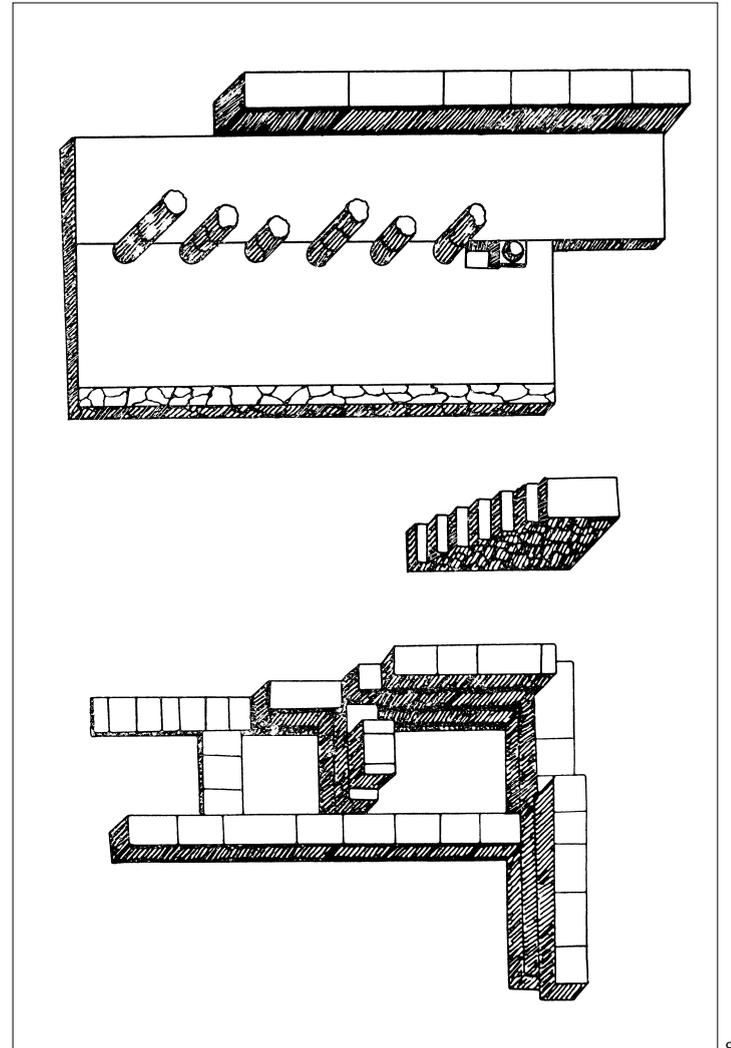
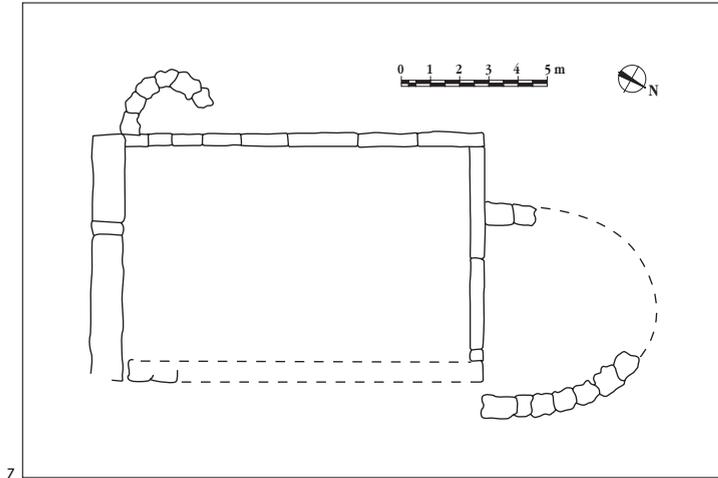
Era un recinto rettangolare di grandi blocchi di pietra. Le forme semicircolari indicano le tracce delle torri di un distrutto nuraghe, preesistente al santuario semitico.

8. Gli enormi blocchi di un "alto luogo" di tipo cananeo, sottostanti a un fortino dei tempi napoleonici a Sant'Antioco

9. Avanzi di edificio punico ellenistico con colonne, a piè dell'altura del Fortino in Sant'Antioco: proiezione ortogonale

È ubicato a piè del versante settentrionale della collina, sulla cui cima s'adergeva l'"alto luogo". Il nord è in basso. Lo scavo non è terminato e la forma e il significato dell'edificio non sono ancora chiari. Comprende un portico a colonne delimitante un cortile, antistante a un corpo di fabbrica.

35. La nostra attenzione era stata colpita dalla presenza di un *daleth* (la *d* dell'alfabeto fenicio) cubitale, inciso nella più alta roccia di questo luogo (fig. 40). Ma la recente scoperta di un segno identico in un'altra roccia simile sulla collina di Is Crocca, a circa 8 Km a nord del *tophet*, ci fa pensare che non si tratti di lettere alfabetiche, bensì di segni convenzionali fors'anche d'epoca più recente, il cui significato ci sfugge per ora.

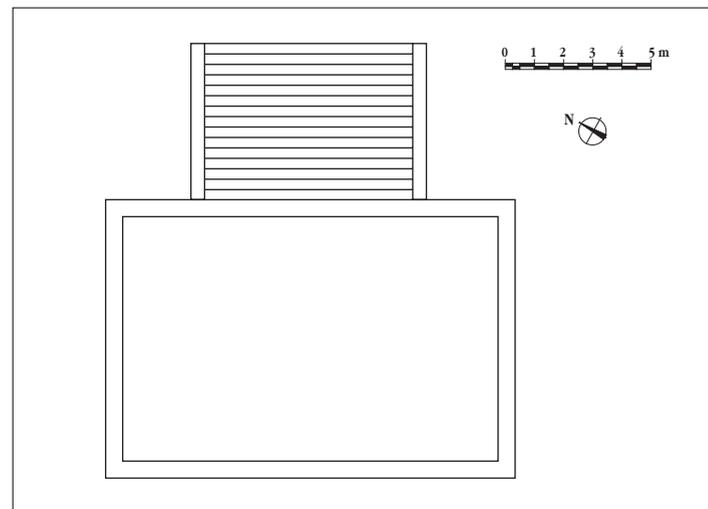




10



11



12

10-11. *Avanzi di un edificio con colonne a piè dell'altura del Fortino di Sant'Antioco*

Qui due vedute. Quella in alto (da nord), mostra il rapporto topografico di questo monumento con l'"alto luogo" in cima alla collinetta visibile nello sfondo (cfr. fig. 8). La foto in basso è stata scattata da un punto opposto al primo, cioè là dove il fortino era alle spalle del fotografo. Sono visibili le testimonianze di varie fasi edilizie. Il nucleo più antico dev'essere il corpo di fabbrica con i muri a bugnato. In un secondo tempo fu costruito il portico a colonne, i cui fusti lisci denotano una epoca tardo-ellenistica. Ancora più tardi fu fatto un nuovo pavimento – quello a scacchetti bianchi – che coprì le basi delle colonne. Lo scavo non essendo finito (è stato interrotto per ragioni contingenti), non è ancora chiaro il significato del corpo di fabbrica, che s'eleva a nord del colonnato: un basamento, forse, considerato che non vi si vedono vani di porte?

12. *Tempio di Tanit a Nora: pianta ricostruita, ipotetica*

Si tratta di un'ipotesi, secondo la quale questo "alto luogo" sarebbe stato un grande basamento rettangolare, orientato con gli angoli, accessibile mediante una scalea nel suo lato nord-est.



13

13. *Tempio di Tanit a Nora visto dall'angolo ad est con un elemento nuragico in primo piano*

In primo piano la pietra tagliata a cuneo è un elemento di parapetto di torre nuragica riadoperato. È questo uno degli elementi, dai quali è lecito dedurre che, prima della venuta della gente d'oltremare, qui esistesse un abitato nuragico, poi distrutto dai Cartaginesi, che con le pietre del nuraghe edificarono l'"alto luogo" a Tanit.

14. *Il tempio di Tanit a Nora visto da nord-est*

È la parte centrale di un grande basamento di pietre irregolari cementate con malta di fango. Le "fosse di risparmio" erano colmate di terriccio ben costipato, che sosteneva il pavimento. Secondo il

Mingazzini questo basamento non avrebbe sostenuto altro che una terrazza, accessibile mediante una scala. Ma la disposizione dei muri induce a pensare che questo edificio abbia potuto avere una forma più complessa: qualche cosa, per esempio, come un piccolo tempio di tipo greco a due celle per la coppia divina.

15. *Il tempio di Tanit a Nora visto da sud-ovest*

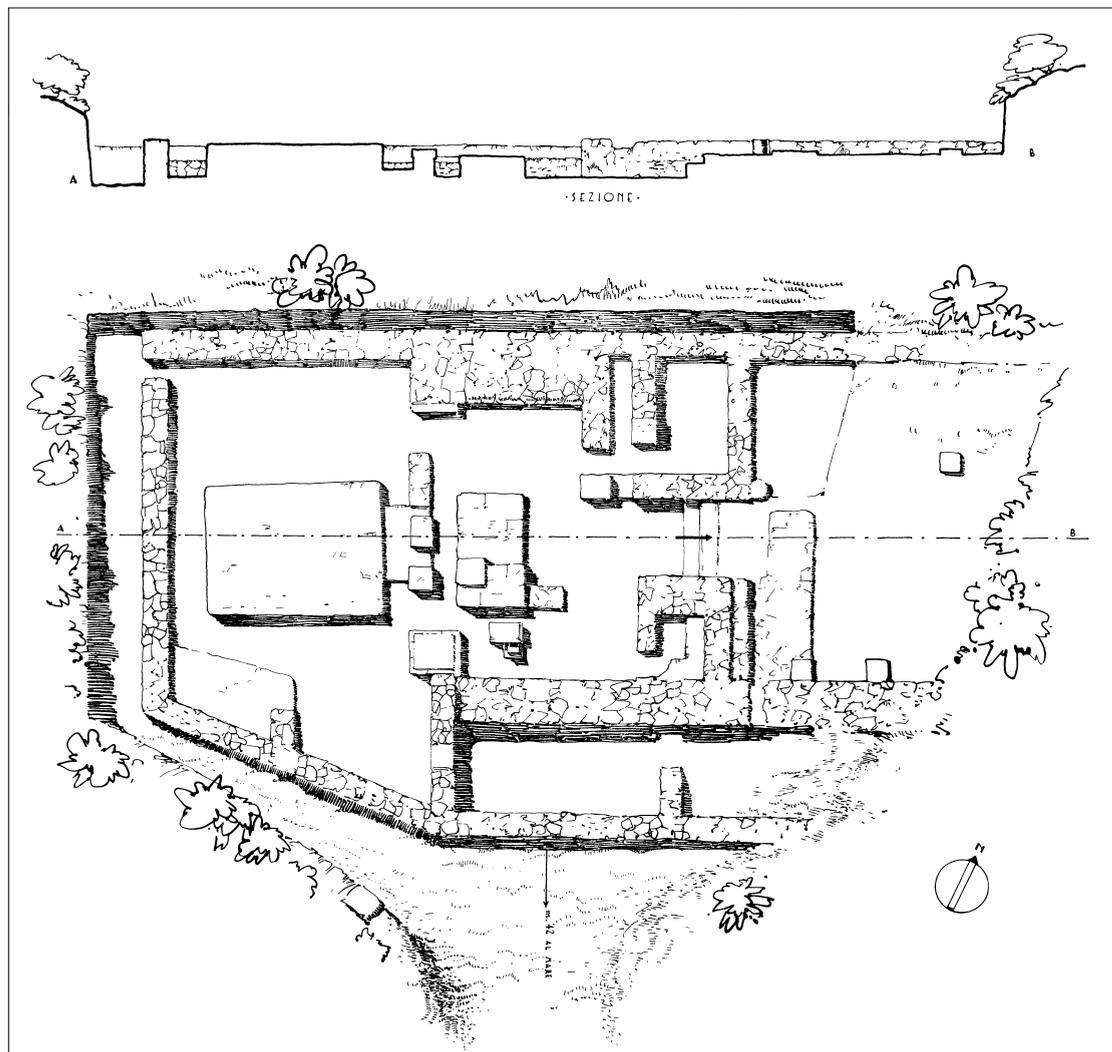
I grossi massi, sui quali stanno gli uomini, segnano tre dei cantonali del quadrilatero; il quarto è il blocco cubico a sinistra in avanti. Come apparisse questo monumento ai suoi tempi è un problema di archeologia non ancora risolto.



14



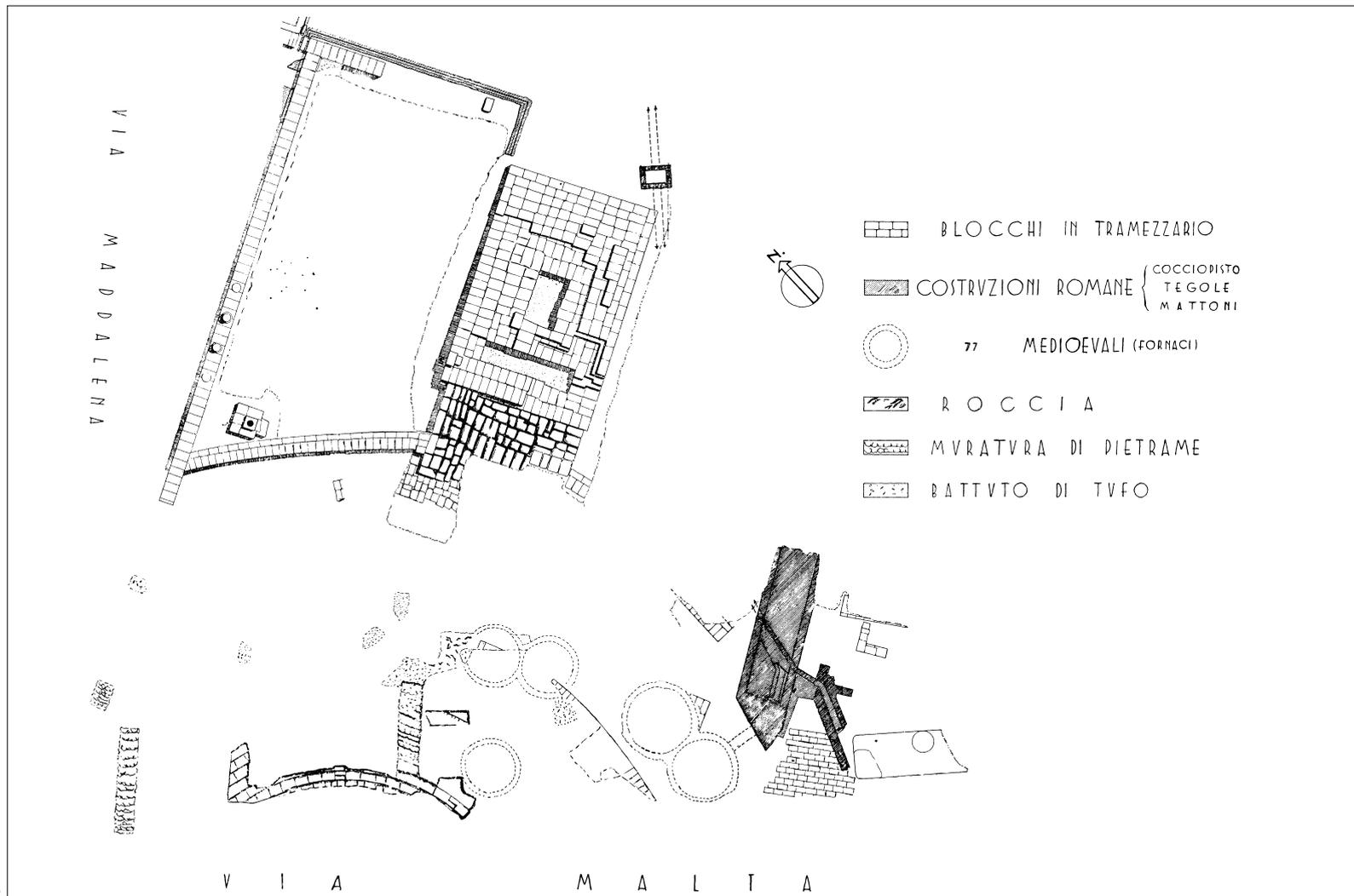
15

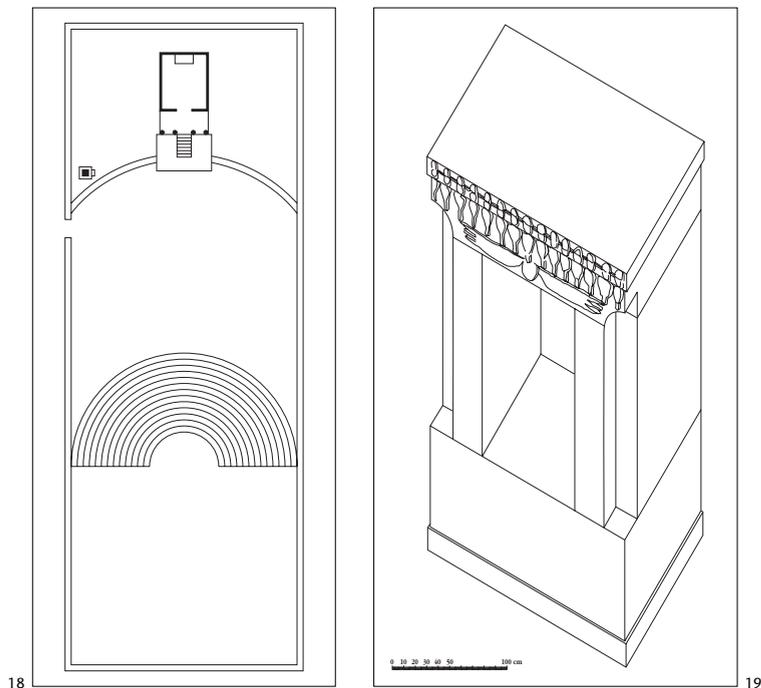


16

16. *Tempio di Bes a Bithia: pianta e sezione*
 Anche questo è orientato con gli angoli. Attraverso una porta, che si apriva in mezzo al lato nord-orientale (che manca), s'entrava nel *pronaos* o vestibolo, dal quale si passava nella sala, ch'era il luogo più santo del tempio, cioè nel *naos* (a sin. nel grafico), contenente il basamento, che sopportava l'idolo, e gli altari. La statua di culto stava in fondo alla sala e di faccia alla porta d'ingresso. Quando questa s'apriva, il primo raggio di sole baciava il dio standolo dal sonno; così egli vedeva il rito che si celebrava in suo onore e ascoltava le preghiere dei devoti. La costruzione è punica, ma aggiunte d'età successiva ne hanno alterato i lineamenti originari.

17. *Tempio a via Malta in Cagliari: pianta*
 Non più visibile e da molti anni, perché sepolto sotto i palazzi moderni. Era orientato con gli angoli. Nel basamento di blocchi lapidei le due fosse rettangolari di risparmio corrispondono ai pavimenti del *pronaos* e del *naos*. Davanti avanzano le strutture, che sostenevano la gradinata. Nel lato nord-ovest s'estende parte dell'area del boschetto sacro col pozzo in un angolo.





18. Pianta ricostruita del tempio di via Malta

L'edificio comprendeva un *naos* preceduto da un *pronaos* con quattro colonne sulla fronte e accessibile mediante una scalinata. Il rimanente era area all'aperto e recinta. Un boschetto sacro s'estendeva davanti ai tre lati secondari dell'edificio; il lato frontale era chiuso da un muro ad emiciclo. Molto importante è la gradinata di tipo teatrale, che interrompe la grandiosa rampa d'accesso al santuario e che pone un problema di storia delle religioni, cui accenno nel testo.

19. Il Ma'abed di Nora

È un tabernacolo punico, solo esemplare di tal genere di monumenti scoperto in Sardegna, ubicato all'esterno e ad ovest dell'abside della grande aula del santuario neopunico (fig. 28). Lo scavo ha dato solamente la piattaforma di costruzione e l'architrave egittizzante, ambedue in arenaria. Il corpo di fabbrica fu demolito in epoca imprecisabile. Questa ricostruzione grafica è ipotetica e schematica, ovviamente, ma suggerita dalla forma di monumenti consimili, esistenti in Siria e in Tunisia e riecheggiati da numerose piccole stele (figg. 76-83), che riproducono edicole in piccole proporzioni e in forma compendiate. Presumibilmente il tabernacolo norense, di tipo semplice, a scatola, s'elevava sopra un basamento, affinché l'idolo fosse ben visibile alla folla dei fedeli. A. Lézine (*Architecture punique*, Tunisi, 1961, p. 40) propone una soluzione un po' diversa circa alcuni particolari. Il problema più difficile, nella ricostruzione di questo monumento, riguarda il raccordo del frontone con le attigue strutture. Il Lézine immagina che le due alette curvilinee dell'architrave fossero puntellate da pilastri in lieve aggetto sulla facciata. Io penso che, al contrario, l'elemento aggettante fosse il frontone o architrave, le cui alette aderivano (forse per incastro?) ai retrostanti pilastri terminali dei muri laterali dell'edicola. Questi monumenti derivano dal tipo della cappella a edicola, originariamente lignea, ch'era nella parte più santa del tempio egiziano. Devo questo grafico all'amabilità dell'amico pittore Foiso Foiso.

20. Architrave di tipo fenicio-punico del Ma'abed di Nora

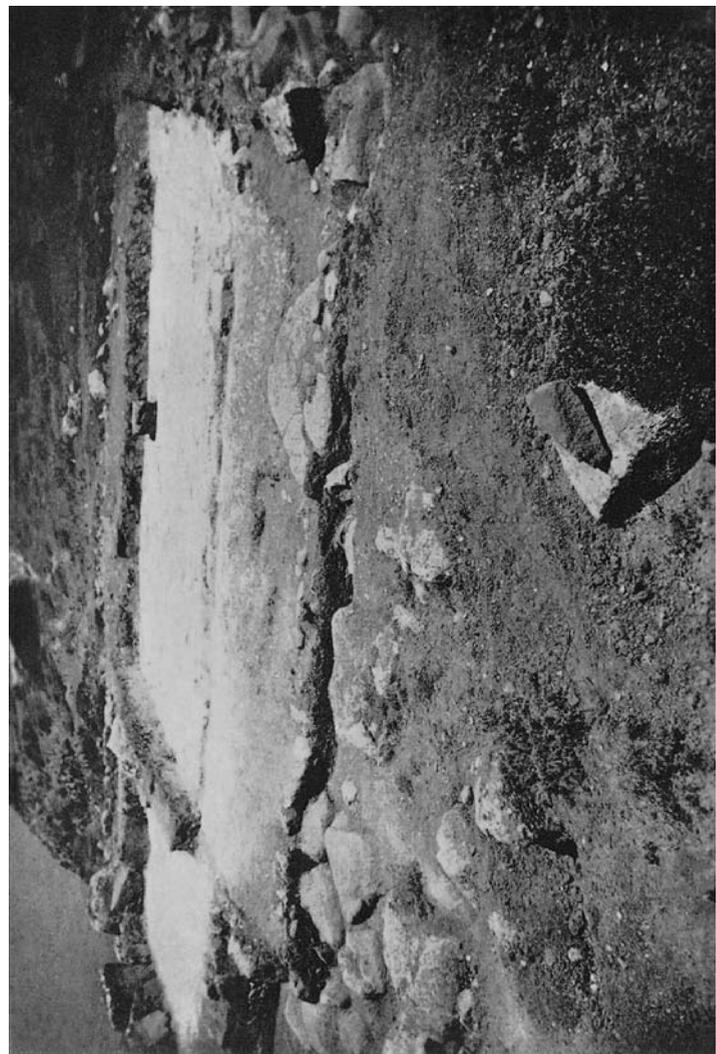
Le immagini di serpenti e del disco solare alato derivano da lontani modelli egizi: lontani nello spazio, nel tempo e nel sentimento della forma. In questo monumento, databile ad epoca non più antica del IV secolo a.C., i serpenti son come atrofizzati e niente hanno della naturalezza dei loro prototipi faraonici.

21. Tharros: il piccolo santuario di tipo fenicio a capo San Marco

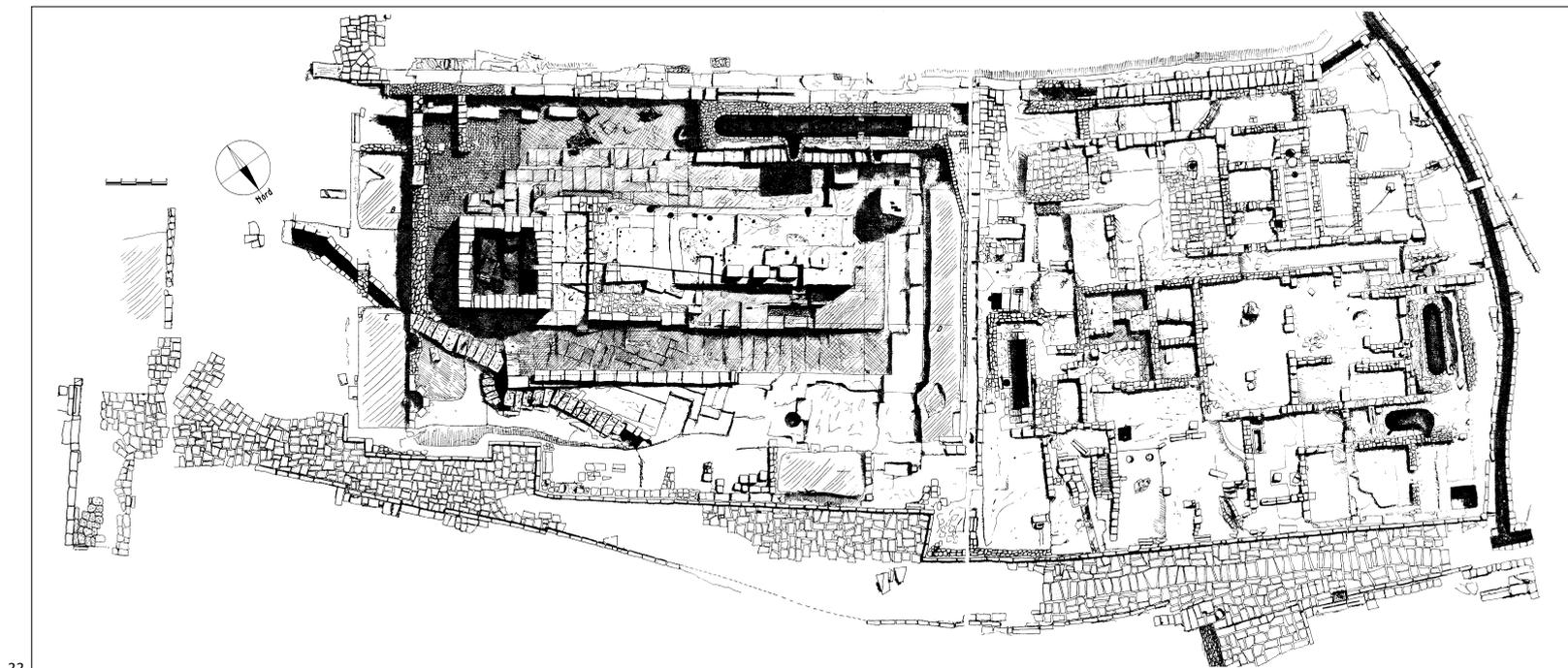
Pianta di tipo non classico e tecnica muraria a pietrame, con malta di fango e con intonaco parietale e pavimentale di calce, denotano un'epoca arcaica, anteriore agli influssi greci.



20



21

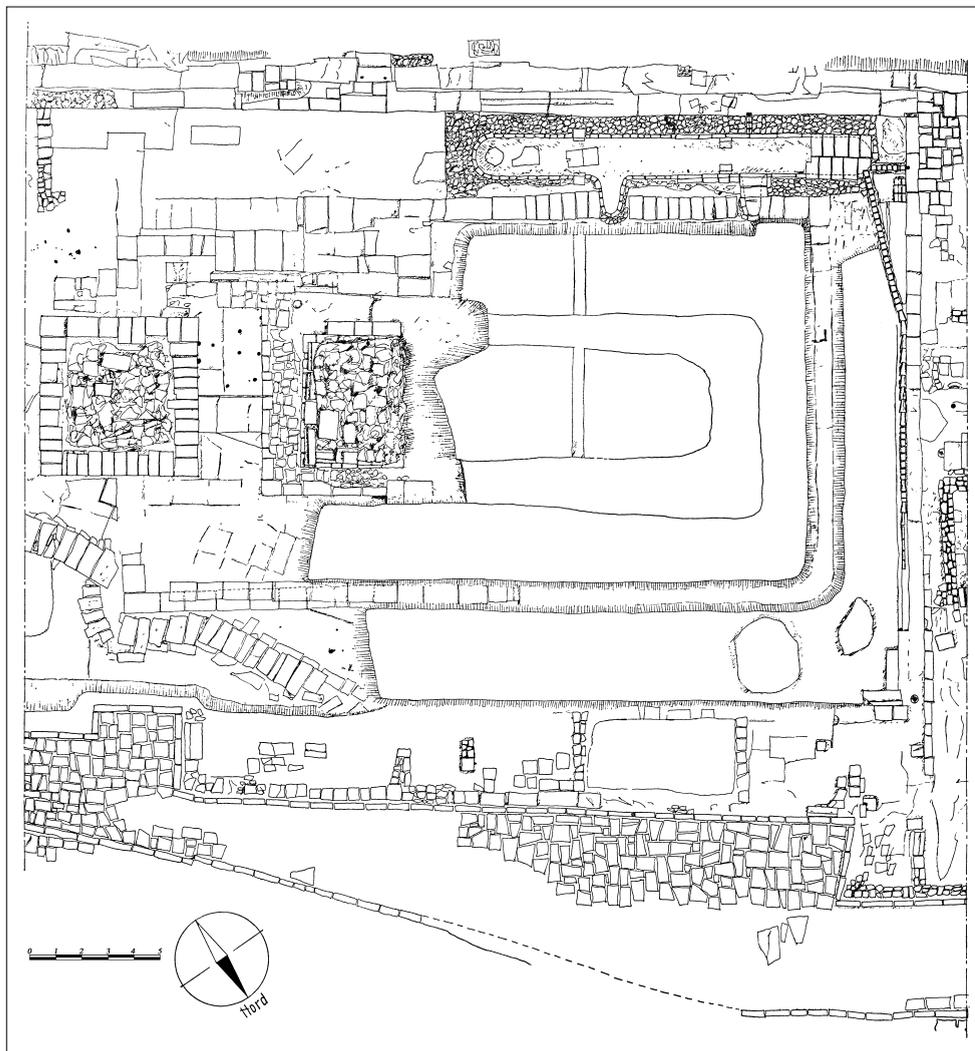


22

22. *Pianta del gran tempio punico e di un gruppo di case di Tharros*

La metà a sinistra di questa figura corrisponde al santuario. Al centro si vede la piattaforma di un basamento parallelepipedo rettangolare. Il piano è costellato di punti neri, indicanti i pozzetti votivi della prima fase edilizia. I contorni di questo enorme dado scolpito nella roccia arenaria furono poi parzialmente alterati da fabbriche, delle quali la più vistosa è quella di un quadrilatero, alla estremità sud-orientale (sinistra in questa figura), pertinente all'ultima fase. Il basamento, orientato con gli angoli, occupa il centro di un'area all'aperto, recinta da tre poderosi muri, mentre il quarto, nel lato sud-est, è un tardo muretto di pietrame. Un pozzo s'apre con la sua bocca rettangolare a piè del lato sud-occidentale del basamento (l'attiguo cisternone oblungo è d'epoca più tarda). Il suolo intorno al basamento è tormentato dai segni

dello strappo dei massi, con i quali fu costruito il tempio, in un periodo comprendente la seconda metà del IV e la prima metà del III secolo a.C. Una cloaca romana ne taglia l'angolo est (sinistro in basso). Romana è pure la strada lastricata, che passa in senso pressoché parallelo al lato nord-orientale del sacro recinto (in basso nella figura). A monte, cioè a nord-ovest di questo santuario, è stato riportato alla luce un quartiere di case d'abitazione tardo puniche (metà destra di questa figura). Le aree quadrangolari lastricate sono cortili (simili alla *lolla* della casa sarda di campagna). Le zone rettangolari, quadrate ed ellittiche in nero indicano le cisterne. La lunga striscia nera curvilinea, delimitante il complesso a nord-ovest, corrisponde a un tratto del tronco principale della cloaca, che passava sotto alla città da nord a sud, tagliata nella roccia e integrata con muratura di blocchi lapidei.



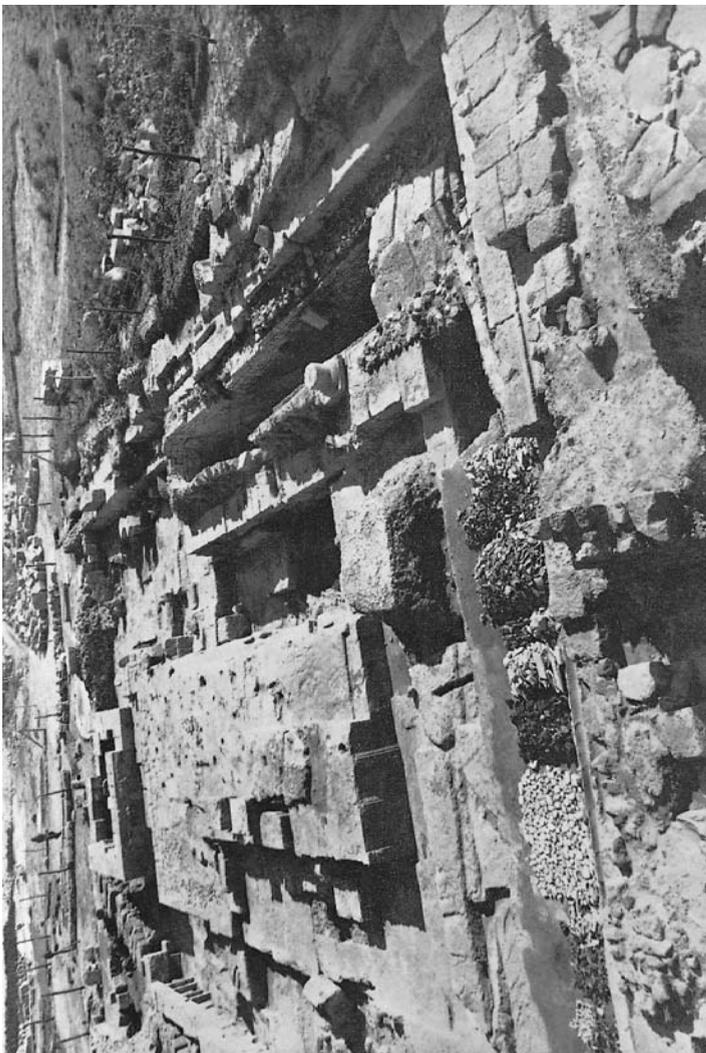
23

23. *Pianta del gran tempio di Tharros: fase punico-romana*
 In avanzata epoca repubblicana romana fu costruito sulle rovine del precedente (fig. 22) un nuovo santuario con forme del tutto diverse. Un vasto pavimento di calcstruzzo, sistemato "a labirinto" con itinerario obbligato per le processioni, s'estendeva davanti a un altare, fondato sopra un vespaio di pietrame. Questo s'elevava davanti a una cappella, della quale avanza solamente il basamento quadrilatero di sostegno (all'estremità sin. di questo grafico, cfr. fig. precedente). Pavimento e vespaio dell'altare non esistono più, avendo noi dovuto sacrificarli per mettere allo scoperto il sottostante monumento punico, ch'era più importante.

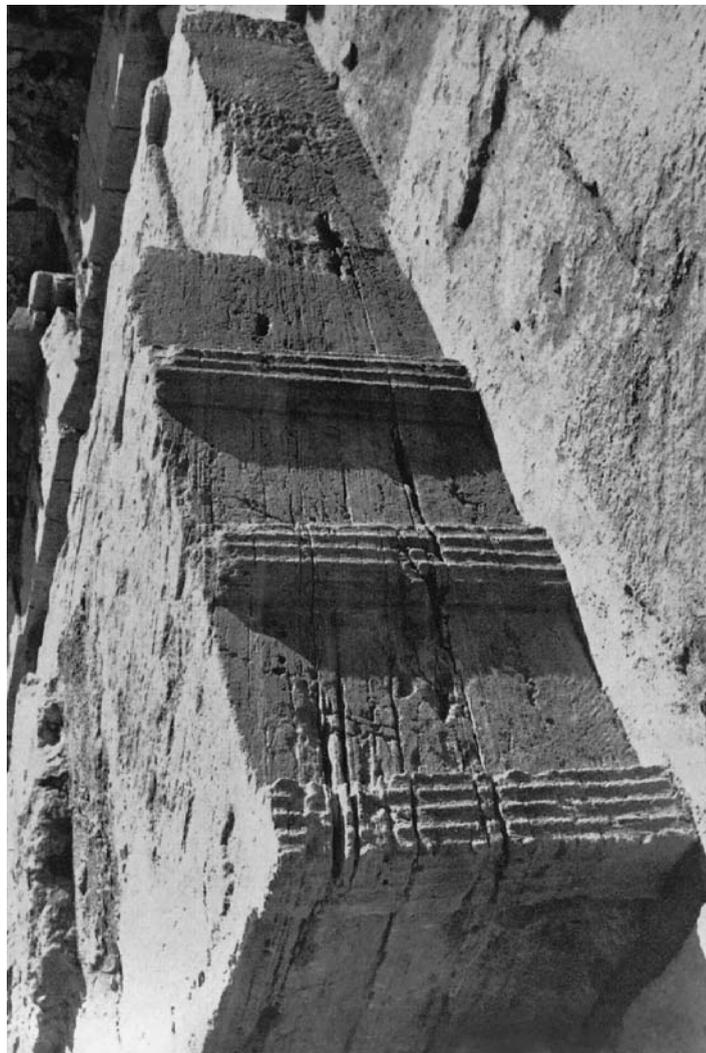
24. *Stratigrafia dello scavo del tempio punico di Tharros*
 Questo schema indica, nella dimensione dell'altezza, il sovrapporsi degli strati di terreno, corrispondenti alle varie epoche, che videro il mutamento della forma architettonica del santuario. Lo strato più basso è del tempio del periodo punico pieno (fig. 22). Questo fu poi demolito e sepolto sotto una grande colmata di rifiuti di cava d'arenaria. Sopra questa colmata fu disteso il pavimento di calce e pietrisco, che si vede in pianta nella fig. 23. Il tardo quadrilatero, che in questo grafico appare sotto al livello del pavimento romano, in realtà probabilmente sopportava una cappella, che s'elevava sopra al piano del pavimento suddetto (cfr. didascalie delle figg. 22-23).

25. *Schizzo con ricostruzione ipotetica del gran tempio punico di Tharros*

Quando a questo luogo sacro fu data per la prima volta una forma architettonica, la piattaforma del basamento roccioso (fig. 22) fu sistemata a rampa, chiusa nei lati maggiori da muri a gradoni. In cima alla rampa s'elevava, forse, una cappella (cfr. il tempio a via Malta: figg. 17-18). È una ricostruzione solamente grafica e solamente ipotetica, molti particolari essendo incerti.



26



27



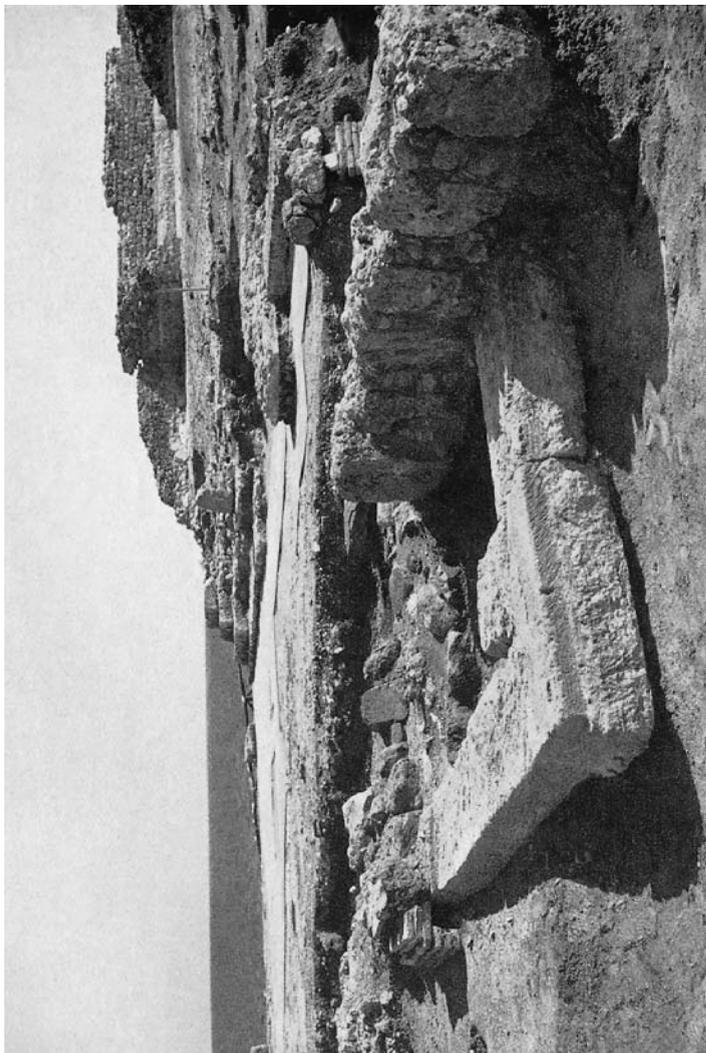
28



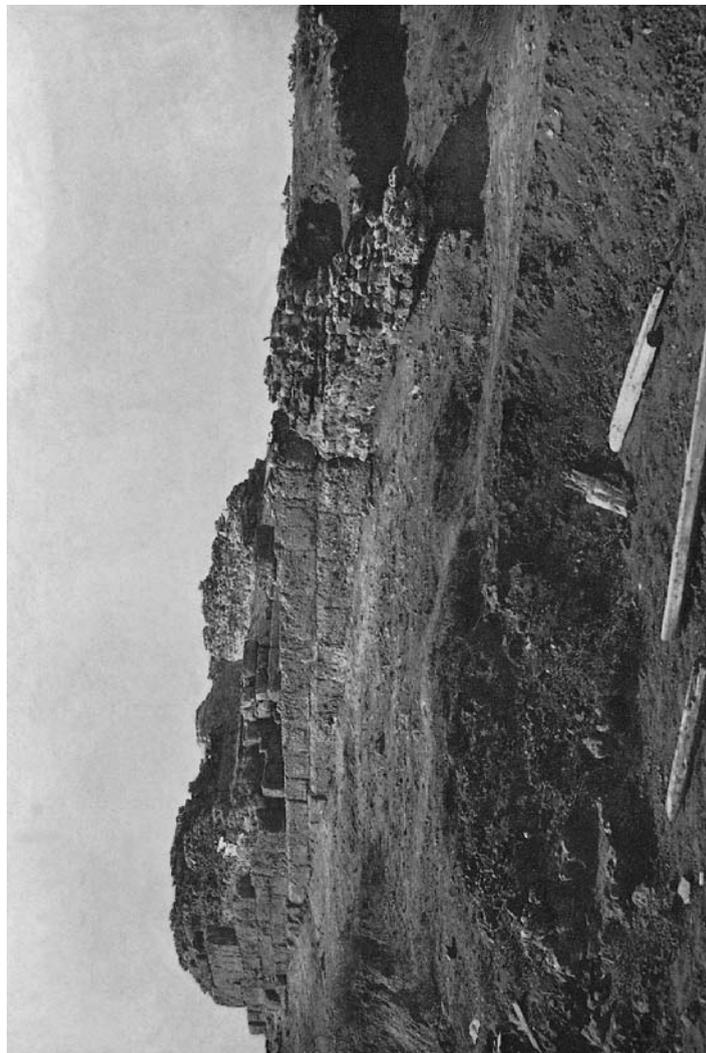
29



30



31



32

31. *Avanzi di edificio preromano nell'interno del santuario punico-romano di Nora*

Le fondamenta dei due muri ad angolo, in primo piano, sono ad un livello inferiore a quello del pavimento romano, visibile in secondo piano. Un tardo muraccio (in primo piano a destra) cavalca le strutture puniche. Allo strato di terriccio, sottostante al pavimento musivo, sono mescolate tessere, appartenute ad un più antico pavimento a mosaico. Nello sfondo si vedono i resti della scalea, che dal cortile adduceva al pronao.

32. *Muro esterno di recinzione a grandi blocchi lapidei regolari senza coesivo del santuario punico-romano di Nora*

Per la struttura, imperfettamente isodoma, somiglia un po' al muro sulcitano alla fig. 3.

33. *Pavimento punico-ellenistico presso le Terme Centrali a Nora*

Si notino, nello sfondo, i segni di scomparsi pavimenti superiori e perciò più recenti.

34. *Basamento di edificio punico sottostante al calidario romano delle Terme Centrali di Nora*

La tecnica muraria è simile a quella del Tempio a via Malta in Cagliari (cfr. fig. 17). La trincea, visibile a fianco del basamento, era coperta da una cunetta di tarda età romana, da noi demolita per restituire alla luce il basamento. Nel terreno sotto alla cunetta eranooreficerie e cocci punici.

35. *Il tophet di Nora*

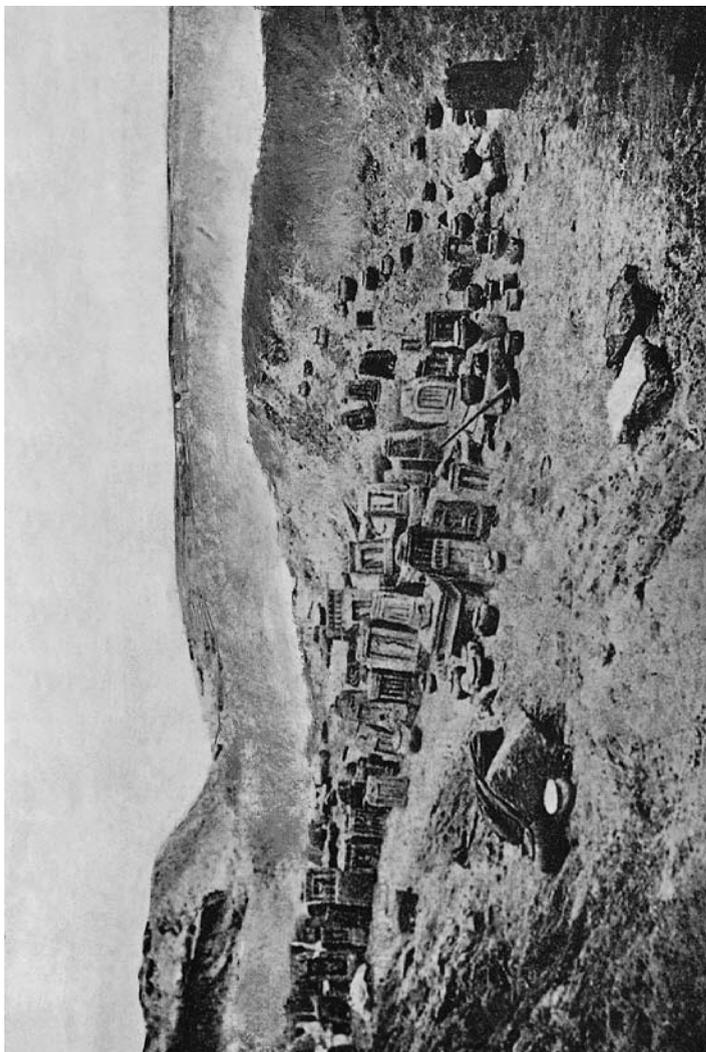
In una notte di marzo del 1889 il mare in burrasca demolì una duna di sabbia sull'arenile dietro alla chiesetta di Sant'Efisio. Ne venne fuori questo insieme di urne di terracotta e di stele lapidee scolpite. In origine le urne erano sepolte nella sabbia e le stele erano a vista, piantate sopra i tumuli, come le nostre croci in camposanto, per ricordare l'avvenuto sacrificio. Questa vecchia foto, tratta dalla monografia del Patroni, è il solo documento di quella scoperta fortuita, che suscitò negli archeologi di allora l'idea di esplorare la necropoli norense.



33



34



35

36. *Pianta del tophet di Sulcis*

Era un santuario dove s'immolavano bambini. I resti bruciati delle vittime erano conservati in urne e queste sepolte nel luogo stesso del sacrificio. Per virtù del rito la vittima umana diventava consubstanziale alla divinità, che del sangue di quella si nutriva per rinverdire ed assicurare il benessere alla comunità. Questo luogo sacro si presenta come un insieme di cortili rettangolari, la cui molteplicità fu determinata, probabilmente, dal fatto che, lungo il corso dei secoli, i sacerdoti ebbero bisogno di sempre più spazio per nuove deposizioni. Nel settore occidentale le urne eran sistemate in crepacci naturali, che solcano il roccione (indicato dalle zone ombreggiate e a contorno irregolare). Il terreno del settore orientale, ubicato a un livello più basso, è pianeggiante; perciò qua le urne sono sparse senz'ordine apparente.

37. *Fronte del muro a blocchi bugnati del tophet di Sulcis*

Muro di recinzione di uno dei cortili superiori. La lavorazione a bugnato della faccia a vista dei blocchi denota il IV-III secolo a.C. In primo piano: un gruppo di urne con piattelli che le coprivano, un minuscolo bétilo, una base nella quale era inserito un altro betilo che manca.

38. *Interno dei due cortili superiori del tophet sulcitano*

I due cortili superiori *alpha* e *beta* (cfr. fig. 36) veduti dall'alto del roccione. Nel secondo cortile gli avanzi di pavimento in calcestruzzo sono d'età romana.

39. *Interno con urne del tophet sulcitano*

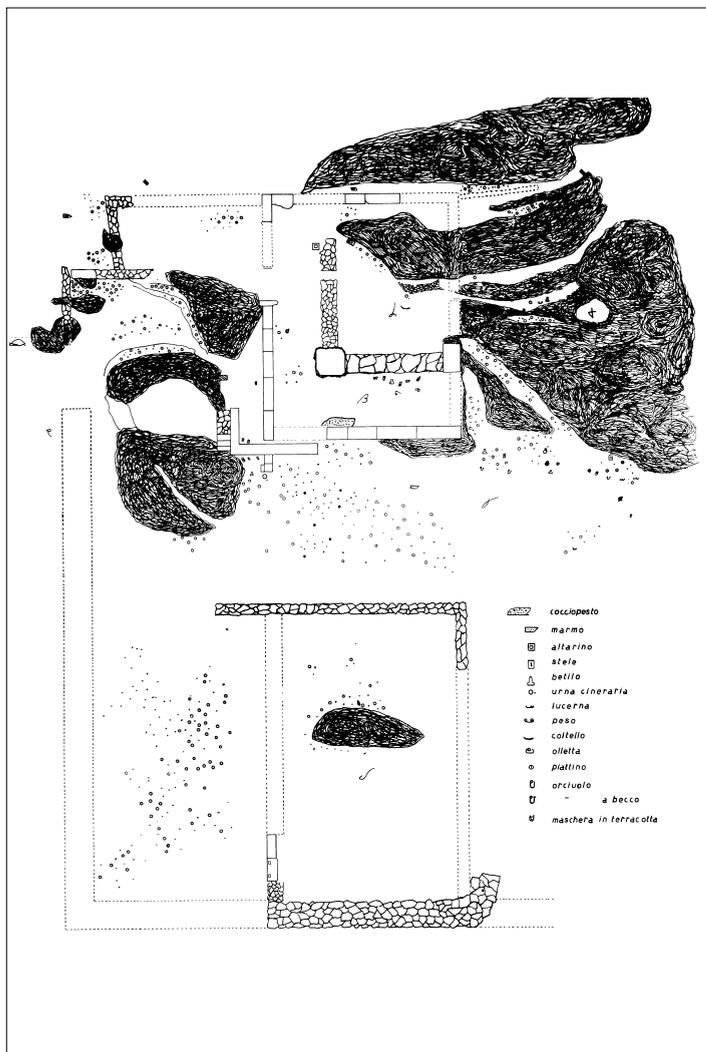
Interno del cortile *alpha* (cfr. fig. 36) con le urne ai loro posti nei crepacci della roccia. Ai tempi antichi le urne non si vedevano, perché appositamente coperte da terriccio; perciò si sono salvate. Dovevano essere visibili le stele, fissate nel terreno sopra alle urne, ma furono tutte divelte, rovesciate, spostate, alcune murate, molte distrutte.

40. *Roccia col daletth nel tophet sulcitano*

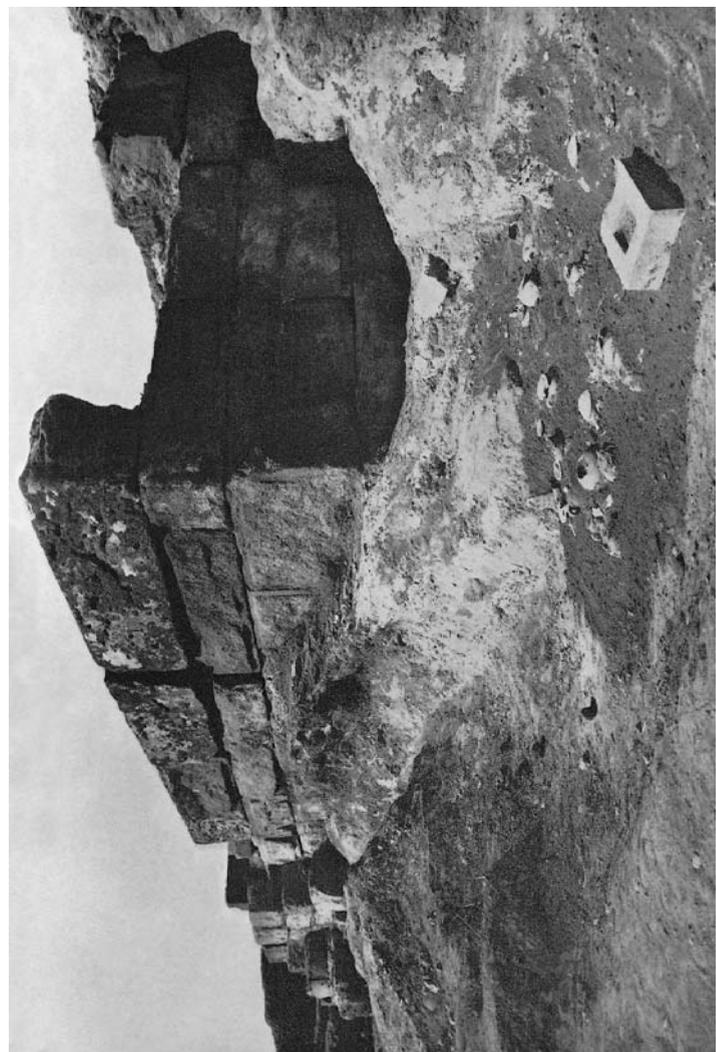
Non si comprende ancora il perché di questo segno (la *d* dell'alfabeto fenicio) inciso quassù in formato gigante.

41. *Interno del tophet sulcitano con le urne*

Le righe tracciate con la calce indicano la stratificazione del terreno archeologico, corrispondente alla successione delle epoche.



36



37



38



40



39



41



42

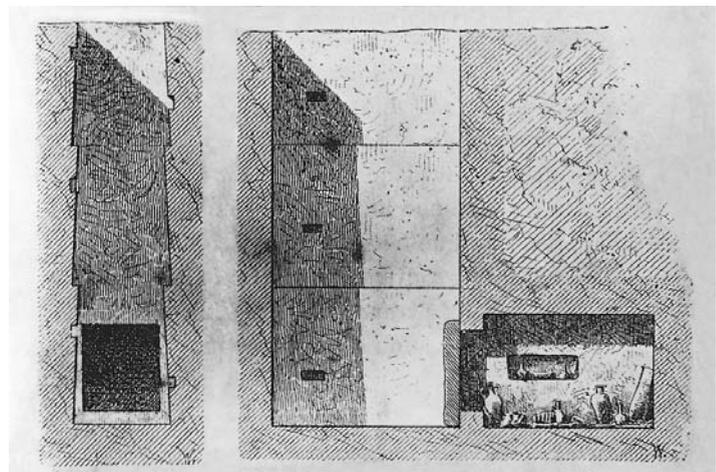
42. Gruppo col betilino nel tophet sulcitano
Un particolare del *tophet* sulcitano: urne ancora seminterrate, piattelli e un betilino.

LE TOMBE

Di solito ad inumazione, i sepolcri punici della Sardegna sono di tipi diversi: o scavati nella terra a semplice fossa o a “cassone” costruito con pietrame; oppure scavati nella roccia. Di questa seconda categoria il tipo più semplice consiste in un avello, coperto da lastroni di pietra o da un coperchio monolitico, scolpito in forma di tetto a due spioventi col comignolo, facente da bruciaprofumi. Esempari se ne sono trovati a Tharros. I tipi meno semplici sono quelli a pozzo (figg. 47-50) e a *dromos*. Il pozzo ha sezione solitamente rettangolare, con pareti munite di riseghe o di tacche, dove i becchini poggiavano i piedi per scendere e risalire. In fondo al pozzo e nella parete di uno dei lati brevi s'apre l'ingresso alla cella mortuaria (fig. 43). Nell'altro tipo si accede alla cella, attraversando un corridoio a rampa o a scalini in discesa dal piano di campagna (fig. 51). *Dromos* è detto, con parola greca, questo corridoio. La camera è quadrata o rettangolare, con soffitto piano (figg. 44-45), alta quanto basta per un uomo in piedi, e larga un minimo di due o tre metri di lato. Nelle pareti sono praticate nicchie larghe e poco profonde, destinate a contenere le lucerne, la cui fiammella era così riparata dal vento, quando la tomba era aperta per una nuova deposizione. Forse le nicchie erano intonacate e facevano da specchio. In altri ipogei (fig. 46), invece di lucerne, si sono trovati nelle nicchie vasetti, come a dire balsamari oppure coppette, dove bruciavano l'incenso quelli che riaprivano la tomba per immettervi una nuova salma, perché tutt'altro che gradevole doveva essere l'aria del sepolcro ermeticamente chiuso, nel quale aveva finito di decomporsi il cadavere della precedente deposizione. Il morto era disteso, vestito o inguainato nelle fasciature d'uso come le mummie egiziane, e ingioiellato e circondato dalla solita

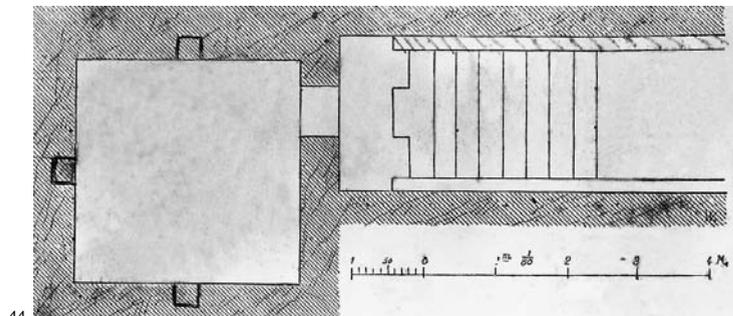
suppellettile, composta in prevalenza di stoviglie, contenenti cibi e bevande, di vasi di lusso e d'immagini sacre, di arnesi vari, di armi se era stato un signore, di oggetti da toilette se era stata una dama. In alcuni casi sembra che i cadaveri fossero deposti sul nudo pavimento, come, per esempio, in una tomba tharrense (fig. 46). In tombe sulcitane abbiamo trovato avanzi di bare lignee. A volte i cadaveri erano posati sopra tavole lignee, le stesse con le quali erano stati calati nello stretto pozzo dell'ipogeo o lungo il *dromos*. A volte l'ipogeo si suddivide in due o più camere. Tale, per esempio, una tomba a pozzo di Sulcis, divisa, comprendente un'anticamera e due camere, in fondo ad una delle quali si apriva nel pavimento un avello; in questo era un morto, disteso sopra una tavola, sospesa a mezz'aria mediante ganci di bronzo. Il fondo di questa fossa, anziché essere piano come di regola, era occupato da tre loculi e su uno dei due diaframmi, separanti il loculo centrale, era scolpito il simbolo della dea Tanit. In queste cavità erano vasetti, contenenti sostanze odorose. I Fenici, come prima di loro gli Egizi e più tardi Giudei, Etruschi e Greci, usavan mettere nella tomba, insieme col cadavere, gran copia di piante odorose con l'intento, almeno in origine, di ritardarne la decomposizione. Anche chi non è cultore di archeologia ricorda che il Vangelo dice che, nella tomba di Gesù, Nicodemo mise circa cento libbre di una mistura di mirra e di aloe. Gli ipogei più grandiosi sono quelli di Sulcis a *dromos*. Questi due tipi di tombe, scavate nella roccia, si riscontrano in altri centri del mondo punico, come a Cartagine e ad Ibiza, e fenicio come a Sidone, dove sono stati trovati sepolcri principeschi, a pozzo, famosi nella storia dell'arte, a causa della ricca suppellettile, fra cui sarcofagi decorati a rilievo di arte greca, oggi al Museo [Archeologico] di Istanbul. In tombe ad incinerazione di Olbia si sono trovate, insieme con le stoviglie, urne di piombo a scatola di forma parallelepipedica rettangolare. A Cornus le urne cinerarie avevan forma di olla (simile, presso a poco,

alla nostra pentola) di vetro, conservate in cassoncini di pietra. A Florinas presso Sassari è stata scoperta, di recente, una necropoli del tempo di Roma repubblicana. I sepolcri erano enormi vasi di terracotta di grossolano impasto, a forma di panciute giare (*dolia* con nome latino). In ciascuno era introdotto il morto, che scivolava necessariamente in posizione rannicchiata. In un vaso c'era una donna con un bambino. Fra le stoviglie la forma tipicamente fenicio-cipriota di un vaso a fiaschetta e la forma punica di qualche altro vaso, presente nei corredi di alcune di queste tombe, denotano persistenze di tradizione punica.

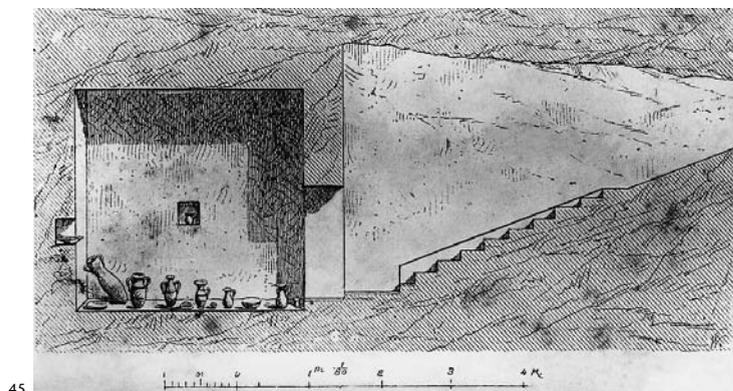


43

43. *Sezioni di una tomba punica cagliaritana a pozzo*
È tutta scavata nella roccia. Si notino le tacche e le riseghe nelle pareti del pozzo a sezione rettangolare, per permettere ai becchini di accedere senza scala alla cella funeraria. Questa è in fondo, attigua ad uno dei lati brevi del pozzo.



44



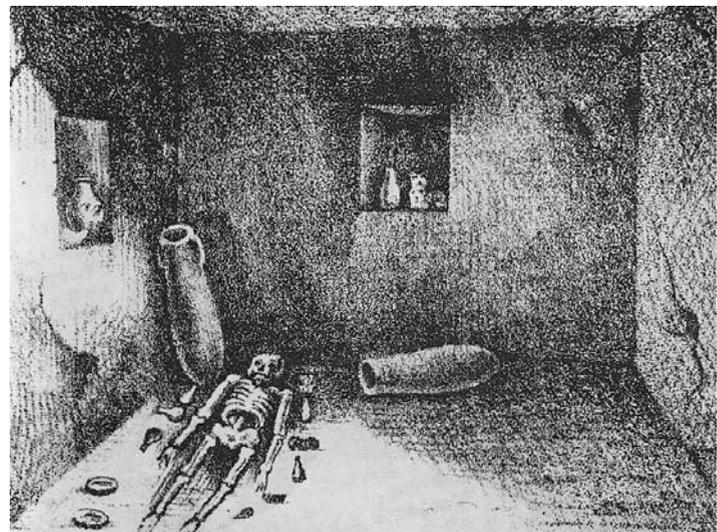
45

44. Pianta di una tomba sulcitana a dromos

Il corridoio a scalini scende dal piano di campagna fino al livello della soglia d'ingresso alla camera funeraria. Questa è quadrata. In tre delle sue pareti sono scavate le nicchie per collocarvi balsamari e lucerne (vedasi figura seguente).

45. Sezione della tomba della figura precedente

Sul pavimento è deposto il vasellame. Altri vasi erano nei loculi praticati nelle pareti. Si noti la perfetta squadratura dei vani e degli scalini, il tutto scavato nella roccia. Un problema si pone circa la copertura del corridoio. Non essendosi mai trovato alcun elemento di



46

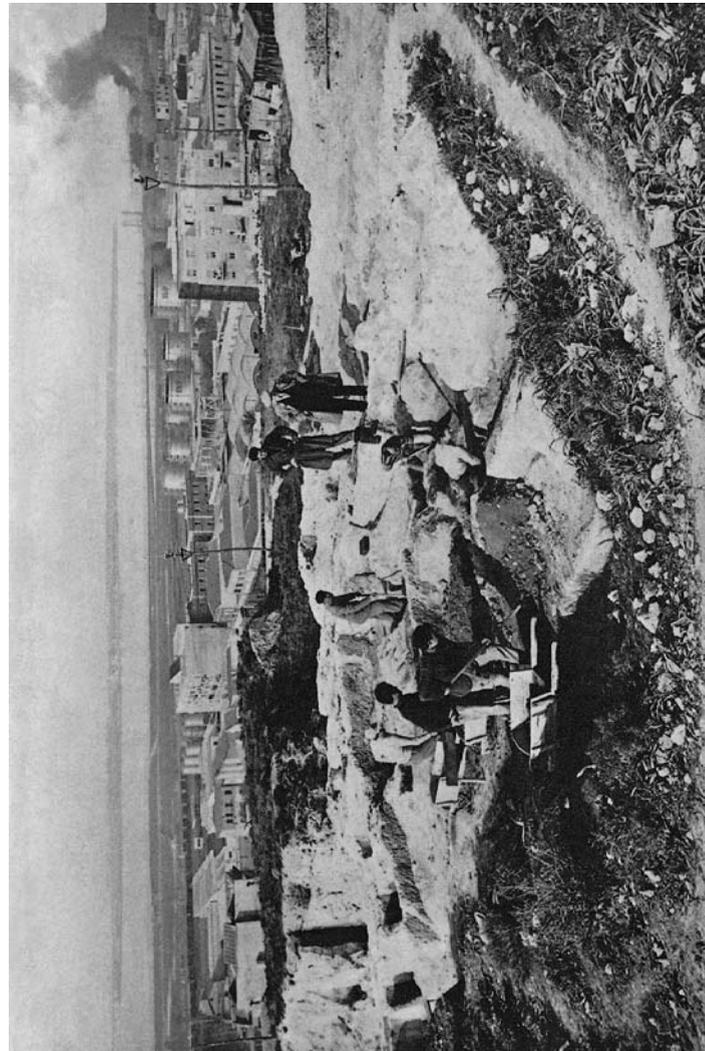
copertura è probabile che il corridoio fosse interrato, per difendere il sepolcro dai ladri, e che era scavato ad ogni nuova deposizione.

46. Grafico dell'interno di una tomba punica di Tharros, scavata dallo Spano nel secolo scorso

Il defunto, giacente supino sul pavimento, sarà stato vestito all'atto della deposizione, ma il tessuto non ha resistito al tempo, come nessun'altra sostanza organica. La suppellettile, composta di piccoli vasi, è intorno a lui: nel pensiero dei superstiti egli non aveva che da stendere una mano per servirsi. Altri vasi sono nelle nicchie. Le grandi anfore a siluro erano appoggiate alle pareti: una è scivolata. L'usanza di deporre il cadavere sul nudo pavimento non era generale. Nelle tombe sulcitane, per esempio, le salme erano di solito in bare di legno o d'argilla o di pietra. Sarcofagi marmorei decorati a rilievo si sono trovati in tombe di Cartagine, di Solunto, di Cadice. In una tomba d'Ibiza (l'unica che si fa visitare ai turisti) si vede uno scheletro a terra a piè di un sarcofago: probabilmente nel sarcofago era il padrone e sul nudo pavimento il servo.



47



48



49

47. *Tombe puniche della necropoli cagliaritana di Tuvixeddu*

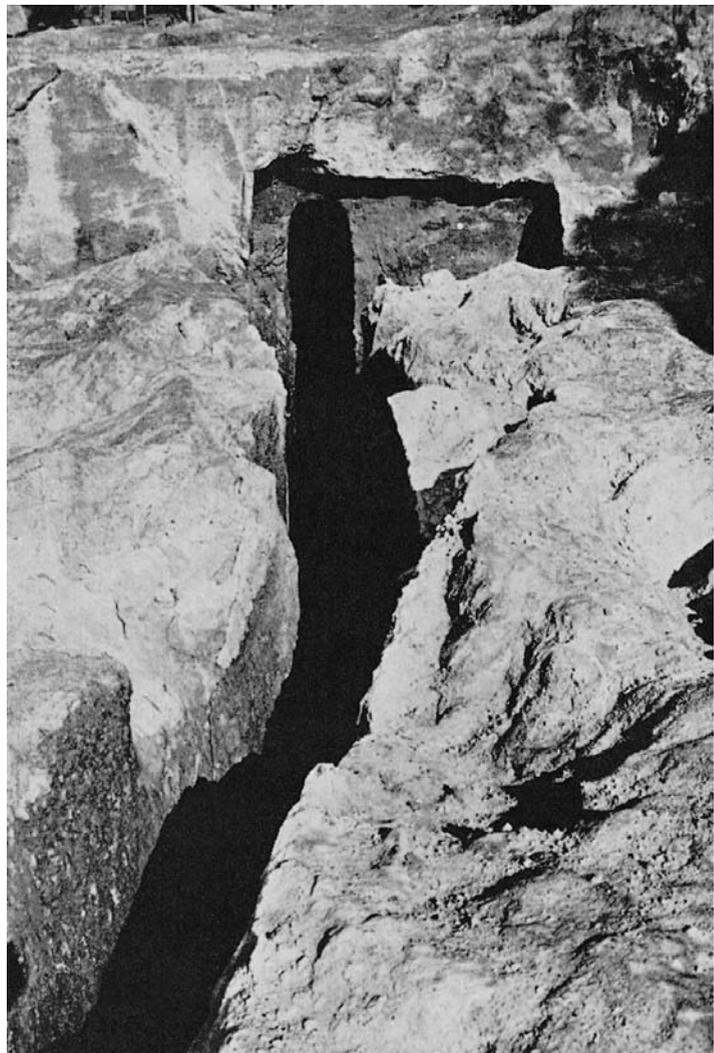
Così deformate e perciò incomprensibili, perché nello scorso secolo questo pianoro roccioso è stato sfruttato come cava. Da molto tempo fino a qualche anno fa queste "grotte" erano state abituri di povera gente. Per opera della soprintendenza alle antichità della provincia di Cagliari sono state sgombrate, ripulite, recinte e provvedute di un guardiano; gli ex-inquilini sono stati sistemati in case popolari appositamente costruite.

48. *Tombe puniche della necropoli di Tuvixeddu a Cagliari durante i lavori di ripulimento effettuati nell'inverno del 1960*

Nel pianoro roccioso si aprono le bocche rettangolari dei pozzi funerari. In secondo piano si vedono le case e i serbatoi di carburante del quartiere di Sant'Avendrace, che sorge su parte dell'area occupata dalla città punica. Nello sfondo è lo stagno di Santa Gilla, anticamente porto navigabile. All'orizzonte si profila la penisola (antica-mente isoletta) di San Simone che fu, forse, il primo scalo dei Fenici.

49. *Decorazione a bassorilievo scolpita nella parete rocciosa di un pozzo di accesso di una tomba di Tuvixeddu*

Fra le due palme era un triangolo, simbolo della dea Tanit, scalpella- to da vandali moderni.



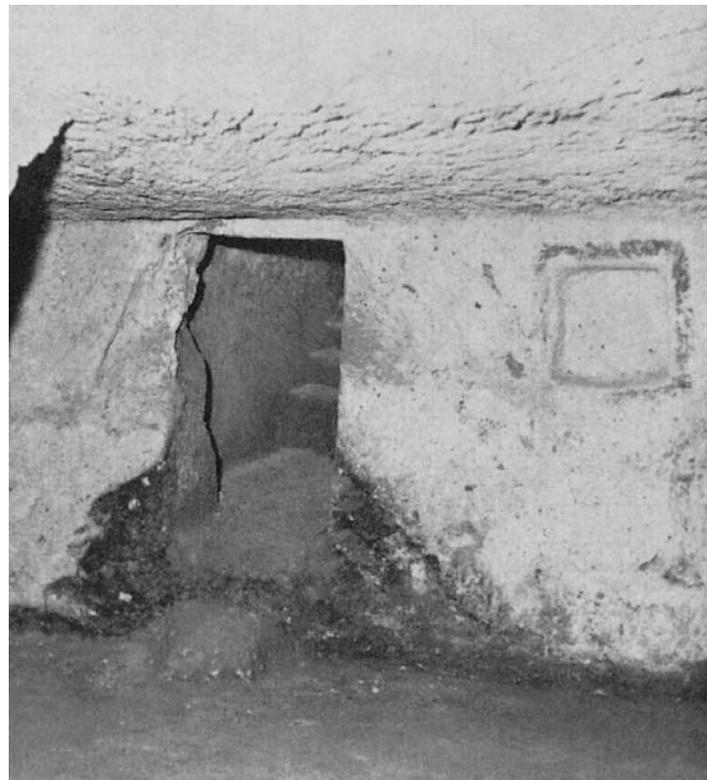
50



51

50. Una tomba punica di Tuvixeddu sventrata per farvi passare l'acquedotto romano, anche questo scavato nella roccia

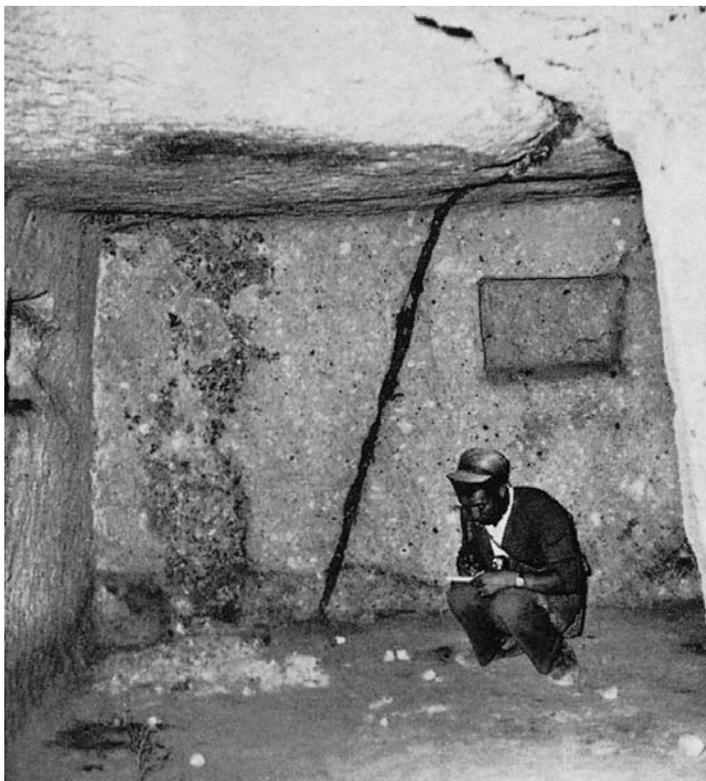
51. Dromos, cioè corridoio con scala d'accesso a una tomba punica sulcitana, visto dalla camera funeraria
Il tutto è scavato nella roccia sotto al piano di campagna.



52

52. Interno di una tomba punica di Sulcis

La camera è sotterranea e scavata nella roccia: pareti, pavimento e soffitto sono squadrate. Al di là della porta s'intravede la scalinata del corridoio. A destra nella parete si apre una delle nicchie tipiche di questi sepolcri punici.



53

53. *Interno di una tomba punica sulcitana subito dopo la scoperta*
L'assistente redige il suo giornale di scavo, prendendo nota degli oggetti giacenti sul pavimento. La tomba era già stata violata e i profanatori vi hanno lasciato solamente cocci.

LA CASA D'ABITAZIONE

Sono certo di aver trovato a Nora – con l'intelligente collaborazione del dottor Piero Pes – case di abitazione del periodo punico. Sono costruzioni assai semplici. Un vano a pianta quadrata o rettangolare, pavimento a battuto d'argilla, con qualche buco a piè della parete (fig. 57) per inserirvi il puntale dell'anfora, ch'era così tenuta in piedi. Dei muri alcuni sono ad apparecchio detto "a telaio" consistente in una compagine di sassi, ciottoli ed altro pietrame, tenuti insieme con malta di fango e rinforzati da pilastri, formati da grossi blocchi parallelepipedi rettangolari, messi in opera in posizione ortostatica, ad intervalli più o meno irregolari (figg. 57-58); altri muri hanno struttura più semplice. Talvolta il vano era diviso in due da un tramezzo (fig. 55). Qualche casa più grande si compone di più vani (fig. 59), allineati intorno ad un ambiente centrale, che sarà stato un atrio o un cortile. Alcune di queste case contengono una cisterna. La cisterna tipicamente punica, come la si vede a Nora, ha la forma di una bagnarola, cioè di una vasca stretta e lunga con i lati minori curvilinei e le pareti rivestite d'intonaco. Le coperture delle case mancano e non sappiamo se fossero terrazze o tetti spioventi. Un muro d'argilla è ritornato alla luce in una casa di questa regione. Numerosi frammenti di stucco parietale, dipinto nel I stile di Delo, perciò di età ellenistica piena, cioè del II secolo a.C.,³⁶ sono stati trovati fra i detriti, che riempivano una di queste case norensi, alle quali poi furon sovrapposti pavimenti e fabbriche d'età imperiale romana. Allo stesso livello dei pavimenti

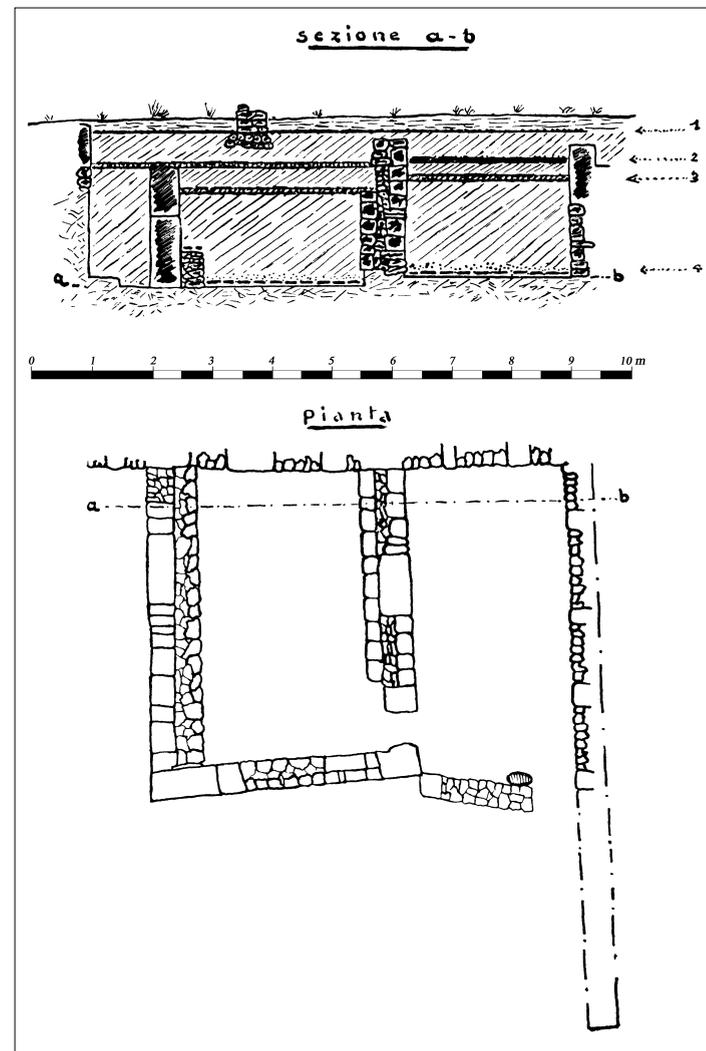
36. Per la cronologia di questo tipo di decorazione, la quale si riscontra, oltre che a Delo, in altri centri di civiltà ellenistica, si veda ora A. Rumpf, *Malerei und Zeichnung* (della serie *Handbuch der Archäologie* diretta da Walter Otto), Monaco, 1953, pp. 164-165.

in battuto d'argilla, al piano dell'attuale arenile, si sono trovati cocci di ceramica protocorinzia e rodia, databili al VII secolo a.C., un frammento di vaso attico a figure nere e gran quantità di frustoli di ceramica del nuragico arcaico, erosi dall'acqua, il che significa ch'essi furon raccolti sulla spiaggia e utilizzati come materiale da riempimento, insieme con altri rifiuti. In un pozzo fra due stanze sono state trovate stoviglie puniche ed ellenistiche, non più antiche del III secolo e non più recenti del II secolo a.C. Costruzioni simili sono state scoperte a Lixus: simile è, specialmente, la struttura esterna della casetta norense a due vani (figg. 54-55). Non dissimile è la struttura dei muri delle case greche di Ampurias del IV secolo a.C.

Pavimenti più ricchi, nella stessa Nora, appartennero forse a case del periodo repubblicano romano, corrispondente all'orizzonte culturale punico-romano o punico-ellenistico (fig. 33).

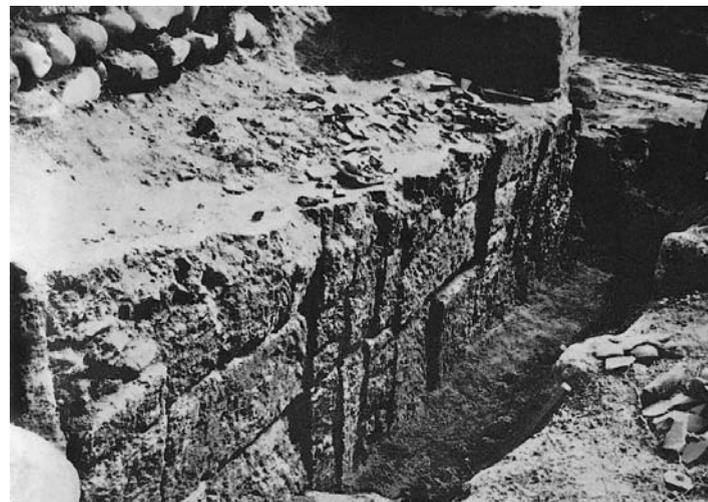
Pavimenti di case puniche, trovati in Cagliari, nel quartiere Sant'Avendrace, sono in rosso coccio pesto con figure geometriche a tessere bianche di calcare (fig. 60). In una stanza queste figure rappresentano il segno di Tanit (fig. 61). Altre case, scoperte sulla collina di Bithia, sono precedute da cortili, simili alla *lolla* della moderna casa sarda di campagna, che assai probabilmente deriva da quel tipo punico. Altre case puniche a lolla saranno riconosciute, probabilmente, da chi studierà quell'intricato quartiere norense, ch'è appollaiato sui fianchi dell'altura di Tanit e che io ho battezzato "la Kasbah".

Un intero quartiere di case è venuto alla luce a Tharros, a monte del tempio punico monumentale (fig. 22), ma sono tanto rimaneggiate, che non si può facilmente distinguervi ciò ch'è di tradizione punica da ciò ch'è romano. Sono, comunque, case modeste e disadorne. Di notevole c'è un impianto di tubazione per l'acqua, visibile in una di esse, con tubi di terracotta, infilati l'uno nell'altro e incastrati a colonna nel muro.





35



56

54. Schema di una casa punica di Nora

Le case del quartiere norense, scoperto presso l'arenile della costa orientale, sono architettonicamente più povere delle tharrensi che si vedono in pianta alla fig. 22. Muri di pietrame e malta di fango. Nella stanza sinistra la parete maggiore è rinforzata da un basso muretto, che forse serviva anche per poggiarvi cose d'uso domestico. Un altro muro, più alto, rinalza il tramezzo, che separa i due ambienti di questa casetta. Si noti, nella sezione, la stratificazione delle varie epoche; lo strato più alto è quello del lastricato romano del II-III secolo d.C.

55. Casa punica di Nora a due vani

La cisterna antistante è di tipo punico ma d'epoca romana e così pure i pavimenti in primo piano a destra. Questa casa è parte di tutto un quartiere, sottostante allo strato della piena età romana imperiale, rappresentato dalla strada, che si dilunga nello sfondo.

56. Esterno della casa riprodotta alla figura precedente, con in alto il residuo di fondazione di un muro romano



57

57. *Interno di casa punica norense con muri di tipo "a telaio" e pavimento in battuto d'argilla col buco per fissarvi l'anfora puntuta*
 Manca ogni residuo d'intonaco alle pareti, che fors'erano tappeziate di stuoie o di pelli o di tendaggi. Ma non è impossibile che questi ambienti fossero solamente cantine di case, che si sviluppavano in altezza con muri di fango.



58

58. *Case puniche norensi con stradina e soprastrutture di tempi successivi*
 In primo piano una stradina cavalcata da un muro di epoca più tarda. Questo muro passa sopra anche ad una cisterna. Le strutture sottostanti possono datarsi al VII-VI secolo a.C., il muro più alto ad età ellenistica.

59. *Vano di passaggio fra due stanze in una casa punica di Nora*
 Interno di una casa punica a Nora. Vano di porta fra due ambienti contigui. In primo piano a destra le due strisce da noi tracciate con la calce indicano la stratificazione archeologica.

60. *Avanzi di pavimento di una casa punica in contrada Campo Scipione nel quartiere di Sant'Avendrace in Cagliari*
 È ritornato alla luce da pochi anni, durante i lavori per costruire un mattatoio in via Po.

61. *Particolare del pavimento della figura precedente*
 Fondo in coccio pesto, costellato di bianchi tasselli calcarei. Con questi sono costruite anche due figure: un "segno di Tanit" e una palma.



59



60



61

LA STATUARIA

Una statuaria in grande formato è rappresentata da pochi monumenti. In arenaria sono scolpite una statua colossale, trovata a Bithia (fig. 62), e due provenienti da Maracalagonis (figg. 63-64), due altre in trachite, scoperte nelle terme di Fordongianus (queste quattro di grandezza naturale o poco meno); una sesta da Cagliari, anche in arenaria. Una in granito rosa, trovata in Cagliari (fig. 65), un torso in granito grigio pure di provenienza cagliaritano (fig. 66). Le prime cinque rappresentano lo stesso soggetto: un dio nano obeso barbato, stante in posizione frontale, le braccia abbassate e gli avambracci piegati e protesi, una delle mani, la sinistra, stringe un serpentello, che s'avvolge all'avambraccio e striscia con la coda sul corpo del dio, il cui solo indumento è un perizoma, che gli cinge i fianchi e gli copre le pudende; il torso è nudo. Nella statua da Bithia, ch'è la sola completa, il dio è caratterizzato come un Bes dal copricapo che, allo stato attuale, è incomprendibile, perché ridotto a una lastra quadrata, eretta sopra un plinto, ma che è da interpretarsi come il sostegno interno di un diadema di piume o foglie, plasmate in stucco e rifinite a colori. L'intera statua doveva essere rivestita d'una sottile incamiciatura di stucco colorato, al pari delle altre. Questa tecnica era richiesta dalla necessità di rimediare alla fragilità dell'epidermide lapidea, facile a sfaldarsi e ad erodersi. Il sesto Bes in arenaria, trovato in Cagliari presso lo stagno di Santa Gilla e conservato nel museo cagliaritano, sembra la copia, in formato ridotto, del suo fratello maggiore di Bithia.

Nelle altre quattro statue il copricapo manca, non perché sia andato distrutto, ma perché non fu mai fatto, e ciò ci rende un po' perplessi a dare il nome di Bes anche a queste figure. Infatti il Taramelli interpreta quelle da Fordongianus come geni tutelari delle fonti calde e il Lilliu definisce le altre due come «forse gli dei nani della religione

fenicia ricordati da Erodoto (III, 3)». Ma, considerata la grande somiglianza tipologica col Bes di Bithia e la presenza del serpentello, che si riscontra in altre figure di questa divinità, si potrebbe pensare che anche le quattro statue in questione rappresentino Bes, che ebbero il loro diadema, ma lavorato a parte in altra sostanza e andato perduto.

Nel Bes da Bithia, più che negli altri, è evidente l'influsso del tipo artistico del Sileno greco arcaico. L'aspetto tozzo massiccio deforme di quest'immagine è intuito come un accordo di volumi tondeggianti. Il Bes da Bithia riflette un sentimento del nudo, che ricorda l'arcaismo maturo dell'arte greca: netto distacco delle masse plastiche, sbazzatura della barba a piano triangolare unitario, sobrio chiaroscurare.³⁷

37. Non si può ricavare una data precisa del Bes di Bithia dall'esame stilistico, perché questa statua non ha uno stile definito. È una composizione eclettica, con qualche reminiscenza d'arcaismo unita all'espressione di un senso del volume, che l'arte greca presenta nel suo ultimo periodo, ma che dura anche fino alla piena età imperiale romana. La statua in questione poté essere creata, all'incirca, fra il III secolo a.C. e il III d.C. Questo secondo termine cronologico tanto basso è suggerito da un dato di scavo. Durante l'esplorazione del tempio (p. 115, fig. 16) fu trovata, insieme col Bes, un'iscrizione neopunica, purtroppo mutila, menzionante lavori compiuti nel santuario stesso dal popolo di Bithia, essendo sufeti Bodbaal il Romano (?) e un altro di cui manca il nome, nell'anno o in nome o per ordine di un imperatore Cesare Marco Aurelio Antonino Augusto, che può essere o Marc'Aurelio (161-180) o Caracalla (198-217). Si parla di qualche cosa che fu costruita da cima a fondo, di altari, di cisterne; figurano altri nomi romani, quali un Marco Pedeuceio Plauzio, un Aviziano, un Caio Pompeo Felice, soprastanti ai lavori un Saturnino e un altro non chiaramente leggibile. La statua di Bes non è nominata, almeno nella parte superstite del testo. Mancando tutto il rigo superiore non si capisce se si tratti di una costruzione *ex novo* o se solamente di restauri, apportati ad una fabbrica preesistente. Considerato che l'epigrafe antica suole designare un edificio non nel suo insieme ma nelle sue parti, sono ammissibili le due possibilità. Nel primo caso è ovvio che la statua fosse scolpita per il tempio eretto di fresco; nel secondo caso essa poteva già esistere nel santuario prima dell'epoca, cui appartiene l'iscrizione. Per questa si veda [Giorgio] Levi Della Vida, in *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, 70, 1934-35, p. 185. Per lo scavo: A. Taramelli, in *Bollettino d'Arte*, 27, 1933-34, p. 288 (è un articolo di prima informazione;

Il nudo dei nani da Maracalagonis, assai più chiaroscurato di quello del colosso da Bithia, presuppone le conquiste formali dell'arte protoellenistica. Gli esemplari da Fordongianus denotano il linguaggio popolare, chiaro specialmente nel sentimento ornamentale lineare calligrafico delle pieghe del gonnellino della statua acefala, realizzate a profonde incisioni simmetriche. È notevole, in questa statua, il senso della staticità, visibile nei formidabili piedi, piantati come due supporti, e un certo qual senso di coerenza stilistica, in quanto, sotto alla cesura, segnata dallo arrotolarsi a treccia dell'orlo superiore del gonnellino, le pieghe sono verticali sul davanti, mentre s'incurvano a festone sui fianchi, come a sottolineare il piegarsi degli avambracci. Le statue da Fordongianus sono da assegnarsi ad epoca romana, ma uscirono da botteghe, operanti ancora nella scia della tradizione artistica punica.

Nella statuaria di tradizione punica va classificata anche la sfinge in granito rosa, trovata nell'Orto botanico di Cagliari ed oggi esposta nel Museo Archeologico Nazionale della stessa città. Per il viso inerte, che ricorda certe sculture egittizzanti ellenistiche, questa statua va datata al III secolo a.C. Questo tipo artistico non va confuso con l'anologo egiziano, ch'è maschile e simboleggia la forza e la potenza del faraone, paragonato al leone. Questa è, invece, la sfinge di origine mesopotamica, importata nel Mediterraneo dai Fenici, demone femminile, nel quale s'incarna il morto, quando viene a disturbare i vivi (sfinge significa: "strangolatrice"), ma, nello stesso tempo, apportatore di fecondità. Altri tre frammenti di sfinge consimili sono nel giardino dello stesso museo.

Non è facile affermare la punicità del busto acefalo in granito grigio (fig. 66), trovato nel giardino del monastero di San Mauro in Cagliari, già di proprietà Cara ed ora nel

la relazione scientifica non fu mai pubblicata). Nel 1955-56 il tempio è stato nuovamente esplorato da una missione svedese, diretta dal Kunwald; non mi risulta che i risultati siano stati resi noti.

Museo Archeologico Nazionale di Cagliari. Il materiale, in cui è scolpito questo busto, è una *facies* basica dioritica di roccia granitica, dove gli elementi scuri sono determinati dalla presenza di orneblenda e le chiazze chiare derivano da quarzo e feldspato. È questa una roccia speciale, che si trova in piccole masse tondeggianti in mezzo ad enormi blocchi granitici. Benché essa sia simile a rocce del Nuorese, un illustre petrologo, il Vardabasso, che ha esaminato il monumento, esclude che questa roccia sia di cava sarda e propende a crederla proveniente dall'Egitto. Il busto, grande poco meno del vero, non ha più testa né ha mai avuto braccia, perché è mummiforme; è abbigliato all'egiziana, col *klaft* e con ornamenti a bassorilievo: collana di semi con amuleto centrale in forma di nodo, una ghirlanda a fiori di loto e rosette, e sui lotti sono dischi solari, più giù un pettorale a edicoletta, racchiudente una figurina isiacca; ai lati del pettorale due sparpieri con la duplice corona faraonica e, a destra, un Arpocrate. A tergo la superficie tondeggianta del busto è liscia. Internamente questo pezzo di scultura non finisce a piano di combaciamento col sottostante pezzo perduto, ma è incavato a conca. L'idea che rappresenti un'Iside-Astarte punica, come il Taramelli afferma, non è accettabile, sia perché nell'iconografia egizia esiste bensì l'*Osiride mummiforme* ma non l'Iside mummiforme, sia perché la tecnica di costruzione della statua a due pezzi per incastro è del tutto estranea al monolitismo, proprio della scultura egizia, che ne influenzò quella fenicia. Assai più convincente è l'interpretazione del von Bissing, il quale pensa che si tratti di un coperchio di vaso canopico osiriano,³⁸ di artigianato egizio-romano (come si desume specialmente dalla stilizzazione dell'ornato

floreale), importato in epoca non più antica del periodo romano, dall'Egitto a Cagliari, dove probabilmente fu immesso in un tempio delle divinità alessandrine (forse lo stesso, cui appartenevano le due grandi sfingi della sala punico-romana del museo cagliaritano). Dato che le arti fenicia e punica molto attinsero alla egizia e che esistono, infatti, figure di dee cananee in aspetto d'Iside, si spiega come questi presupposti abbiano potuto trarre in inganno quegli studiosi, che hanno attribuito all'arte punica questa scultura che, del resto, è di mediocre pregio artistico.

Senonché si deve tener conto di un altro presupposto. Durante quel lungo periodo, ch'è detto "ellenistico" e che abbraccia gli ultimi tre secoli prima di Cristo, si diffonde per tutto l'Occidente il culto delle divinità alessandrine, vale a dire della triade Serapide, Iside, Arpocrate, adorata nella capitale dei Tolomei. Queste divinità sono come una nuova edizione, greco-egizia, della vetusta triade faraonica Osiride, Iside e Oro. Santuari dedicati a questa religione trovansi documentati quasi da per tutto, nell'immensa area dell'impero romano, specialmente nelle città marittime, e la loro suppellettile artistica fu, in parte, d'importazione egiziana, come statue, vasi e strumenti liturgici, stele con iscrizioni geroglifiche e via dicendo. Basti ricordare il tempio d'Iside di Pompei e le statue egizie, provenienti dall'Isèo Campense di Roma e conservate nel Museo Vaticano e nel Capitolino. Anche in Sardegna arrivò questo culto e ciò è documentato da un'iscrizione latina sulcitana, ricordante i restauri del tempio d'Iside e di Serapide, fatti da un tal Marco Porcio Primigenio liberto di Marco. È, dunque, presumibile che anche in Cagliari esistesse un Iseo, forse fondato in età ellenistica (se al medesimo appartenne anche la già mentovata sfinge punica in granito rosa) e la cui vita continuò durante l'epoca imperiale.

Un leone in arenaria, grande al naturale, è venuto fuori dai recenti scavi del tempio punico monumentale di Tharros (fig. 67). Accosciato sulle zampe posteriori, una delle

38. W. von Bissing, "Eine ägyptische Triade im Museum von Cagliari", in *Zeitschrift zur ägyptische Sprache und Altertums*, Lipsia, vol. 63, 1928, p. 123. Questo tipo di vaso deriva dalle giare d'alabastro, che nell'Egitto faraonico erano usate per contenere le viscere dei morti. Erano a serie di quattro, con coperchi foggiate a testa di ciascuno dei quattro figli di Oro protettori dei defunti.

anteriori puntata al suolo, l'altra protesa, forse (come in un esemplare di piccolo formato nel museo d'Ibiza), questo leone, piuttosto che essere un simulacro di culto, faceva probabilmente da guardiano del tempio: essendo stato trovato non al suo posto ma gettato fra blocchi in una colmata di riempimento, non sappiamo quale sia stato il suo originario significato. L'epidermide è mal conservata. Questa statua è databile al IV-III secolo a.C.

Questo leone aveva un compagno, del quale abbiamo trovato una coscia con la coda a poca distanza del tempio durante l'attuale campagna di scavi.

Di un altro leone tharrensese è conservata memoria dallo Spano; fors'è lo stesso, che si trova nel Museo Barracco a Roma (inv. n. 59). È una maschera (il termine archeologico è *pròtome*) leonina, grande al naturale, in alabastro; la belva è rappresentata come accosciata sulle zampe anteriori.

62. Statua colossale del dio Bes da Bithia

Statua in arenaria, trovata dal Taramelli a Chia (l'antica Bithia) durante lo scavo del tempio (vedi fig. 16). Lo stile del viso fa pensare a modelli greci della prima metà del V secolo a.C.; ma il rigonfio gonnellino rivela una sensibilità per il volume, che s'addice piuttosto all'arte ellenistica (dagli ultimi decenni del IV agli ultimi del I secolo a.C.).

63. Statua colossale di Bes o divinità affine da Maracalagonis

Statua in arenaria, proveniente da un distrutto santuario punico a Maracalagonis presso Cagliari. Il veemente colorismo plastico del nudo e il sentimento del volume nel rigonfio perizoma denotano l'influsso della scultura ellenistica. II-I secolo a.C.

64. Statua colossale di Bes o dio affine da Maracalagonis

Questa statua colossale in arenaria fu trovata insieme con quella della figura precedente, cui è coeva e gemella artisticamente. L'epidermide era rivestita d'uno strato di stucco, assai probabilmente dipinto.



62



63

186



64

187



65

65. *Sfinge in granito rosa dall'Orto botanico di Cagliari*

Fu trovata durante lo scorso secolo nel sito del vecchio Orto botanico di Cagliari (ch'era là dove oggi sorge il palazzo dell'Istituto Infortuni fra via Sonnino e via Lanusei; a questa regione è rimasto il nome *Sa Butanica*). Là forse esisteva un santuario punico. È una Sfinge femminile, cioè un demone, il cui mito, originario della Caldea, passò nel mondo culturale fenicio e in quello greco. L'estrema morbidezza del volto, la sua inerzia plastica e la presenza dei seni muliebri denotano l'influsso dell'arte greca tra la fine del IV e i primi del III secolo a.C. È una delle poche opere superstiti della scultura punica di grande formato, probabilmente importata in Sardegna.



66

66. *Busto acefalo egittizzante in granito grigio da San Mauro in Cagliari*
Ritenuto a torto da alcuni un pezzo di scultura punica, più probabilmente è un coperchio di vaso "osiriano" prodotto di artigianato egizio e d'età romana. È stato trovato molto tempo fa in Cagliari, nel quartiere di San Mauro.

67. *Leone in arenaria trovato nel tempio punico di Tharros*

Lo schema ricorda quello del greco leone di Cheronea. L'epidermide è erosa e da ciò si deduce che la statua dovette essere esposta per secoli all'aperto. Forse i particolari, solamente abbozzati, erano rifiniti col colore.



67

SCULTURE A RILIEVO

Il rilievo con danza sacra. Proveniente da Tharros è conservato nel museo cagliaritano un bizzarro monumentino, questo assolutamente punico, alto m 0,41, scolpito in arenaria conchiglifera e in antico ingubbiato di stucco o di calce. Intorno a un cippo, che ha forma di piolo, sormontato da una piramidetta, danzano quattro figure, delle quali tre di donne tutte nude, viste di dorso; la quarta rappresenta un uomo di prospetto, nudo dalla cintola in su, i fianchi cinti da un gonnellino, le braccia levate. Sopra il capo di questo una testa bovina si protende dal corpo del cippo, il cui piano, da questa parte, è squadrato a partire dal livello della protome animalesca in su. L'insieme è composto in unità plastica, perché figure danzanti e testa bovina balzano ad altorilievo dal piano cilindrico del cippo (figg. 68-70).

Si è molto discusso circa l'originario significato della danza e oggi s'inclina a credere che essa nacque come pratica di magia imitativa, destinata a provocare una rinascita della natura, al passaggio da una stagione all'altra, o a far conseguire la vittoria in guerra o a far entrare in comunione con la divinità. Al pari delle religioni di altri popoli antichi, anche quella dei Fenici implicava la danza in alcune pratiche del culto, come si desume da fonti letterarie ed epigrafiche. Nei poemi di Ras Shamra il re Danel offre agli dei un sacrificio con danza e musiche. Una danza magica fu quella che centocinquanta profeti di Baal eseguirono, prima di sacrificare sull'"alto luogo" del Carmelo, in gara con il profeta Elia, come narra la Bibbia (I, Re, XVIII 25 ss.). A Der el Qal'a presso Beirut esisteva un santuario al dio Baal Marqod, che significa "Signore della danza". Eliodoro d'Emesa descrive una festa, celebrata da marinai tiri in onore d'Ercole (da intendersi l'Ercole tiriò,

cioè Melqart), con banchetto e danza, ed Erodiano ricorda che l'imperatore Eliogabalo celebrò un sacrificio nella città fenicia d'Emesa, danzando intorno agli altari al suono d'ogni sorta di strumenti, insieme con donne, che ballavano il girotondo e battevano su tamburelli a mano. Queste notizie sono suffragate da piccoli prodotti di scultura, pochi greci arcaici, la maggior parte fenici di Cipro, rappresentanti scene di danza ciclica.³⁹

Alla luce di questi dati il monumentino tharrense va interpretato come segue: le danzatrici strofinano la loro nudità contro la pietra sacra, per far passare in esse la forza generatrice, contenuta in quella. Il sacerdote corifeo dirige la cerimonia.

Ci sfugge il significato di alcuni particolari. Non si capisce se il cippo sia un membro virile stilizzato o se una di quelle immagini aniconiche di divinità, dette *Chammannim* (ne vedremo altre).

Quanto alla testa bovina, non è chiaro il suo rapporto col retrostante cippo e con la figura virile: è forse una maschera retta dalle mani del corifeo oppure è parte dell'idolo o betilo retrostante e rappresenta l'aspetto zomorfo dello stesso dio,⁴⁰ presentato simultaneamente nella sua forma aniconica? In questo secondo caso il sacerdote non toccherebbe la testa taurina, ma semplicemente muoverebbe le sue braccia a ritmo di danza, facendo schioccare le dita per battere il tempo.

La danza fallica, rappresentata nel nostro monumento, ha, sostanzialmente, lo stesso significato di quella di un dipinto mesolitico di Cogul presso Lerida in Ispagna. Simili riti, praticati da donne desiderose di combattere la loro

sterilità, sono documentati per l'India (culto del *lingam*), per la Bretagna (donne che si strofinano contro le pietre dei *dolmens*). Anche in Spagna, ma non c'è documentazione.⁴¹

Per assegnare una data al rilievo tharrense è necessario ricorrere al confronto con opere d'arte greca. Il vivace e scomposto ritmo di movimento si riscontra in due rilievi ellenistici, uno dei quali con scena della Commedia Nuova, da Nemea, nel Museo Nazionale di Atene,⁴² l'altro con scena di tiaso, decorante la base di un fallo colossale, presso l'altare di Dioniso a Delo; e in un terzo rilievo, questo d'epoca romana imperiale ma d'ispirazione alessandrina, con figure danzanti una danza sacra, trovato in Ariccina e conservato nel Museo Nazionale Romano.⁴³ All'esuberante dinamismo del movimento s'adequa il realismo del nudo delle nostre danzatrici; questi elementi c'inducono a collocare il rilievo tharrense nel III-II secolo a.C.

Una piccola stela d'arenaria di forma triangolare, nel museo cagliaritano e proveniente da Tharros, rappresenta a bassorilievo una scena, in cui un eroe uccide un mostro alato. Sarà l'illustrazione di un ignoto mito orientale (fig. 71).

In un antico pozzo presso l'acropoli⁴⁴ di Sulcis fu trovata una base marmorea (figg. 72-74), oggi nel museo cagliaritano, di forma cubica, alta venti centimetri e larga

41. Durante un mio viaggio in Spagna ho udito dire, da persone intellettuali e degne di fede, che a Maiorca sarebbe in uso ancora oggi una danza fallica, durante la quale uomini e donne danzano nudi la notte del solstizio d'estate. È vietato agli estranei assistere. Non esiste bibliografia su quest'argomento. La *dança des pastorets*, che è in uso a Castillon, sarebbe una forma ingentilita dell'arcaica danza fallica magica, destinata a promuovere la fecondità.

42. I. N. Svoronos, *Das athenen Nationalmuseum*, Atene, 1937, tav. 115, n. 1492 e testo a p. 621, n. 264.

43. R. Paribeni, in *Notizie degli scavi*, XVI, 1919, p. 106 ss.

44. Due colline si trovano a Sant'Antioco, ciascuna delle quali può essere stata l'acropoli: l'una è la collina del Fortino, l'altra è il monte de Cresia. Non si capisce a quale di esse i dotti del secolo scorso attribuissero la funzione di cittadella dell'antica Sulcis.

39. P. Cintas, "Sur une danse d'époque punique", in *Revue Africaine*, 1956.

40. Il dio-toro è il consorte della dea-madre, secondo una concezione che affonda le sue radici nel pensiero primitivo dei popoli di civiltà agricola, come, per esempio, della Sardegna del periodo eneolitico e del successivo nuragico, e non è impossibile che questo abbia influenzato la religione punica in Sardegna.

metri 0,17 x 0,14. L'iscrizione, in lingua e caratteri punici, incisa nella cornicetta del lato principale, dice «Voto di Himilk figlio di Bod'ashtart, figlio di Hanno, quello (cioè "il figlio") di Himilkat, figlio di Magon, figlio di...».⁴⁵ In tre lati sono scolpite a bassorilievo figure di divinità, da interpretarsi come puniche, ma espresse con forme greche: Melqart raffigurato come Ercole, Elat o Astarte o Tanit come Afrodite assisa, velata e reggente una colomba, Baal Hammon come Saturno Frugifero, assiso con una spiga fra le mani. Figure un po' tozze e pesanti, dovute a qualche artigiano, attivo nel IV secolo a.C. Sul piano superiore di questa piccola base avanzano tracce in bronzo dei piedi d'una statuetta, ch'era il dono votivo del sulcitano Himilk.

Le stele del topbet. Monumenti di scultura certamente punica sono le stele figurate, alle quali ho già accennato parlando degli urei. Per la maggior parte provengono da Sulcis (105 nel Museo Nazionale di Cagliari, 3 in quello di Sassari, 6 nella raccolta privata Biggio in Sant'Antioco, altre poche presso privati) trovate nel secolo scorso, non si sa esattamente dove. Ma ora c'è una nuova ricca serie, proveniente dai nostri scavi del *topbet* di Sulcis, temporaneamente depositata nel magazzino archeologico di Sant'Antioco. È assai probabile che dallo stesso santuario provengano gli esemplari già noti.

Delle 157 trovate a Nora soltanto 82 si salvarono, perché furono immerse nel museo cagliaritano; altre, trovate in altre località, emigrarono oltremare o andarono disperse. Se ne trovarono anche a Cagliari, nella necropoli di Sant'Avendrace, ma frantumate. Eccettuate cinque della serie sulcitana, che sono in marmo, le altre sono di pietra. Le sulcitane in trachite locale, le norensi per la maggior parte in panchina,⁴⁶ altre in tramezzario, poche in arenaria.

45. È una nuova lettura, fatta dal dottor Barreca e più esatta di quella del Guidi, riportata da A. Taramelli, in *Notizie degli scavi*, 1919.

46. Per "panchina" s'intende una varietà locale di pietra calcarea.

Alcuni esemplari della nuova serie sulcitana presentano l'insolita particolarità che l'edicola vera e propria, scolpita in una pietra bianca (calcare o marmo), è incastata al centro di un dado trachitico, come un gioiello in un astuccio (fig. 81). Le proporzioni variano secondo l'altezza, dai 30 centimetri a circa un metro. Lavorati in una sola faccia, questi monumentini riproducono, come ho detto, edicole in formato ridotto, nelle quali si distinguono uno zoccolo a facce grezze e una soprastante inquadratura architettonica (figg. 76-83).

Lo zoccolo era destinato a non essere visto, perché affondato nel terreno o nella sabbia del tumulo, sotto al quale era sepolta l'urna nel *topbet*. Le inquadrature risentono del gusto propriamente fenicio soltanto in pochi esemplari, mentre che, per la massima parte, aderiscono, in modo più o meno pedissequo, agli stili delle architetture egizia, asiatica e greca, con qualche carattere distintivo. Il tipo più semplice – e, almeno tipologicamente, il più primitivo – è un cippo senza cornice, dove la figura, che di solito riproduce uno o tre betili, è cavata o per incisione o a rilievo.

Altri esemplari hanno un'inquadratura a dado, sostenente due montanti, reggenti una piattabanda, il tutto a piani lisci. Esemplari più evoluti presentano la cornice modinata a gola egizia e sorretta da pilastri, semplici (fig. 76) o con capitelli o semicapitelli eolico-ciprioti (fig. 79), o da colonnine di tipo predorico egeo-asianico.

L'influsso greco si manifesta nei sostegni in forma di colonnine di ordine dorico (figg. 81-82) o ionico, sostenenti o il solito architrave a gola egizia (figg. 76-77) o anche un frontoncino a timpano triangolare con relativi acroteri (figg. 81-83), alla maniera greca. Infine un'inquadratura di gusto fenicio-punico è quella dell'edicola a timpano arcuato (fig. 78) sormontato da acroteri.⁴⁷ Nella maggior parte

47. "Acroteri" diconsi gli ornamenti, che sono al di sopra dei tre vertici del frontone nel tempio greco.

degli esemplari la zona alta è fregiata o dagli urei e dal sole alato o da un disco rappresentante il sole, associato al crescente lunare (figg. 76-77).

Ed ora passiamo alle figure nelle edicole. Assai limitato è il repertorio dei soggetti. Nelle edicole a timpano arcuato si vede, solitamente, un montone incedente a sinistra (fig. 78). Questo animale era creduto incarnazione del Baal Hammon fenicio affine allo Amon-Ra egizio. Oppure è un cavallo come nelle monete. In alto nel campo spiccano i due soliti simboli astrali: disco solare e crescente. Nelle edicole di tipo architettonico è quasi sempre la dea Tanit il tema centrale della composizione. Il tipo aniconico è un betilo in forma di obelisco, unico o duplice (forse la dea e una sua emanazione o la dea e Baal Hammon?) o triplice (Tanit con le sue due emanazioni o *Korai*) (fig. 76). In un esemplare norense il betilo è una vulva (cioè la Dea Madre), geometrizzata in forma di losanga, con l'apice inferiore sopra una mensa a tripode e fiancheggiata dalle due *Korai* della Madre, in forma di due figurine librate in aria. In altri esemplari il pilastrino-betilo si anima con due braccia a mo' di croce e con una testa: siamo così alla rappresentazione antropoide della divinità. In poche edicole la dea si presenta a corpo di bottiglia (fig. 77), forse stilizzazione di un tipo d'idolo egeo della Dea Madre. Segue la rappresentazione antropomorfa. La dea è raffigurata come una donna nuda o panneggiata, in piedi di fronte con le braccia piegate ad angolo, in atto di reggere un disco poggiato al petto (figg. 79-80). Questo disco è stato variamente interpretato: tamburello (*tympanon*) per musica liturgica, focaccia mistica, simbolo astrale. Più convincente è quest'ultima ipotesi: il disco rappresenta la luna piena, della quale la dea era signora. Probabilmente questo tipo artistico ebbe origine a Cipro prima del VII secolo a.C., ma poi si venne ellenizzando col tempo.

In altri esemplari la dea regge un fiore di loto, motivo penetrato nell'arte fenicio-punica dall'Egitto. Il fiore di loto, fiore egiziano dell'acqua, che, odorato, dà vita, era il fiore

della femminilità per eccellenza. Egizio è pure l'attributo dell'*ankh*, cioè della croce ansata, simbolo di vita, retto dalla mano destra di divinità, di faraoni e di regine egizie, e qui, in alcune delle nostre edicole, da Tanit in costume sacerdotale fenicio. In altre edicole la dea col *klafit*, cioè col tipico copricapo egiziano, regge una colomba e brucia grani di profumo sopra un incensiere: motivo fenicio-cipriota. Oppure la dea ha le braccia distese lungo i fianchi ed è drappeggiata come le Demetre e le Persefoni delle terrecotte ioniche arcaiche, oppure è ideata secondo un tipo della piena età classica dell'arte greca. In qualche esemplare la dea, dallo svelto corpo ondulato e in stretta veste sommaria, ripete il motivo della portatrice d'offerta, dipinta sui vasi greci del IV secolo a.C. (figg. 81-83). Edicole sulcitanee del *thopet* presentano la dea nuda stante in atto di premersi i seni, conforme a un tipo fenicio-cipriota allusivo al carattere di Gran Madre nutrice del bestiame (fig. 75).

Cronologicamente questi monumentini vanno distribuiti lungo un periodo di circa cinquecento anni dal VII al III secolo a.C. Per i mezzi e procedimenti tecnici e per il modesto valore artistico sono da classificarsi fra i prodotti di artigianato. Notevole il fenomeno, consistente nella manifestazione di un radicato e tenace spirito di conservazione, per effetto del quale lo stesso linguaggio formale orientalizzante, con gli stessi schemi e formule, perdura attraverso secoli, dopo che nel VII secolo a.C. i Fenici lo avevano diffuso in Grecia e nella penisola italiana. Altro fenomeno caratteristico: al confronto con monumenti consimili dell'Africa e della Sicilia puniche, di Malta e via dicendo, le stèle sarde rivelano specialità artigianali locali. In altri termini, pur essendo unico il fondamentale linguaggio delle forme artistiche, sono diversi alcuni particolari, così come i dialetti si differenziano dalla lingua nazionale e fra di loro.

Negli esemplari africani, per esempio, è esclusiva, o quasi, l'edicola culminante a cuspidate e racchiudente in questa una figura virile o muliebre in veste talare e in atto di pregare; l'incisione è spesso malferma e trasandata, manca

l'unità compositiva e le iscrizioni sono ubicate a capriccio e non si capisce se v'influisca di più lo spirito religioso o quello decorativo. Fra le stele siciliane di Mozia prevalgono le forme aniconiche.

Fra le stesse edicole sarde differiscono le sulcitane dalle norensi, in quanto le prime si distinguono per più resistente qualità di pietra, per una spiccata preferenza all'antropomorfismo, mentre gli esemplari di Nora ricordano piuttosto quelli del santuario cartaginese di Salammbò. Infine la serie sulcitana è di maggior interesse, perché vi si può leggere tutta la linea di evoluzione dalle arti arcaiche orientali e greca fino alla protoellenistica. Lo studio di questi piccoli monumenti conferma il fatto già noto per altre ragioni, che mentre il popolo greco, per naturale disposizione della sua fantasia, era portato a pensare i suoi dei ad immagine e somiglianza degli uomini e come tali a fissarli nell'arte, gli antichi Semiti, al contrario, adoravano numi senza forma né consistenza.

L'immagine aniconica della divinità si spiega ammettendo che i Semiti primitivi abbiano adorato meteoriti, cioè frammenti di corpi celesti, presentatisi alla loro fantasia come numi piovuti dal cielo, onde la necessità di allevarli col fumo di piante aromatiche, unzioni di oli e via dicendo. Un meteorite sarà stato il primo betilo nell'Asia anteriore. Se, quindi, i Fenici riuscirono a realizzare opere di architettura, mancò loro un'originale visione plastica e pittorica dell'arte figurata. Ecco perché quando, per cause indeterminate, furono indotti a derogare dall'originario culto aniconico, incapaci di crearsi subito di getto un proprio mondo di tipi figurativi, li cercarono nei repertori artistici dei popoli circostanti. Tuttavia l'affermare che i Fenici non siano stati assolutamente originali nell'arte della figura sarebbe imprudente, dato che le nostre conoscenze in questo campo sono assai limitate. Indubbiamente l'arte delle edicole sarde è un'arte impersonale, cioè vivente di luce riflessa, in quanto gli artefici punici o sardopunici,

che le scolpirono, attinsero a modelli, originari dell'Egitto, della Mesopotamia, di Cipro, della Fenicia, del mondo protogreco dell'Asia minore, più tardi della Grecia classica, specialmente della Sicilia greca, spesso contaminando elementi di arti diverse, come per esempio nel dare schemi e abbigliamento egizi a divinità babilonesi.

Un'altra categoria è formata da alcune grandi stele lapidee bifronti a timpano arcuato, in ciascuna delle quali è scolpita una faccia umana, espressa in forma "primitiva" a contorni lineari e rappresentante, forse, un dio o un demone protettore dei defunti. Queste forme sono produzione di un artigianato popolare del periodo punico-romano e possono considerarsi un parallelo di quella corrente artigiana, che produsse le statuette campanate di Bithia, che vedremo più oltre. Un'intera necropoli con tali cippi nella campagna presso il lago Barazza è stata distrutta. Altri esemplari si sono trovati in altri punti dell'isola. Alcuni ne possiede il museo di Sassari, qualche altro il museo di Cagliari.

Un rilievo particolarmente importante (fig. 84) è posseduto dal museo cagliaritano, non trovato in Sardegna ma proveniente da Cartagine, insieme con altri oggetti della collezione Davis. È una stela calcarea, nella quale è rappresentato l'ordinamento dell'universo secondo la teologia punica. Al sommo è il disco solare, simbolo di Ba'al Hammon, che domina i cieli, simboleggiati dagli astri, dalla luna e dai delfini, questi ultimi allusivi all'oceano superiore o celeste, donde scaturiscono le piogge.⁴⁸ In basso è la

48. A chi non ha familiarità con i nostri studi l'idea di un "oceano celeste" potrebbe riuscire incomprensibile. I Babilonesi credevano che il cielo fosse un'immensa cupola di quarzo, sorretta dalle montagne, che limitano la pianura mesopotamica. Al di sopra di questa cupola c'era un mare, sul quale navigavano gli dei nelle loro barche. Ogni tanto qualche dio apriva una botola nella cupola celeste ed ecco la pioggia. Le torri sacre, dette *ziggurath*, funzionavano da piloni d'ancoraggio alle barche divine, quando qualche dio voleva scendere sulla terra.

terra, indicata dalla presenza del devoto e dei caducèi, significanti un luogo sacro. A mezza altezza fra il simbolo del sommo Dio e quelli della terra sta un triangolo, da interpretarsi come la traduzione bidimensionale della piramide, veneranda immagine della dea Tanit, intermediaria fra il supremo Iddio e i mortali.⁴⁹

Questa stela può essere paragonata a quelle della Ghorfa, conservate nel Museo del Bardo a Tunisi.

49. Questo monumentino è stato studiato da F. Barreca, "Una stele di Cartagine ...", in *Studi Sardi*, XVI-XVII, 1958-59.

68. *Rilievo in arenaria con danza da Tharros*

Donne nude danzano intorno ad un cippo conico. È una danza religiosa, magica, al fine di combattere la sterilità.

69. *Rilievo in arenaria con danza da Tharros*

Il ritmo scomposto del movimento e il realismo del nudo denotano il periodo ellenistico.

70. *Rilievo in arenaria con danza da Tharros*

Il "ballo tondo" è diretto da un sacerdote. In alto è una testa bovina, forse immagine del dio, per il quale si danza.





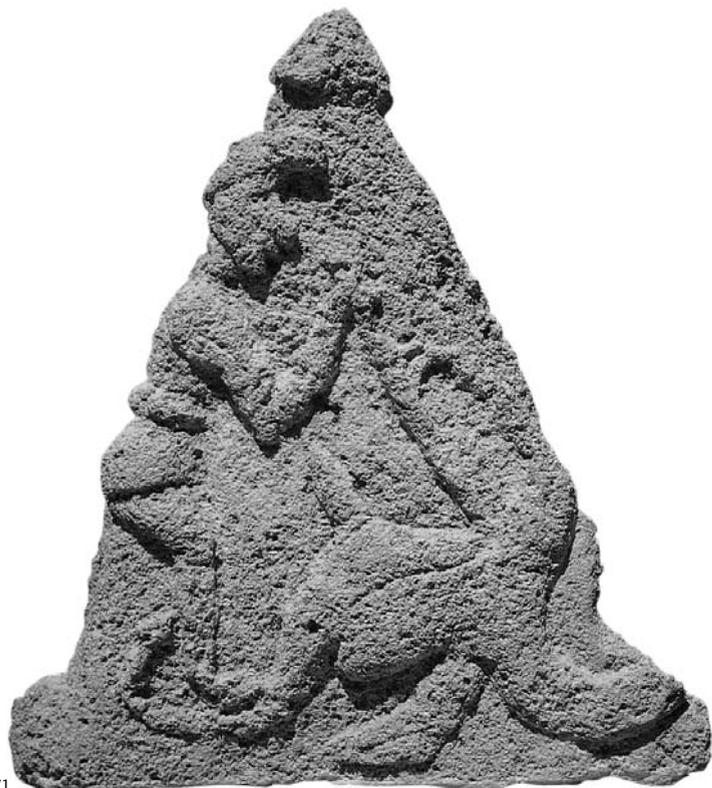
69

202



70

203



71

71. Rilievo in arenaria con eroe che combatte un mostro alato, proveniente da Tharros

Un dio o eroe combatte vittoriosamente contro un mostro alato. Il Taramelli interpretò questa scena come una versione punica del mito greco di Bellerofonte che combatte la Chimera. Ma a Bellerofonte è associato il cavallo Pegaso, che qui manca. Più probabilmente si tratta di qualche ignoto mito orientale. Questa scultura è un prodotto punico della fine del VI secolo a.C.



72

72. Base marmorea con divinità a rilievo, trovata in Sant'Antioco

L'iscrizione, incisa nella cornicetta superiore, dice, in lingua e caratteri punici, che è un dono votivo di Himilk figlio di Bodastart figlio di Hanno e di Himilkat figlio di Magon. Puniche sono le divinità scolpite a rilievo, ma greci sono i tipi artistici. L'Eracle assiso con una gamba più in alto dell'altra è il tirio Melqart. Notate il sentimento dell'isocefalia, per cui il dio seduto è alto quanto la dea in piedi. Figure tozze e carnose, tracciate solidamente, a larghi tratti, da un marmorario punico, influenzato da modelli greci del IV secolo a.C.



73

206



74

207



75

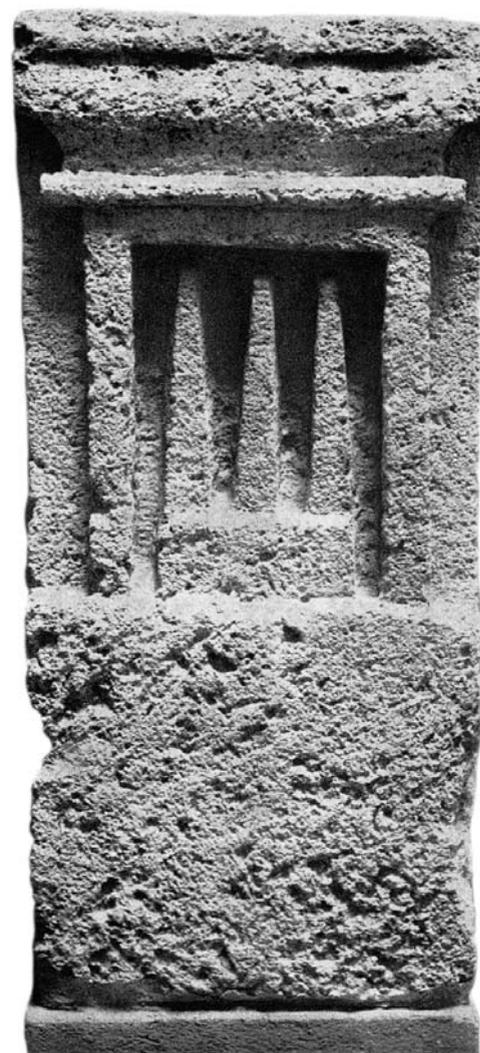
73. Base marmorea con divinità a rilievo, trovata in Sant'Antioco. Quest'Afrodite velata, assisa in trono e reggente una colomba con la mano sinistra levata, è Elat o Astarte o Tanit.

74. Base marmorea con divinità a rilievo, trovata in Sant'Antioco. Questo Saturno Frugifero con una spiga fra le mani è il dio punico Baal Hammon. Questa basetta doveva essere collocata contro una parete, come deduciamo dal fatto che il quarto lato non ha decorazione.

75. Una stela del tophet sulcitano subito dopo la sua scoperta. Giaceva rovesciata e sepolta presso un gruppo di urne. Mentre col pennello eseguo l'ultima spolveratura, viene fuori l'immagine della Dea nuda che si preme i seni, stante in un'edicola con inquadratura architettonica di tipo orientale.

76. Stela lapidea dal tophet di Nora

I tre pilastri piramidali ad obelischi sopra un'unica base dentro all'edicola di tipo orientale riproducono una triade di idoli, forse dei *Chammanim*. In origine così era, presso a poco, la forma con la quale i Fenici rappresentavano la divinità, prima di accettare i tipi antropomorfi dai popoli confinanti. La sola datazione possibile di questo monumentino è quella che scaturisce dallo studio della suppellettile delle urne del tophet: circa il III secolo a.C.



76



77



78

77. Stela lapidea dal tophet di Nora

Altra stela norense. La cornice egittizzante è sorretta da due colonnine di tipo cipriota. L'idolo ha una strana forma a bottiglia, forse derivante da qualche remoto prototipo d'arte egea.

78. Stela in trachite da Sant'Antioco

La definizione ad arco riecheggia un tipo di grande stela asiatica, rappresentato da esemplari provenienti da un'area che comprende la Mesopotamia e la Siria, e datati i più antichi al III millennio a.C. In questo sulcitano, però, i tre vertici ricordano gli acroteri del tempio greco. In alto campeggia il duplice segno religioso punico: disco solare e crescente lunare. La presenza dell'ariete è forse dovuta ad influsso del culto dell'Amnone libico. Il naturalismo di questo quadrupede e il sentimento dell'atmosfera che informa di sé questa composizione inducono a datare il rilievo a circa il III secolo a.C. Presumibilmente questo monumentino era inserito in una base lavorata a parte.



79

212



80

213



81

214



82

215

79. *Stela lapidea da Sulcis*

Contaminazione di forme architettoniche greche (colonnine doriche) ed egizie (cornice a gola col sole alato e con gli urei). La dea, vestita alla foggia punica, stringe un disco al petto. Impossibile precisare una data che, comunque, non può essere anteriore al IV secolo a.C.

80. *Stela lapidea dal tophet di Sulcis*

La dea è conforme al tipo artistico della figura precedente, ma qui è pensata come una statua stante sulla sua base nel suo tabernacolo. Anche qui l'inquadratura architettonica è eclettica: semipilastri con capitelli ciprioti sopportano un architrave egittizzante. Impossibile una datazione certa: il tipo dei capitelli risale al IV secolo a.C., ma il monumentino poté essere creato anche duecento anni dopo.

81. *Stela lapidea dal tophet di Sulcis con edicola marmorea incapsulata*

È un raro esemplare con edicola marmorea incapsulata in un dado di arenaria. L'inquadratura architettonica è del tutto ellenistica. Gli artefici di questi monumentini avranno copiato i veri tempietti, le vere edicole o cappelle (come il *Ma'abed* di Nora: fig. 19), che s'elevarono nei santuari dei Fenici.

82. *Particolare della stela della figura precedente*

L'immagine, che riproduce una statua di culto sulla sua base, rappresenta una dea, le cui forme sono modellate dalla veste trasparente. Con la mano abbassata regge la *ankh*, una specie di croce ansata, simbolo egiziano della vita, con l'altra stringe l'orlo del manto, che le copre il lato sinistro. Assai probabilmente è la punica Tanit, rappresentata secondo un tipo artistico greco. Il confronto con l'esemplare a fig. 83 ci dice che non siamo in presenza di una figura ermafroditica (come potrebbe sembrare), perché ciò che si vede al pube non è volume di membro virile, ma è solamente una piegolina del panno.

83. *Stela sulcitana con dedica di Baaljaton*

L'immagine della dea deriva dallo stesso prototipo di quella della figura precedente, ma è dovuta ad altra mano, che ha reso in maniera forse più fedele il panneggiare della statua originale. In basso sussiste il principio di una iscrizione: *Neder Ba'aljaton* = "sacrificio di Baaljaton". Rarissime sono le iscrizioni nelle stele puniche figurate dei *tephatim* della Sardegna e mai enunciano il nome della vittima sacrificata, bensì solamente quelli della divinità e del dedicante.





84

84. *Stela in pietra calcarea proveniente da Cartagine*

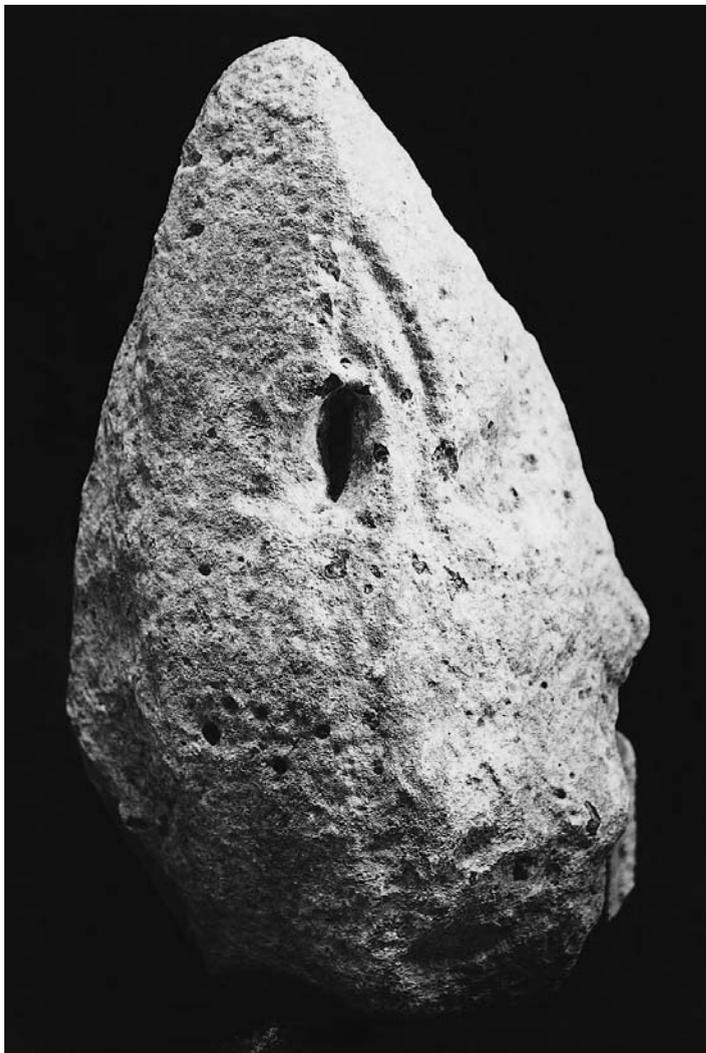
Vi è rappresentato, per via di simboli, l'ordinamento dell'universo secondo la teologia punica. Si pensa che questo tipo di stela a cuspide fosse ispirato dai baldacchini che, nell'interno dei santuari semitici, s'elevavano sopra agli idoli.

Il museo di Cagliari possiede tre piramidi lapidee, alte circa m 0,30, provenienti l'una da Nora, le altre due da Tharros. Una di queste è stata trovata dal Barreca durante i recenti scavi del piccolo santuario di capo San Marco (fig. 85). Esse rappresentano la dea Tanit. L'esemplare norense ha fornito al Patroni l'argomento, per qualificare come tempio di Tanit l'edificio da lui esplorato, appunto perché in esso trovavasi la piramide.

Una piramide è al di sopra di un pilastrino quadrangolare con iscrizione funeraria punica, il tutto in un sol blocco d'arenaria, trovato nella necropoli tharrensse.

Dalla stessa necropoli provengono alcuni cippi d'arenaria in forma di tre pilastrini, squadrati e stanti sopra una stessa base e scolpiti in un solo blocco. Il mediano, più alto (circa m 1,50), è fregiato del disco solare e del crescente ed è coronato da una piramide. Ciascuno degli altri due cippi presenta nel piano superiore un incavo a vaschetta quadrata, il cui uso si potrebbe interpretare come segue. Una delle due vaschette accoglieva il liquido della libazione, che attraverso una frattura, appositamente praticata in un lato dell'orlo, colava lungo il pilastrino e andava a raggiungere (sia pure simbolicamente) il morto sepolto di sotto. L'altra vaschetta, il cui orlo è integro, faceva da bruciapfumi (fig. 86). Sono *Chammanim* cioè immagini del dio solare Ba'al Chamman. Una simile triade, infatti, è rappresentata a rilievo in una stela da Lilibeo con iscrizione votiva a Ba'al Chamman.

50. Nella nota 34 a p. 119 ho spiegato il significato di questo termine.



85



86

85. *La dea Tanit in forma di piramide lapidea, da Tharros*
Era l'idolo venerato nel piccolo santuario di capo San Marco. Il segno della vulva inciso allude al concetto della Dea Madre.

86. *Chammàn, cippo lapideo rappresentante un dio solare, da Tharros*
Questi cippi erano pensati dai Protofenici come "sedi della divinità" ma più tardi, per influsso delle religioni dei popoli circostanti, s'identificarono con gli dei stessi e furono venerati come idoli.

Nel museo cagliaritano si conservano tre statuine di bronzo puniche, una delle quali, trovata a Genoni [leggi: Gesturi] in provincia di Nuoro, rappresenta una figura, interpretata come immagine del *Sardus Pater* (fig. 87). Ho accennato a questo dio trattando della religione. Ora guardiamone il tipo artistico, qual è stato riconosciuto dall'Albizzati,⁵¹ in base al confronto con vari monumenti figurati. Barbato, vestito di tunica talare, questo dio nella sinistra protesa reggeva uno scettro, mentre solleva la destra in atto di saluto (questo modo di salutare – gesto forse magico in origine – era d'uso quasi generale presso i popoli del Mediterraneo e lo troviamo, perciò, anche nei bronzetti nuragici e in figure dell'arte etrusca). La testa è sormontata da un diadema o tiara di penne. Così è rappresentato il profilo di una testa, accompagnata dalla leggenda *Sardus Pater* nel verso di una moneta del propretore Attius Balbus, avo materno di Ottaviano Augusto, moneta coniata in Sardegna circa il 59 a.C. Questa moneta, presente in vari esemplari nell'isola, ha fornito il punto di partenza per l'identificazione del “Sardo Nume”. L'uso di ornarsi il capo con penne risale agli abitatori paleolitici del Nordafrica, che lo trasmisero ai Libi e questi lo introdussero in Egitto, al tempo del loro predominio nella terra dei faraoni. Colà il più notevole documento etnografico è fornito dai grandi rilievi storici di Ramsete III a Medinet Habu, dove il diadema plumare appare come elemento di un costume, tipico non degli Egizi ma dei guerrieri *Pulusati* o *Pelesti* (identificati con i Filistei). Lo stesso ornamento è in testa a figure di musicanti, in uno dei rilievi assiri del palazzo di Sennacherib, oggi nel [British Museum

di Londra]. Infine la tiara di penne è il copricapo di Bes, del quale è probabile l'origine asiatica (come ho detto di sopra) e che fu una delle più popolari figure del *pantheon* fenicio.

In epoca più recente questa tiara dovette essere imposta anche a simulacri di Baalim, cioè di dei fenici e quindi punici. Infatti la vediamo in testa al Baal assiso in trono, plasmato in una statua di terracotta, trovata nel santuario punico di Siagu in Tunisia; questo dio fa il medesimo gesto di saluto (o di benedizione?) con la destra levata.

Aggiungiamo un'osservazione d'indole storico-artistica, non fatta dall'Albizzati. Il tipo di testa del bronzetto da [Gesturi] si riscontra nella scultura greca di un periodo, comprendente gli ultimi tempi del V e i primi del IV secolo a.C. Ma la veste “a panno bagnato” cioè liscia velata e aderente e la turgidezza quasi muliebre del petto, benché la figura sia caratterizzata come virile dal pube oltre che dalla barba, sono caratteri derivanti da modelli orientali e presenti anche in grandi statue di sacerdoti, trovate a Cipro e conservate nel [Metropolitan Museum] di New York.

La seconda statuina è una riproduzione dello stesso tipo, ma di formato più ridotto e di fattura diversa, con panneggio compatto ornato di due striscioni (*clavi*) a cerchi punzonati, con alto berretto, che della tiara plumare ha solo il profilo. Un *Sardus Pater* piumato ma imberbe si trova anche fra i bronzetti nuragici e rappresenta uno degli esempi più vistosi dell'influsso esercitato dalla religione e dall'arte puniche sui coevi Protosardi.

La terza statuina (fig. 88), trovata nella Nurra, a venti chilometri a nord-est di Alghero, è diversa. Conservata per metà, rappresenta una figura virile barbata e nuda (come pare, considerato che nessuna notazione né di panneggio né di anatomia è visibile su questo tronco del tutto liscio), le braccia atteggiare agli stessi movimenti di quelle delle statuette esaminate. Questo personaggio ha per copricapo non il diadema di penne ma un alto cappello conico (simile un po' a quello di Pulcinella), che vuol essere una tiara

51. C. Albizzati, “Sardus Pater”, in *Il I Convegno archeologico in Sardegna (1926)*, Reggio Emilia, 1927, 1929².

o un elmo. Il nostro bronzetto risente di un linguaggio delle forme, più antico di due o trecent'anni rispetto a quello dell'esemplare da [Gesturi].

Assai simili ad esemplari trovati a Cipro sono due torchiere, provenienti l'una da San Vero Milis (fig. 89), l'altra dal santuario nuragico di Santa Vittoria di Serri, e conservate nel museo cagliaritano.

Un'idea chiara di questo tipo di mobile ce la dà una torciera intera, trovata a Sidone e conservata [negli Staatliche Museen] di Berlino (fig. 90). Essa si compone, cominciando dal basso, di un treppiedi, di un tubo troncoconico, rastremato in alto e in origine contenente un'anima di legno, di due sovrapposti elementi ombrelliformi, simili a corolle floreali capovolte, infine del portafiaccola, che sembra un tripode rovesciato, le cui gambe, terminanti a volute, sono unite da un anello: in questo s'incastava la torcia o fiaccola.

In vari monumenti figurati, quali una stela da Lilibeo, stele cartaginesi, un frammento di rilievo tirio, scarabei greco-fenici, monete di Biblo e di Cipro, sono rappresentate simili torchiere.⁵²

Statuine rappresentanti divinità egizie, come Iside che dà latte ad Oro bambino, Osiride-mummia, Arpocrate che porta il dito alla bocca, sono d'età ellenistica, importate d'Egitto tramite il commercio punico.

Nel pozzo del tempio di Tanit a Nora abbiamo trovato la cornice di un frontone triangolare di edicoletta con tre acroteri in forma di palmetta. È lunga m 0,21, alta 0,10, con l'acroterio 0,135. Di tergo è concava. La presenza di un pernio, inserito in un angolo, ci dice che questa cornicetta era applicata a un fondo di legno.

Italica è una statuetta in bronzo, rappresentante Ercole in piedi, con la pelle di leone sopra un braccio e l'altra

mano levata in atto di brandire la clava.⁵³ La struttura cubica della testa è indice non d'arcaismo, come a primo giudizio potrebbe concludersi, ma di tendenze italiche, maturatesi dal IV secolo in poi. Per la plasticità della leonide e per la libertà con la quale questa svolazza in profondità spaziale, la statuetta è databile al IV-III secolo a.C. La sua presenza in terra sarda attesta l'esistenza di relazioni commerciali, quindi culturali, fra Etruschi e Punici della Sardegna. Presso il monte Idda di Posada, dove il bronzetto è stato trovato, sulla costa nord-orientale della nostra isola, era la città di *Pheronia*, centro di un'area abitata da gente di stirpe etrusco-italica.

A qualche duce di mercenari appartennero, forse, gli elmi corinzi e il gambale, trovati in una tomba sulcitana.

Alla stessa bottega, che produsse gli specchi di Locri Epizefira, è da attribuirsi lo specchio, trovato nella tomba olbiense che ha dato la bella collana di pasta vitrea, della quale tratterò a suo luogo.

Prima di chiudere questo capitolo ricordiamo che gli elementi orientalizzanti, presenti nel linguaggio della piccola statuaria nuragica in bronzo, sono dovuti all'influsso dell'arte fenicia.

In bronzo sono pure altri oggetti, come fibule, cioè grandi spille o fibbie, che servivano a fissare sulla persona i vari elementi della veste; anelli ed orecchini; grappe; ami da pesca; chiodi; i cosiddetti "rasoi" che alcuni considerano, invece, come amuleti. Tutti questi oggetti provengono dall'insigne necropoli cagliaritana di Predio Ibba, principalmente, ed anche da altri scavi.

52. Vedasi M. Ohnefalsch-Richter, *Kypros*, Berlino, Asher e C., 1893, pp. 387, 425, tavv. 43, 89.

53. G. Lilliu, "D'un candelabro paleosardo ...", in *Studi Sardi*, VIII, 1948, p. 27, tav. VI.



226



227



89

87. *Statuetta in bronzo trovata a Genoni [leggi: Gesturi]*

Rappresenta un dio barbato, con lunga tunica e tiara di penne, conosciuto come il *Sardus Pater*. I caratteri della testa denotano il periodo fine V-primi del IV secolo a.C. Il gusto per la veste trasparente e per il petto quasi muliebre rivela un influsso orientale, che si riscontra in grandi statue cipriote all'incirca coeve.

88. *Statuetta in bronzo proveniente dalla Nurra e rappresentante un dio fenicio o punico*

Benché sia un prodotto di artigianato fenicio è conforme ad uno schema, che si riscontra in figure di guerrieri della piccola statuaria greca detta dello "stile geometrico", diffusa nel Mediterraneo durante il secolo VIII a.C.

89. *Torciera bronzea da San Vero Milis*

Elemento bronzeo culminante di una torciera di tipo fenicio-cipriota. In alto nell'anello s'infilava la fiaccola; sulle corolle rovesce colava la resina; nel corto tubo inferiore s'inseriva il bastone di sostegno, che manca. Un esemplare completo è riprodotto alla figura seguente.

90. *Torciera cipriota nel Museo di Berlino, da Sidone*

È alta m 0,733. Questo manufatto non appartiene né alla Sardegna né al mondo punico, bensì a quello fenicio. Lo riproduco qua per far capire la funzione dell'oggetto, pubblicato alla figura precedente.



90

È rappresentata da due statuette, delle quali un Osiride-mummia, trovato nello strato punico di un pozzo nuragico di Olbia, ed una figura non chiaramente comprensibile, forse un Bes, proveniente da una cisterna di Nora. La scultura in legno doveva essere assai in uso e se i relativi prodotti sono andati perduti, ciò è dovuto a cause naturali, trattandosi di sostanza organica, perciò deperibile, eccetto che in Egitto.

Un illustre scultore sardo, Franco d'Aspro, specialista della fusione in bronzo, ha studiato le statuette nuragiche sotto questo punto di vista ed è giunto all'interessante conclusione che i relativi modelli dovevano essere stati non di cera o di argilla ma di legno.

Statue in terracotta di grande formato sono state bensì trovate in Sardegna, ma nessuna attribuibile ad artigianato punico, come lo sono, ad esempio, le statue da Thinissut in Tunisia, o prodotta da bottega non punica e qua importata durante il fiorire di Cartagine. Perciò tali opere non possono essere illustrate in questo libro. Un'eccezione è fatta per un insieme di statue, perché queste appartenevano alla stipe votiva (cioè al deposito di oggetti votivi) del tempio punico-romano di Nora e perché una di esse è di rilevante importanza. Si tratta di due statue, grandi un terzo del naturale, e di quattro statuette. Le due maggiori (figg. 91-92) rappresentano ciascuna un giovinetto nudo – uno dei quali cinto da un serpente (fig. 92) – in atto di praticare il rito dell'incubazione, in uso presso santuari di divinità salutari ed oracolari. Il più celebre di questi numi era Esculapio. Durante il sonno il devoto era curato, in nome del dio, dai sacerdoti-medici, che si servivano della collaborazione di serpenti addomesticati. La presenza di queste statue ci dice, dunque, che il dio titolare del tempio era Eshmun-Esculapio. Le quattro statuette rappresentano dei giovinetti in atto di offrire qualche cosa alla divinità (fig. 93) [e sono prodotti d'artigianato italico-ellenistico del II o del I secolo a.C.⁵⁴

Dalle tombe e da qualche santuario sono uscite, in grande abbondanza, statuette di terracotta, rappresentanti figure, la cui funzione era di proteggere il defunto nella tomba o di testimoniare la pietà del devoto nel santuario. Facciamo una rapida rassegna di alcuni dei principali tipi e soggetti.

54. G. Pesce, "Due statue scoperte a Nora", in *Studi in onore di Aristide Calderini e Roberto Paribeni*, III, Milano, 1956.

Dea stante nuda, conforme a un tipo d'origine asiatica, in atto di premersi i seni, gesto esprime il carattere di divinità madre, nutrice di tutto ciò che vive sulla terra. Il migliore esemplare proviene da Nora ed è del VI secolo a.C. Il diadema e il manto, che le scende sul dorso, la qualificano come regina (fig. 95).

Dea stante panneggiata, con le braccia aderenti al corpo, in stile egittizzante (fig. 98).

Dea stante indossante il peplo, le braccia piegate contro il petto e reggenti attributi vari (fig. 96).

Dea stante panneggiata, con ambo le braccia distese (fig. 94). Questo gesto è stato variamente interpretato. Secondo il Taramelli esso sarebbe ispirato alla Persefone, che porta due fiacole, in rilievi attici e in terrecotte siciliote. Secondo Lilliu deriverebbe dal betilo, diventato antropoide, perché lo si fornì di due braccia.

Dea stante panneggiata e velata, reggente il *tympanon* contro il petto (fig. 97).

Dea stante panneggiata e diademata, portante un cigno e una melagrana (fig. 97), frutto, cui s'attribuiva la virtù magica di rendere feconde le donne.

Dea stante panneggiata e adorna di monili con vaghi in forma di sementi (amuleti propiziatori di fecondità). La testa è sormontata da quell'oggetto, attributo comune a molte divinità greche, che gli archeologi chiamano a volte *kālatbos* (cioè "canestro"), a volte modio (fig. 99).⁵⁵

Dea assisa in trono ad alto dorsale: si trova in un gruppo di statuette nel Museo Archeologico Nazionale di Cagliari, proveniente dalla necropoli cagliaritano di Predio Ibba. La testa è avvolta in un velo, che scende lungo le spalle e

55. *Kālatbos* era propriamente il canestro, che le donne solevano portare sulla testa in tutti i paesi del Mediterraneo ed anche altrove, allora come oggi. Ma tal costume era delle donne di ceti umili, contadine e serve. Eccezionalmente anche donne di classe elevata e sacerdotesse portavano il canestro con offerte votive, in solenni processioni religiose. A volte è il moggio, recipiente per misurare il grano, che diventa copricapo di divinità di culti agrari; a volte infine è il *kernos*, del quale parlerò fra poco.

copre la figura fino ai piedi. Indossa una lunga tunica e poggia le mani sulle ginocchia. Intorno al viso di un esemplare è segnato un solco, col quale l'artefice volle, forse, significare la presenza di un fazzoletto, legato secondo una foggia, ancor oggi esistente in alcuni paesi della Sardegna. Tracce di color rosso e d'ingubbiatura bianca (fig. 100).

Tympanistria cioè suonatrice di tamburello (fig. 101). Suonatrici e danzatrici erano parte del personale, addetto al servizio di alcune divinità, in grandi santuari dell'antico paganesimo.

"Maschere" muliebri. Le chiamano così, perché è plasmata solamente la parte anteriore della testa che, con parola derivante dal greco, più propriamente si chiama *protome*, ma non avevano funzione di vere maschere, perché non si applicavano al volto. Rappresentano un viso femminile, col capo a volte cinto da un diadema, a volte da un velo, ricadente in larghe bande dietro le orecchie grandi aperte e piegate in avanti. Di solito uno o due buchi sono alla sommità e servivano per la sospensione.

Si pensa che questi visi, cui l'artefice si sforzava d'imprimere i caratteri della bellezza e della dolcezza muliebre, com'era sentita a quei tempi, rappresentino una dea e rispondano alla speranza della divinizzazione dei defunti, pur non escludendo lo scopo apotropaico (cioè fuggatore dei pericoli cui era esposta la salma), conseguenza del potere fascinatore, attribuito in genere alle "facce", ragion per cui la "maschera" era per sé oggetto di culto, sospesa alle pareti nelle case, nei sepolcri e nei templi. Ve ne sono di tipo egittizzante e di tipo greco. Le prime derivano dalle teste dei coperchi dei sarcofagi antropoidi egiziani, coperte dal *klaf*; arcate sopraorbitarie rilevate e ad angolo retto con la verticale del naso; espressione d'impassibilità. Le greche hanno la testa velata, grandi occhi sorridenti a mandorla, con sopracciglia ad arco, in prolungamento della linea del setto nasale. Una delle più belle è stata trovata, pochi anni fa, in una tomba di Sant'Antioco: tipo ionizzante a testa velata, occhi obliqui a mandorla con grosse palpebre,

guance salienti, labbra carnose, mento forte, orecchie alte a ventaglio. Il naso è modellato con fresco spontaneo senso di naturalismo e il forellino al setto per il *nezem*, cioè per l'anello nasale, marca la punicità di questa bella terracotta, che va datata a non oltre la metà del V secolo a.C. (fig. 103). Altro importante esemplare è un busto della collezione Gouin nel museo di Cagliari, proveniente da Tharros: copricapo egittizzante, plastica violenta contenutissima, conforme a modelli greci del VI secolo a.C. (fig. 102). Simili sono stati trovati a Cartagine e nella Spagna.

Protomi virili ed anche qualche figura intera a rilievo, arieggianti tipi del satiro greco (figg. 105, 111) e di dei barbati (fig. 106), con forme, che risentono dell'arte greca del VI e del V secolo a.C.

Protomi di divinità muliebri di tipo greco, Afrodite, Scilla, Gorgone, con forme di età classica piena.

Teste intere, virili e muliebri, di grandezza naturale o terzina in forme orientaleggianti (fig. 107) o ellenizzanti (fig. 108). Non sappiamo se appartenessero a busti o a statue, fatte con materiale deperibile, come all'incirca le immagini di stoppa o di carta pesta, vestite di panni e con testa e mani di legno o di cera o di porcellana, esposte nelle nostre chiese.

“**Maschere**” orride (fig. 104). Sono fra i più originali prodotti dell'industria artistica punica. Testa calva, viso glabro, guance e fronte tatuate, grandi occhi forati, larga bocca ghignante o digrignante, orecchie enormi, anello nasale di bronzo in un esemplare. Alle quattro tipicamente orientalizzanti sono da aggiungersi due tipi, ispirati a prototipi di arte greca arcaica, dai quali derivano anche le figure di Sileni, trovate in Beozia, a Rodi, a Cipro, a Megara Iblea, a Cuma, a Taranto e a Siracusa.⁵⁶

56. Maschere orride in terracotta per danze rituali si sono trovate nel santuario spartano di Artemide Orthia (VII-VI secolo a.C.); vedi Dawkins, *The sanctuary of Artemis Orthia*, Londra, 1929, tav. 47 ss.

Di simili si son trovate a Cartagine e in altri centri del mondo punico. Un archeologo spagnolo, il Vives, studiando gli esemplari scoperti nella necropoli d'Ibiza, ha distinto le maschere di stile ellenizzante con occhi a foro rotondo, con pochi denti e senza baffi anche se con barba, da quelle propriamente puniche, fornite di occhi bucati per tutto il contorno della palpebra, con tutti i denti e con baffi, a meno che non siano del tutto imberbi. L'archeologo francese Cintas le ha classificate in quattro gruppi, distinti da dettagli dell'espressione, come l'ammiccare di un occhio (questo non esiste fra gli esemplari sardi), la presenza di una ruga intorno alla bocca, la presenza del *nezem* e via dicendo.

Due degli esemplari sardi di tipo orientale, provenienti da Tharros e conservati l'uno nell'Antiquarium [Arborense] di Oristano, l'altro nel Museo Nazionale [“G. A. Sanna”] di Sassari, presentano quattro grossi nei in linea perpendicolare in mezzo alla fronte, oltre ai tatuaggi. Sono state additate a confronto, per siffatti particolari, figure d'individui di una tribù libica, rappresentate in monumenti egizi, ed anche il costume, ancora in uso presso popoli selvaggi dell'Africa, quali ad esempio i Bakuba, che in occasione di cerimonie sacre si applicano nei e si dipingono la faccia e il corpo.

Varie sono state le opinioni proposte, per spiegare la presenza di queste “maschere” nelle tombe. La vecchia idea, secondo la quale siffatte maschere si sarebbero applicate al viso dei morti, per effetto di un rito egiziano ed anche miceneo, va esclusa perché molte di tali maschere sono più piccole del naturale. Più convincente è quest'altra spiegazione: in una tomba punica africana una maschera del tipo in questione fu trovata al suo posto, a terra a piè della scala di accesso e davanti alla soglia d'ingresso alla camera funeraria, col viso rivolto al cielo. Un'altra maschera grottesca fu trovata davanti alla porta d'ingresso di un santuario punico a Cartagine. È chiaro, dunque, che queste protomi erano talismani, cioè guardiani del sepolcro o del tempio (e anche forse delle case degli uomini), in quanto,

col loro aspetto orripilante, spaventavano gli spiriti maligni, che così non potevano nuocere.

Ma a che servivano i forellini in margine a queste maschere? fors'erano applicate a un palo o ad un manichino e portate in processione, dietro alla bara, nel corteo funebre, prima di essere esposte nella tomba? Questa spiegazione, proposta dal Lilliu, è finora la più accettabile. Queste maschere vanno qualificate con l'aggettivo *apotropaiche* dal verbo greco *apotrèpo*, che significa "distogliere"; ciò vale a dire che attribuivasi loro il potere magico di allontanare gli esseri malefici, spaventandoli con la propria bruttezza.

Bes. In alcuni esemplari orientalizzanti questo popolare gnomo o pigmeo divino è rappresentato come un goffo nano con orecchie pelose, gambe corte e incurvate. In altre statuette, che presuppongono l'arte ellenistica, il dio ha un aspetto simile a quello del greco Sileno. Normalmente ha in testa la tiara di penne, della quale ho parlato. Un esemplare lo presenta in piedi con la pelle di leone, che gli copre la testa a guisa di casco e gli pende sulle spalle fino ai piedi (secondo il Prampolini questa pelle ferina non sarebbe di leone, ma di *bes*, grosso felino africano, dal quale deriverebbe il nome del dio). Ha gli occhi infossati, il naso rincagnato, la bocca aperta, quasi nascosta dai baffi e la lingua pendula. I pugni chiusi e accostati al petto conferiscono alla figura un'espressione di forza fisica da domatore di belve. L'esemplare, in cui Bes appare così, è unico finora in Sardegna, ma altri simili sono stati trovati a Cipro, in Egitto, a Cartagine. Il motivo dei pugni chiusi, portati al petto, si riscontra in statue cipriote e nel Gilgamesh assiro di un rilievo, trovato a Khorsabad. In qualche esemplare Bes suona la doppia tibia, poggiandola sulle orecchie di un negretto (un *Etiope*, secondo la tipologia antica), che gli sta accovacciato fra le gambe.

Circa il 1200 a.C. la popolarità di questo dio aveva raggiunto il massimo, ragion per cui si moltiplicarono i suoi attributi, col predominio di quelli che illustravano la sua

natura di dio giocondo e bonario. Come patrono della musica e della danza egli saltella sopra un fiore di loto, agitando un cembalo; presente alle nascite, appare insieme alla dea Thoeris nelle cappelle dei templi egizi, destinati ai parti delle dee; amico dei bimbi, li diverte con risa e smorfie; custode dell'abbigliamento muliebre, comparisce su manici di specchi e su vasetti da profumo e cosmetici (questa funzione deriva, probabilmente, dal costume faraonico di mantenere nani a corte per sollazzo delle donne dell'harem, usanza che ritroveremo nelle corti dell'Europa medievale e rinascimentale). Fautrice di lieti sogni, l'effigie di Bes è presente ad ornamento di letti. Talvolta è pensato perfino in aspetto muliebre. In Ibiza (il cui nome, secondo il Calvet, significherebbe "isola degli adoratori di Bes") questo gnomo assurdo addirittura a divinità cosmica e pan-tea. Una statuetta, di recente trovata in una necropoli cagliaritana, è colorata con colori applicati a freddo, esemplare unico, finora apparso in Sardegna (fig. 109).

Statuetta rappresentante un sacerdote stante, testa rasata, veste talare e simboli di Tanit al petto, della collezione Gouin (fig. 110).

Vasi detti *thymiatèria*, con termine greco, cioè brucia-profumi (fig. 126). Secondo un'idea dell'illustre punicologo Cintas⁵⁷ questi vasi andrebbero interpretati in altro modo, come segue. Nel mondo greco il culto a Dèmetra e a Persèfone comprendeva una processione, chiamata *kernophòrion*, perché le donne portavano in testa un recipiente di terracotta, detto *kernos* (fig. 128), contenente primizie più qualche cosa che ardeva, come chicchi d'incenso o d'altra pianta aromatica. Dopo il 396 a.C. questo culto fu introdotto a Cartagine per placare le due dee, delle quali i Cartaginesi avevano provocato l'ira, profanandone il tempio a Siracusa. Perciò un rito simile doveva svolgersi a Cartagine e questi vasi rappresenterebbero teste di donne,

57. P. Cintas, *Céramique punique*, Parigi, 1950, p. 536 ss.

portanti il *kernos*, e sarebbero stati offerti alla divinità come doni votivi individuali, a ricordo dell'offerta, realmente fatta durante le *kernophōria* annuali. La devota portatrice di *kernos* si chiamava *kernophōros* e questo nome andrebbe dato, perciò, anche al tipo di vaso in questione. Alcuni esemplari conservano tracce di sostanze resinose, che arsero e colarono. Accanto ad esemplari derivanti da modelli greci, si trovano prodotti di fattura rozza, fabbricati forse dagli stessi offerenti con argilla del luogo, imitando alla meglio i prodotti di fabbrica. Questo tipo dura fino all'epoca romana. L'idea del Cintas può ammettersi, ma soltanto per la genesi di questo tipo di vasi; per la massima parte gli esemplari trovati in Sardegna mostrano di aver funzionato non già da *kèrnoi* bensì da bruciaprofumi.

Trattando di una tomba sulcitana ho illustrato lo scopo per cui si profumava l'interno dei sepolcri. Ma anche nei templi si bruciavano aromi ed incensi. Infatti gran quantità di bruciaprofumi si è trovata nel ripostiglio del santuario, dedicato a divinità campestri, sovrapposto al nuraghe Lugherras, databili a un periodo comprendente il IV e il III secolo a.C. Per la loro presenza il nuraghe ebbe questo nome: *lugherras* = "lucerne, vasi da fuoco".

Protomi di animali: cani, cocodrilli, grifi, pantere, tori. Può darsi che anche queste avessero carattere apotropico. In Egitto si deponerono nelle tombe teste di serpente, per spaventare i vermi, che insidiavano i cadaveri.

Parti del corpo umano, specialmente piedi e mani. Queste terrecotte, insieme con le protomi animalesche e con molte "maschere" virili e muliebri, non provengono da tombe né da templi, ma sono state pescate in fondo allo stagno di Santa Gilla a Cagliari. Probabilmente eran destinate ad essere comprate dai devoti, che le dedicavano nei santuari come doni votivi, a somiglianza delle testine di angeli e cuori e mani e piedi di argento o di cera, che si applicano alle immagini dei Santi e delle Madonne nelle nostre chiese.

Varie altre statuette, come un'Afrodite *epitraghia*, cioè a cavallo di un capro, un pastore con ariete, sileni, etiopi,

una bizzarra figurina con pettorina a merletti svolazzanti e lunghi capelli ricci, ricordante certe porcellane settecentesche, ma che deriva da un prototipo cipriota e rappresenta, probabilmente, la grande dea fenicia.

Forma per focacce sacre simboliche (fig. 131).

Vasi in forma di volatile o di quadrupede (fig. 129), vasetti per oli o liscive odorifere, in terracotta invetriata e in forma di testa di Eracle (fig. 127), vasetti-*biberons* trovati accanto a scheletri di bambini, salvadenari (fig. 121) destinati, probabilmente, a ricevere offerte di monete nei santuari.

Dopo questa rassegna e dopo aver visto che questi prodotti sono simili ad altri trovati in tutti i paesi del Mediterraneo, che furon sedi delle civiltà punica ed ellenica, ci vien fatto di domandarci: ma queste terrecotte furono importate o furon fabbricate in Sardegna?

Sappiamo che a Tharros furon trovati un forno da vasaio e l'argilla, pronta per essere plasmata, e una matrice da statuetta; un'altra fu scoperta a Sulcis. Alcune delle terrecotte, pescate nello stagno di Santa Gilla, sono state esaminate sotto il punto di vista della struttura e della composizione minerale e ne è risultato che esse furon confezionate con fango alluvionale della stessa laguna, in parte portato dal rio Mannu, in parte prodotto dal disfacimento delle circostanti rocce terziarie e impastato con una certa quantità di marne argillose della soprastante regione di Fangario. Considerata anche la notevole abbondanza degli oggetti e la loro disposizione con un certo ordine, si è concluso che questo deposito apparteneva a un'officina ceramica, la cui ubicazione era determinata dalla posizione favorevole ad effettuare i carichi via terra e via mare, essendo il deposito collegato con edifici, dove, probabilmente, erano stabiliti i forni per la cottura dei fittili e gli uffici amministrativi dell'officina, il tutto poi sprofondato e sommerso dall'acqua e dal fango. Ovviamente i modelli saranno stati importati, tramite il traffico commerciale con Cartagine, cui affluivano direttamente dai centri della Sicilia e della Magna Grecia, della Ionia, di Cipro, dell'Egitto.

Tavola per offerte votive, minuscola riproduzione in terracotta (fig. 132). È interessante, in quanto conserva il tipo originario dell'altare, che era, per l'appunto, una mensa (*tràpeza* la chiamavano i Greci).

Deposito di noci e mandorle in terracotta, trovato presso il gran tempio di Tharros: si tratta di sostituti fittizi di veri frutti, offerti in voto alla divinità. Qualche cosa di simile esiste in altre aree di civiltà antica, come, per esempio, a Locri Epizefira, dove fu trovato un assortimento di frutta di varie specie in terracotta, oggi visibile nel Museo Nazionale di Reggio Calabria; era il deposito sacro di un tempio.

91. *Statua in terracotta della stipe votiva del tempio punico-romano di Nora*

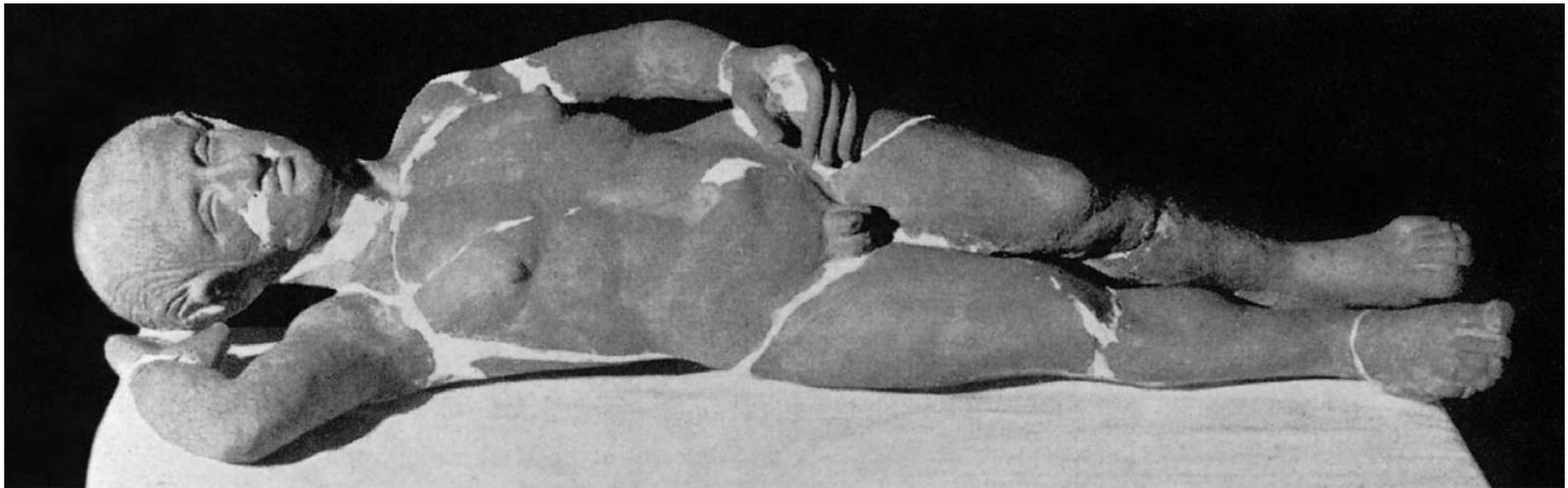
Giovine praticante il rito dell'incubazione nel tempio punico-romano a Nora. Statua in terracotta italico-ellenistica di circa il II secolo a.C.

92. *Statua in terracotta di devoto dormiente cinto da un serpente, dalla stipe votiva del tempio punico-romano di Nora*

Statua in terracotta simile alla precedente, trovata insieme con questa e prodotta dalla stessa mano. Durante il sonno rituale il devoto era curato dal serpente sacro al dio salutare ed oracolare Eshmun-Esculapio. La statua, qui presentata in piedi, sarà stata collocata in posizione orizzontale, come quella alla figura precedente (all'atto della scoperta erano in frammenti, accantonati a piè d'uno scalino sotto al piano di calpestio dell'ambulacro a gomito del tempio). Ambedue eran doni votivi.

93. *Statuette fittili di offerenti dal tempio punico-romano di Nora*

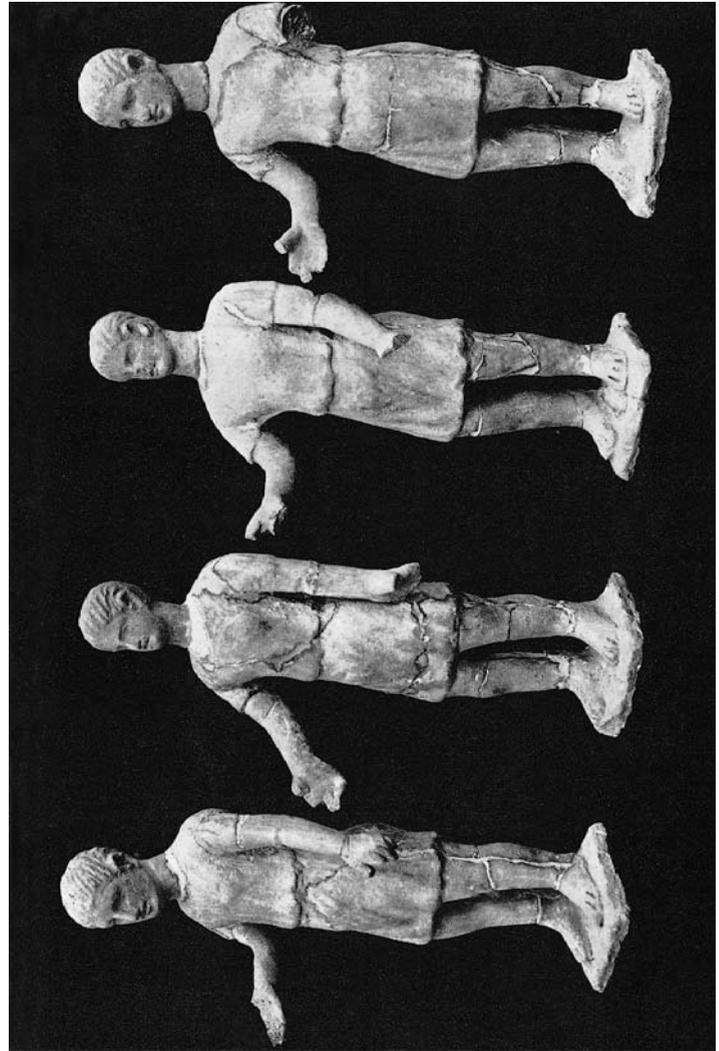
Statuette votive in terracotta rappresentanti fanciulli in atto di offrire qualche cosa alla divinità. Sono state trovate durante lo scavo del tempio punico-romano di Nora, in frammenti insieme con le due statue delle figure precedenti. Anche questi quattro offerenti sono prodotti della coroplastica italico-ellenistica di circa il II secolo a.C. e vanno considerati come un precedente nell'evoluzione del tipo artistico del *camillus*, cioè del servente al sacrificio (una specie del nostro chierico), che apparirà nella scultura romana del tempo di Augusto.





92

242



93

243

94. *Tanit cruciforme in terracotta, di provenienza ignota*

Statuetta in terracotta rappresentante una dea in uno schema molto arcaico, medio fra il tronco arboreo e la forma umana. Per la manifestazione di una certa sensibilità plastica e lievemente chiaroscurale questo esemplare non può datarsi ad epoca più antica del VI secolo a.C.

95. *Tanit nuda che si preme i seni, terracotta da Nora*

La dea che si preme i seni, gesto allusivo al carattere di Madre nutrice del bestiame, necessario alla vita della comunità di pastori, in mezzo ai quali questo culto ebbe origine. È nuda, affinché l'energia fecondante, contenuta nel suo corpo, s'irradi sulla natura e la rinnovi. Il diadema indica regalità. Il velo era, almeno in origine, un mezzo magico per costringere la dea a stare presente nella sua effigie, essendo ritenuta la presenza materiale della divinità indispensabile al benessere del popolo. Questa terracotta, trovata in una tomba di Nora, è databile a circa il 550 a.C. Essa riproduce un tipo artistico d'origine asiatica e diffuso nell'antico Oriente semitico da Babilonia a Cipro.

96. *Dea stante in peplo, terracotta da Tharros*

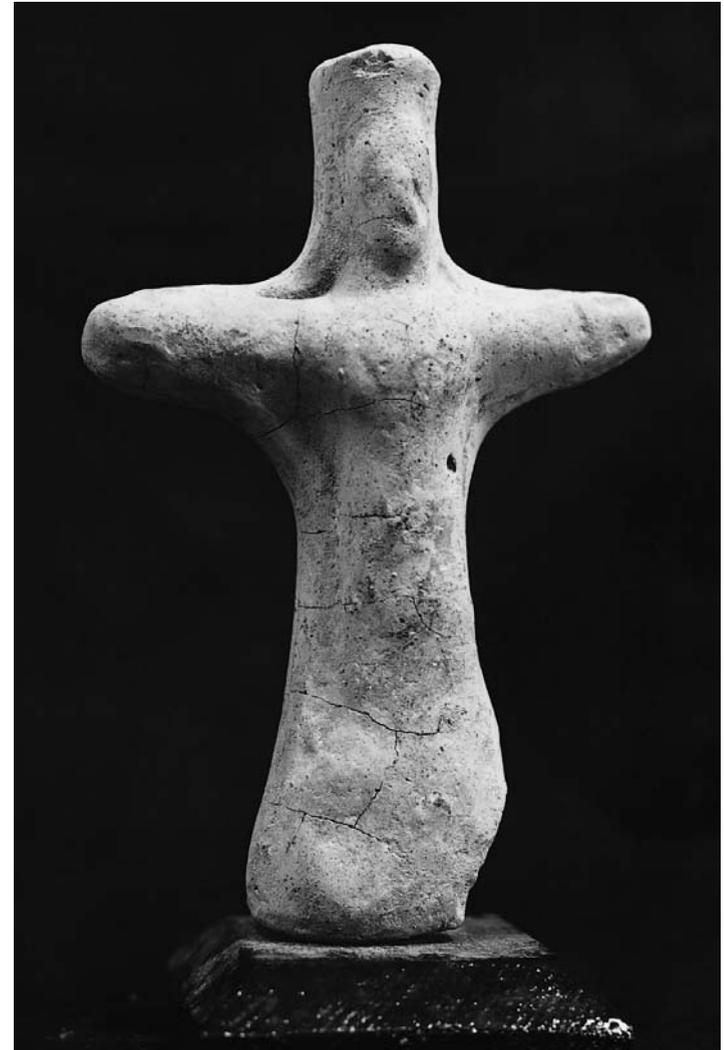
Statuetta di terracotta trovata in una tomba di Tharros. Rappresenta una dea vestita di peplo col rimbocco. Questo indumento consisteva in un grande scialle di lana, indossato dalle donne greche delle tribù doriche fino al V secolo a.C.; il lembo posteriore sollevato faceva da velo. Questa dea, in atteggiamento rigidamente frontale e ieratico, ha in una mano un fiore di loto, nell'altra una corona, in testa il diadema. Il coroplasta punico, che modellò questa figura, fu influenzato da prodotti sicelioti della seconda metà del VI secolo a.C.

97. *Dee stanti panneggiate, in terracotta*

Statuette di terracotta rappresentanti divinità muliebri e conservate nel museo archeologico cagliaritano. A sinistra: derivazione da un modello ionico arcaico con la variante punica del tamburello, sostituito alla colomba, che doveva essere nel prototipo greco; circa 550 a.C.; da una tomba di Tharros. A destra: vestita di peplo col rimbocco, questa dea ha sul capo un diadema ornato di rosette e porta come attributi un cigno e una melagrana; derivazione da un modello siceliota di circa il 400 a.C.; provenienza ignota.

98. *Dea stante di tipo egittizzante, terracotta da Tharros*

Statuetta in terracotta trovata in una tomba di Tharros e rappresentante una divinità. Gusto puramente egittizzante di epoca non più tarda del VI secolo a.C.





95

246



96

247



97



248



98

249

99. *Dea stante panneggiata con collana di semi, terracotta da Tharros*

Statuetta in terracotta trovata in una tomba di Tharros. Rappresenta una dea della terra, come si desume dagli attributi: collana di semi per promuovere la fertilità e diadema in forma di moggio, misura di capacità per i cereali. Deriva da un modello siceliota del IV secolo a.C.



99

100. *Dea assisa, terracotta dalla necropoli di Predio Ibba*

Statuetta in terracotta ravvivata con colorazione rossa. Trovata in una tomba punica di Predio Ibba in Cagliari. Questo tipo di dea assisa in trono è originario della Grecia orientale, ma illanguidito attraverso ripetizioni e trasformazioni, delle quali un prodotto è questo esemplare, databile alla seconda metà del VI secolo a.C.



100

101. *Danzatrice con tamburello, di provenienza ignota*

Statuetta in terracotta d'ignota provenienza. Rappresenta una *tympanistria*, cioè una danzatrice e musicante sacra in atto di suonare il *tympanon*, come i Greci chiamavano il tamburello. Il velo, che dalla testa le scende dietro alle spalle e gira arrotolato sul grembo, s'espande a nimbo come agitato dal vento. Questa figura deriva da un modello siceliota, ma la testa è punica. IV-III secolo a.C.



101

102. "Maschera" di Tanit, terracotta da Tharros

"Maschera" alta cm 23,8 di dea in terracotta, proveniente da una tomba di Tharros ed entrata, con la collezione Gouin, nel museo archeologico cagliaritano. Prodotto di artigianato punico, è databile al VI secolo a.C. Tipologicamente appartiene a una numerosa classe di consimili immagini, trovate da per tutto nei paesi del Mediterraneo, plasmate da figurinai greci, ciprioti, fenici, punici e derivanti da un comune prototipo: "la dea velata" di Rodi. Suggestisce, infatti, un velo ricamato ciò che inquadra fronte viso e collo di questa protome tharrense. Stilisticamente essa è di rilevante interesse, perché la sua plastica vivida violenta incisiva contenutissima s'adequa a un linguaggio formale della scultura egiziana, ma qui reso vitale dalla scintilla del genio greco, presente nella forte tensione degli occhi inflessi e delle labbra arcuate. A Naucrati, colonia greca in Egitto, avvenne questa compenetrazione dei due mondi artistici. In una testina calcarea, scoperta durante gli scavi di Naucrati (W. M. Flinders Petrie, *Naukratis I*, Londra, 1886, tav. I, n. 5, p. 36), ho notato una certa analogia di sensibilità plastica con la nostra terracotta. Naucrati era collegato con Rodi e con Cipro, con la Fenicia e con Cartagine dal traffico commerciale, mediante il quale, insieme con le merci, s'esportavano e s'importavano elementi di cultura e di civiltà. È dunque verosimile che l'artefice della terracotta Gouin fosse impressionato dalla visione di un modello greco-egizio o che, comunque, nella sua formazione artistica confluissero due correnti, l'egizia e la greca. Importanti le osservazioni di P. Cintas (*Amulettes puniques*, Tunisi, 1945, p. 34 ss.) che distingue, fra gli esemplari cartaginesi, gli ellenizzanti dagli egittizzanti e definisce di "stile intermedio" una protome simile, presso a poco, alla Gouin e pubblicata dal Berger in *Musées de l'Algérie et de la Tunisie, Musée Lavigerie*, I, Parigi, 1900, pp. 92-93, n. 6, tav. XIII.

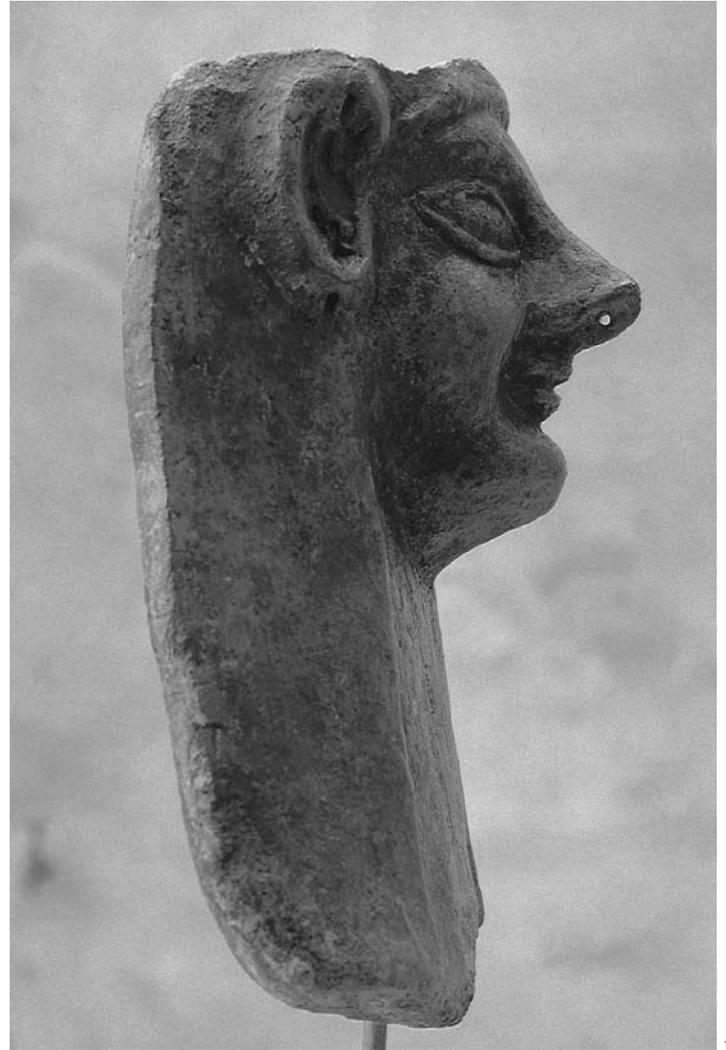
103. "Maschera" muliebre, terracotta da Sulcis

"Maschera" muliebre di terracotta, plasmata, fra la fine del VI e il principio del V secolo a.C., da un coroplasta punico, impressionato da vaghe reminiscenze di modelli ionici. Si noti il forellino per l'anello nasale. Trovata in una tomba di Sulcis, sotto ad una casa moderna, che fiancheggia la via del Castello, ossia alle pendici orientali dell'altura del Fortino, vasta zona crivellata da centinaia di tombe puniche scavate nella roccia.



102

254

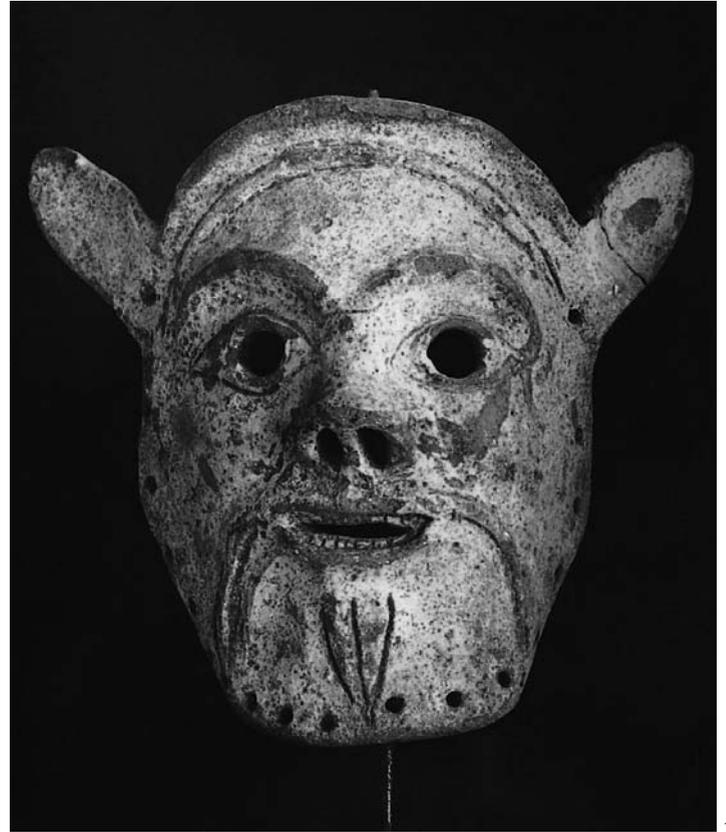


103

255



104



105

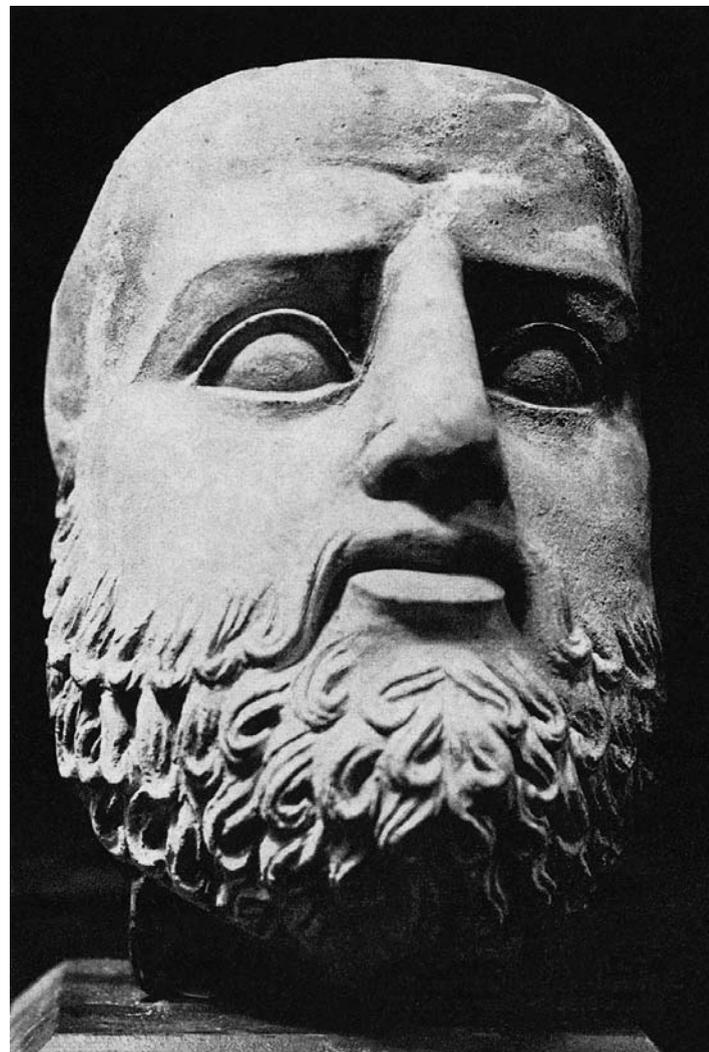
104. *“Maschera” orrida, terracotta da San Sperate*
 “Maschera” in terracotta da una tomba punica di San Sperate presso Cagliari. Si attribuiva all’aspetto orrido di siffatte immagini il potere magico di spaventare gli spiriti del male, mettendoli in fuga affinché non danneggiassero il morto. Se mancassero altri elementi basterebbe la presenza dell’anello nasale a documentare la punicità di questa terracotta. Non è facile assegnarle una data, fondandosi sui caratteri dell’arte. Un parallelo nel mondo greco è rappresentato dalle maschere, trovate nel santuario spartano di Artemide Orthia, che sono del VII-VI secolo a.C. A questo esemplare mancano gli orecchini. Meno chiaro è il significato dei buchi sopra alle tempie: c’era forse una parrucca? oppure la maschera era applicata a un’anima di legno? o era sospesa?

105. *“Maschera” di satiro, terracotta da Tharros*
 “Maschera” in terracotta di satiro da una tomba di Tharros. Tipo ellenizzante della fine del VI secolo a.C. La presenza dei buchi si può spiegare, ammettendo che le si applicasse una barba posticcia o che la maschera fosse fissata a un manichino di legno, quando fu portata in processione durante la pompa funebre. La funzione di questa e di altre immagini di esseri divini o demoniaci nelle tombe rispondeva al fine di proteggere il defunto contro pericoli di qualsiasi genere. Qualche studioso ritiene che questa protome satiresca rappresenti il morto stesso eroizzato, secondo una concezione greca, ossia pensato come un essere soprannaturale, divino.

106. *“Maschera” di dio barbato, terracotta dallo stagno di Santa Gilla*
 “Maschera” in terracotta di un dio barbato. Proviene dallo stagno di Santa Gilla, ch’era il porto di Cagliari antica. Seconda metà del V secolo a.C. I riccioli, che sembrano cesellati, trovano riscontro stilistico in opere della scultura siceliota, specialmente in due stele, conservate nel museo di Siracusa e provenienti l’una da Pachino, l’altra da Camarina.

107. *Testina egittizzante di giovinetto, terracotta da Sant’Antioco*
 Testa in terracotta di un dio giovinetto. Trovata in una tomba sulcitana. Stile egittizzante del VII-VI secolo a.C.

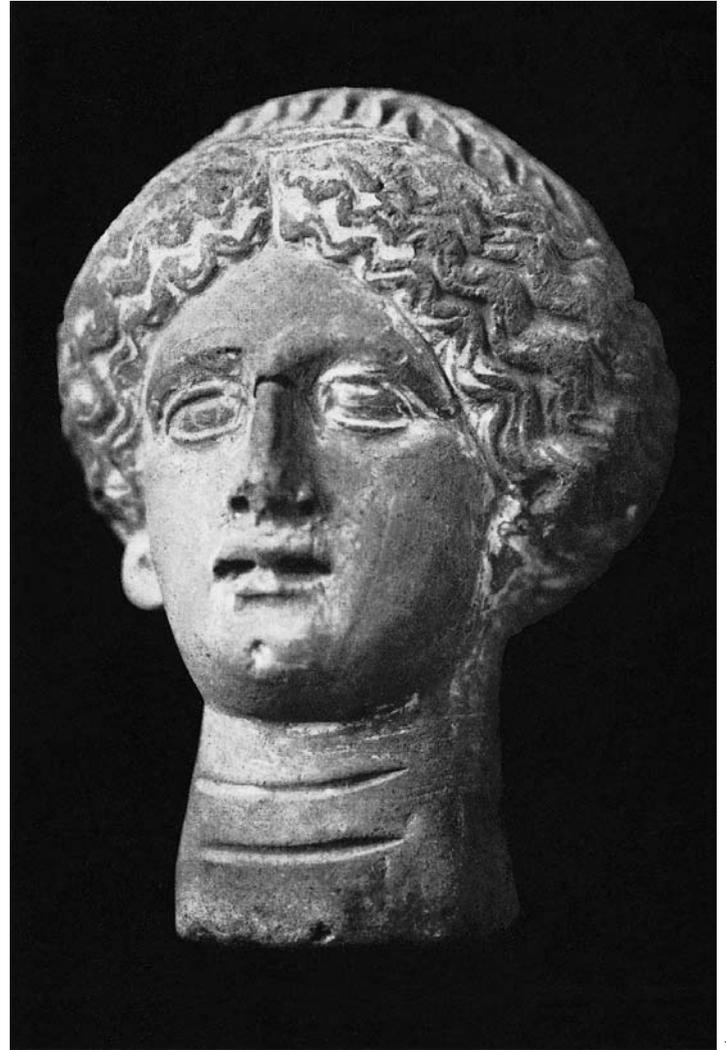
108. *Testina muliebree ellenizzante, in terracotta*
 Testa in terracotta di una dea. Gusto greco della metà del V secolo a.C. ma raggelato con una espressione di fissità tutta orientale dal coroplasta punico.





107

260



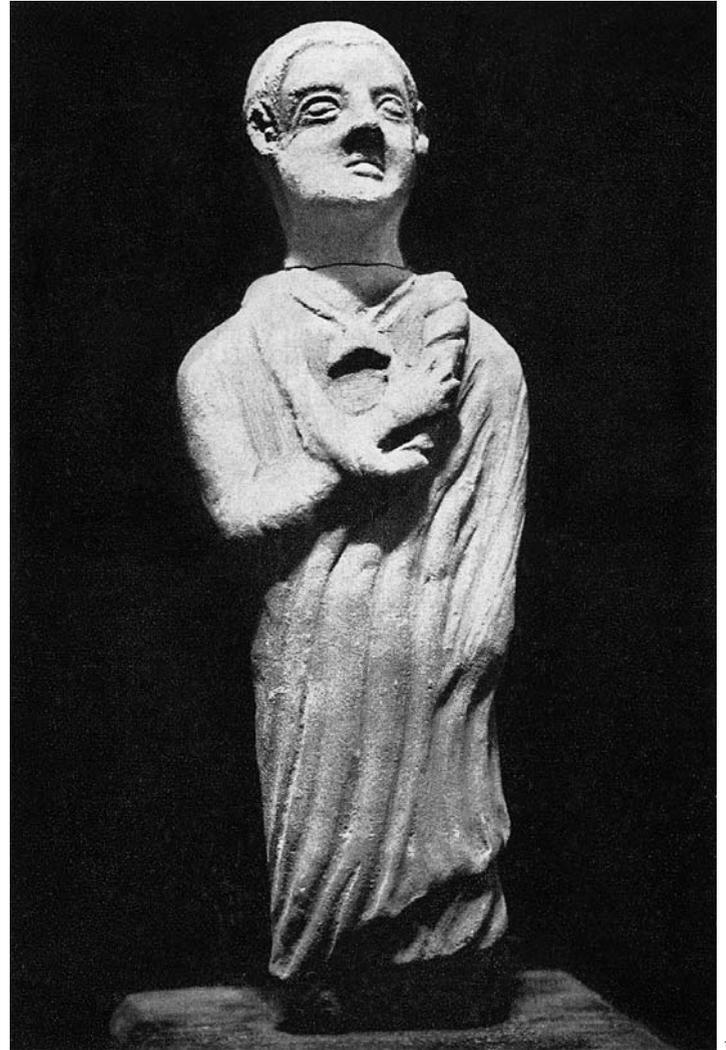
108

261



109

262



110

263



111

109. *Statuetta policroma di Bes, in terracotta*

Statuetta in terracotta con avanzi di colorazione policroma a freddo, che conferiscono all'effigie un suggestivo aspetto, come se fosse chiazzata di sangue. È il dio Bes. La voluminosità del perizoma e la sfusata snellezza dell'alta tiara di piume denotano un'epoca comprendente la fine del IV e i primi decenni del III secolo a.C. Con questo giudizio concordano i dati di scavo del sepolcro cagliaritano in via Is Maglias (a tergo della collina di Sant'Avendrace), dove questa statuetta è stata trovata: orizzonte cronologico ellenistico.

110. *Statuetta di un sacerdote di Tanit, terracotta da Olbia*

Statuetta in terracotta rappresentante un sacerdote della dea Tanit, come si deduce dal crescente lunare, pendente sul petto. Proviene da Olbia ed è parte della collezione Gouin del museo cagliaritano. È un prodotto punico del periodo repubblicano romano. La testa ricorda certi ritratti della tarda arte etrusca del II-I secolo a.C.

111. *Rilievo con satiro danzante, terracotta da Tharros*

Piccola lastra di terracotta con figura a rilievo di Satiro in sfrenato movimento di danza. È un prodotto di arte siceliota o italiota del V secolo a.C. Proviene da una tomba di Tharros.

LA STIPE VOTIVA DI BITHIA

Nel 1955 è stato esplorato uno striscione di sabbia (fig. 112), misurante m 20,75 x 6,70, a piano digradante dal ciglione, retrostante all'arenile della spiaggia marina, fino a piè del muro posteriore del tempio di Bes, cui ho accennato a pp. 91 e 115.

Nella dimensione della profondità (fig. 113) si sono distinti tre strati sovrapposti. L'infimo conteneva sepolture a cremazione in buche ad imbuto, coeve al nuragico pieno (IX-VIII secolo a.C.). Questa necropoli continuava sotto al piano del suddetto tempio.

Lo strato mediano era composto di due zone: una inferiore, con sabbia mista a terriccio nero, l'altra soprastante, con sabbia e terriccio nerastro (fig. 113). In questo strato e in ambedue le zone giacevano circa duecento statuette antropomorfe in terracotta, sparse per gran parte dell'area (fig. 112).

Quelle della zona nera erano figure compiute e in stato di conservazione più o meno frammentario; quelle della zona nerastra rappresentavano solamente parti di corpi umani, come a dire gambe, piedi, membri virili e, particolare importante per la determinazione cronologica, due testine virili di tipo ellenistico (fig. 118). Frammisti alle figure antropomorfe, ch'erano in assoluta prevalenza, si trovavano oggetti, anche in terracotta ma di altri tipi, quali una barca con le murate adorne di animali, bruciaprofumi, un'arula, recipienti a forma di doppia vaschetta, lucerne. Inoltre, crivellando il terreno, vennero fuori anellini di bronzo, vaghi di collana in pasta vitrea, qualche chicco d'oro, amuleti lavorati in osso, conchiglie. Nell'estremo lembo meridionale della zona nera era sparso un tesoretto di monete di bronzo, puniche e romane repubblicane.

Le statuette, alte in media m 0,30, hanno un bizzarro aspetto. Ogni figura ha il corpo di un vaso campanato

capovolto, cui sono applicati una testa approssimativamente antropomorfa, due lunghe braccia cilindriche a salsiccia, segni sessuali maschili e femminili. Le mani poggiano sopra un punto del corpo, diverso da figura a figura, ora presso gli occhi, ora sul capo o sul collo o sul ventre o su di un fianco (figg. 114-116). Due figure identiche non si trovano. Erano dunque doni votivi a qualche divinità, da parte di persone sofferenti in quel punto del proprio corpo, ch'è indicato dalla posizione delle mani. Potrebbero avere appartenuto al tempio di Bes ed essere stati deposti nelle immediate adiacenze, in terreno consacrato. Questa coroplastica è il prodotto di un artigiano che usa un linguaggio dialettale umile popolaresco da analfabeti, ingenuo e spontaneo, che in alcuni esemplari riesce espressivo. La cronologia ci viene suggerita dalle monete e dalle testine naturalistiche: età punico-ellenistica (III-II secolo a.C.). Due statuette simili erano state trovate, in altri tempi, una a Nora l'altra a Tharros (fig. 117), altre in altre aree di civiltà punica, cioè a Mozia, a Cartagine, ad Ibiza. Queste ultime, scoperte in località *Isla Plana*, non provengono da una necropoli, come si credeva, ma da un santuario. Un esemplare, scoperto di recente in una tomba del Puig des Molins, per il materiale di accompagnamento non può essere datato a prima del IV secolo a.C.⁵⁸ Gli esemplari d'Ibiza, che ho potuto esaminare direttamente, armonizzano con i nostri per il linguaggio della forma, ma non sono identici e la terracotta è diversa; dunque non provengono dalla stessa fabbrica.

Si tratta, insomma, di una corrente artigianale popolaresca, diffusa nel mondo punico e le cui origini e sviluppi meritano d'essere indagati.

Il terzo e sommo strato, composto di sabbia marina, era privo di manufatti. Questi tre strati furono sconvolti da un sepolcreto d'inumati, con tombe di vari tipi di tarda epoca romana.

112. *Pianta del deposito sacro di Bithia*

In uno striscione di sabbia, ubicato a tergo del tempio di Bes (cfr. fig. 16), si trovarono circa duecento statuette in terracotta, d'epoca tardopunica, giacenti in uno strato, che abbiamo distinto in due zone. La più alta C, colore nerastro, conteneva immagini di singole parti del corpo, cioè gambe, piedi, ecc. Nella zona sottostante D, colore nero, erano invece figurine, rappresentanti corpi umani completi di forma campanata (figg. 114-116) e monete puniche G₁ e romane repubblicane G₂. Erano doni votivi alla divinità, abitatrice del contiguo tempio, e deposti in terreno consacrato, pertinente al tempio.

113. *Sezione longitudinale del deposito sacro di Bithia*

Sotto allo strato punico C-D s'estendeva una necropoli nuragica a cremazione con tombe a imbuti coperte con sassi (E nella pianta fig. 112; qui in sezione sono i coni tratteggiati sotto alla linea del [suolo] vergine). B è lo strato "cappellaccio" cioè il sommo, privo di manufatti. Tombe tardo-romane ad inumazione tagliarono la stratificazione.

114. *Statuette campanate, terrecotte da Bithia*

Statuette di terracotta del deposito sacro di Bithia (cfr. figg. 112-113). Prodotti di artigianato popolaresco tardo-punico. Sono doni votivi di malati, che impetrano la guarigione o che ringraziano la divinità per essere stati guariti.

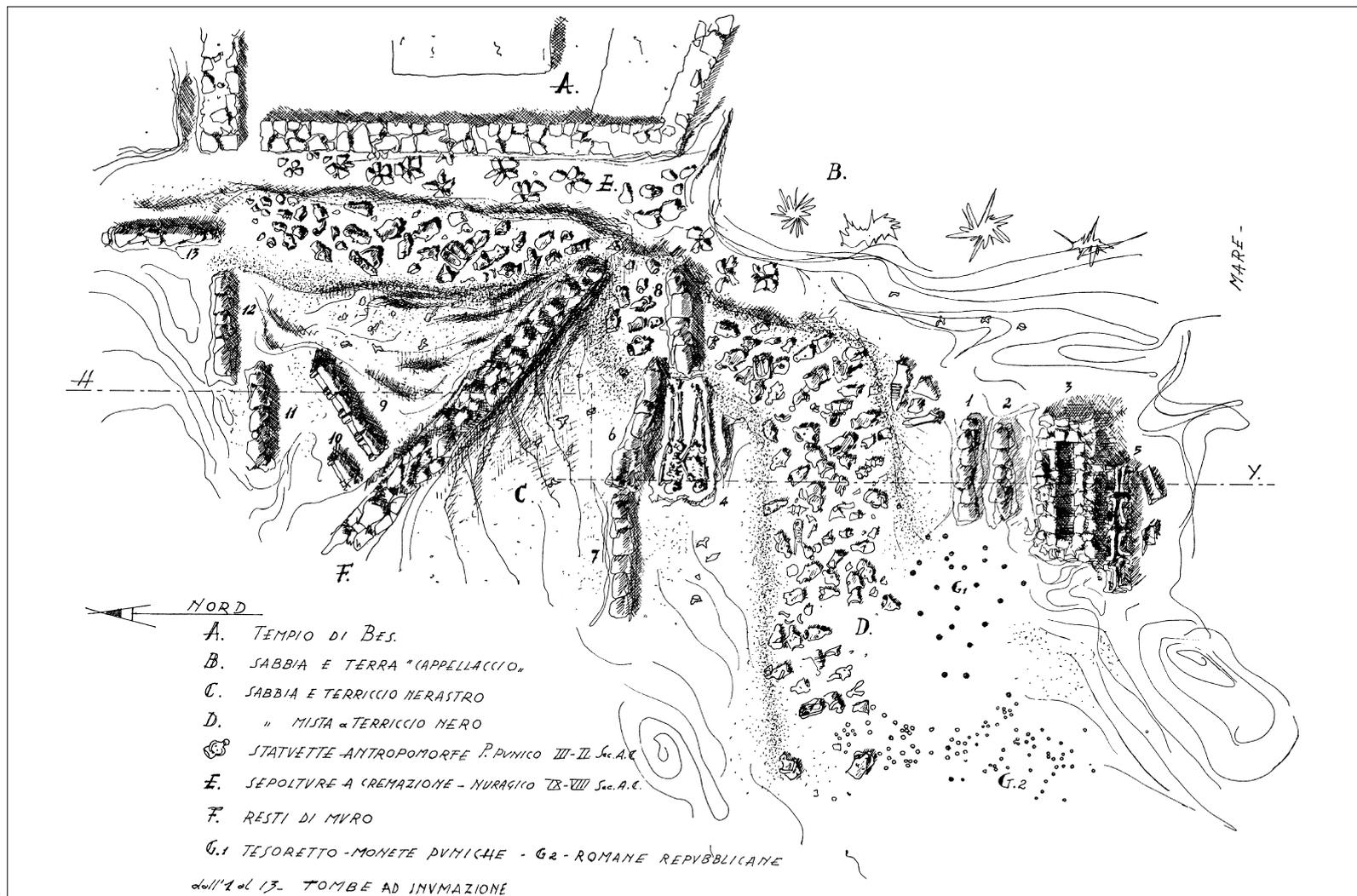
115. *Statuette di devoto e devoti, terrecotte da Bithia*

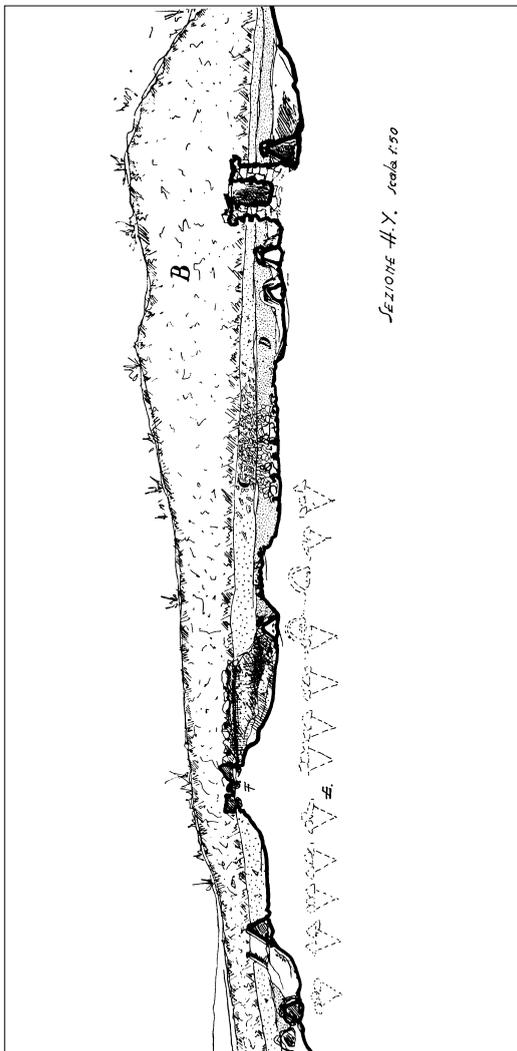
Statuetta campanata di terracotta dal deposito sacro di Bithia. È un devoto che ringrazia la divinità per averlo guarito da un male al petto. Oppure impetra la guarigione non ancora ottenuta.

116. *Statuette di devoto e devoti, terrecotte da Bithia*

Statuetta campanata di terracotta dal deposito sacro di Bithia. Una devota ringrazia la divinità per la guarigione d'un male alla faccia o ai denti; oppure invoca la guarigione.

58. José M.^a Maña, "La Isla Plana", in *Ibiza*, n. 2, 1955, p. 17.







115

272



116

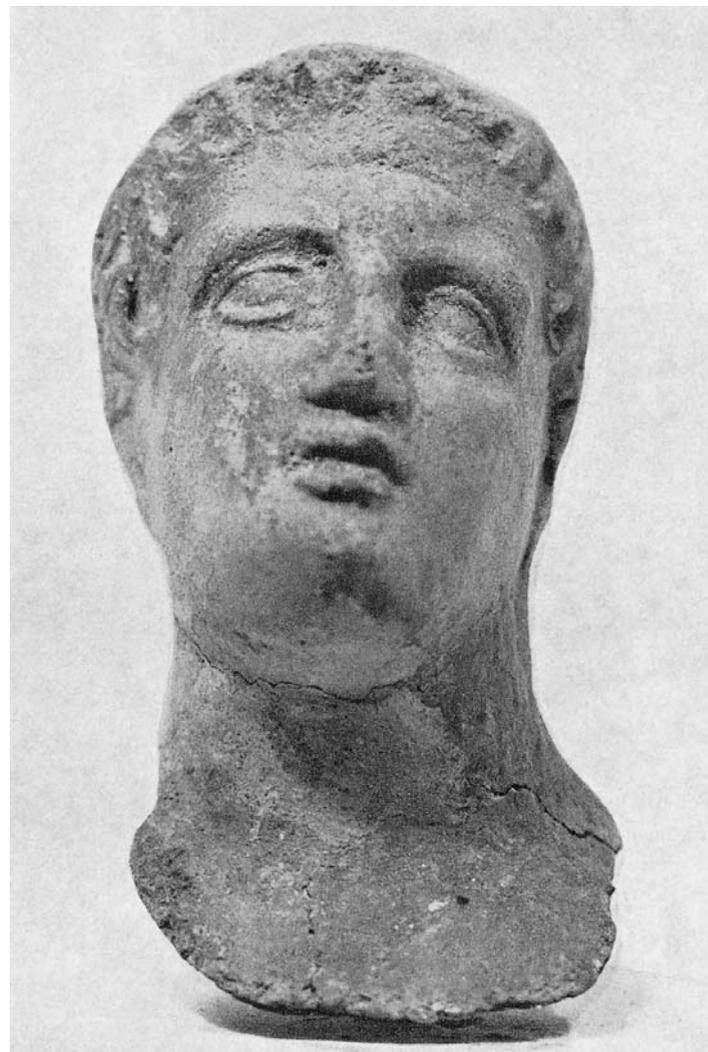
273



117

117. *Statuette campanate, terrecotte da Nora e da Tharros*
Statuette di terracotta provenienti l'una da Nora (a sinistra), l'altra da Tharros, ambedue nel museo cagliaritano. La prima somiglia agli esemplari d'Ibiza, la tharrense un po' a quelli di Bithia.

118. *Testina ellenistica dal deposito sacro di Bithia*
Testina di terracotta trovata insieme con le statuette campanate nel deposito sacro di Bithia. È di gusto ellenistico postalelessandrino, ma dell'alessandrino ha solamente l'espressione plastica e il senso del volume. Probabilmente chi la plasmò era un punico impressionato da modelli greci. Il secolo a.C. È importante non come opera d'arte in sé, ma in quanto concorre, insieme con le monete, ad illuminarci sulla cronologia del deposito sacro, in cui è stata trovata.



118

Fra i vasi, trovati nelle tombe puniche, bisogna distinguere quelli punici dai greci. Una classificazione, sia pure sommaria, dei vasi punici è impossibile farla, per mancanza di spazio.⁵⁹

È inutile ch'io dica che si tratta di anfore, giare, brocche, orci, ciotole, tazze, crateri, balsamari, piatti e piattelli, perché tali nomi sono applicabili anche ai prodotti ceramici degli altri popoli. Sono la forma e la decorazione che variano da popolo a popolo per ogni tipo di recipiente.

Per dare un'idea di questi vasi mi limito a menzionare le grandi anfore a siluro e con puntale, alte quanto un uomo di media statura. Il puntale o peduncolo s'inseriva in apposito buco nel pavimento, sia della nave sia della casa, e così il vaso si reggeva in piedi. In alcuni pavimenti delle casette puniche di Nora sono presenti, nel battuto d'argilla, dei fori destinati, per l'appunto, a contenere i peduncoli delle anfore. Vanno anche menzionati due vasi di minore formato, trovati in una tomba della necropoli cagliaritana di Predio Ibba, perché sono i migliori di questa classe di manufatti (fig. 120). Sono due anfore a corpo all'incirca cilindroide allungato e terminante con una calotta ovolare e peducolata, con due piccole anse ad orecchia, collocate in alto, collo basso e bocca stretta, colore della cottura marrone-avana, con decorazione rosso-vino, dipinta a fascioni orizzontali e righe verticali rettilinee, alternate a linee serpeggianti nella zona superiore, e sulla pancia un'iscrizione punica dipinta, che dice: «R M con sua moglie a PVT loro Signore» (cioè loro dio).⁶⁰ I due vasi funzionavano da cinerari e sono databili a circa il IV secolo a.C.

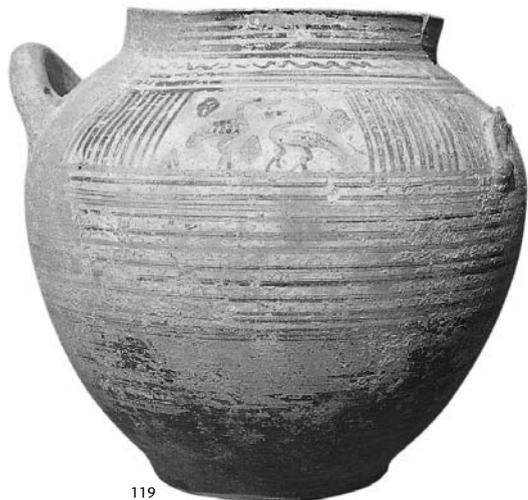
59. Essa costituisce, limitatamente a Cartagine, il contenuto del grosso volume di P. Cintas, *Céramique punique* cit.

60. A. Taramelli, "La necropoli punica di Predio Ibba", in *Monumenti antichi dei Lincei*, XXI, 1912, col. 127 ss.

Le lucerne tipicamente puniche hanno una forma che ricorda quella di un fazzoletto a bordi piegati (fig. 130). Le monolychni (cioè ad un solo lucignolo) sono rarissime. Gli esemplari di questo tipo, finora conosciuti, sono africani e datati dal Cintas ad epoca non più tarda del IX secolo a.C. Noi ne abbiamo trovati nel *tophet* sulcitano.

Oltre alla ceramica punica, le tombe sarde di questa civiltà han reso anche vasi greci dipinti. Non sono molti né tra i più belli di questa importantissima classe di monumenti antichi. Il von Duhn ha spiegato tale penuria con l'idea che essi fossero considerati ed acquistati come preziosità da gente ricca. Vi sono esemplari di molti stili della storia della ceramografia greca, dai vasetti detti protocorinzi del VII secolo ai prodotti delle fabbriche della Magna Grecia del IV secolo (figg. 122-125). Pochissimi gli esemplari cospicui, decorati con scene mitologiche, presenti su vasi attici a figure nere: lotta di Ercole col gigante Antèo (fig. 123), di Tèseo col Minotauro, Edipo e la Sfinge. Importante è un'anfora, proveniente da Tharros e conservata nel Museo Nazionale ["G. A. Sanna"] di Sassari (fig. 122), con rappresentazione di coppie erotiche sulla parte principale del vaso e di volatili (una sirena fra due cigni) e di felini sulle altre parti. Questo vaso appartiene a un gruppo di anfore, dette "tirreniche" perché trovate quasi tutte in tombe etrusche, ma che, in realtà, sono di fabbrica ateniese, caratterizzate dal connubio fra elementi decorativi attici e corinzi. È stato anche riconosciuto che la decorazione è dovuta a un maestro ceramografo, del quale s'ignora il nome e che è designato come «il Pittore di Timiades» perché questo nome è scritto accanto a una figura di guerriero, caduto in una scena di combattimento fra Greci ed Amazzoni, dipinta su di un altro vaso, conservato nel Museum of Fines Arts di Boston e stilisticamente affine al nostro e ad altri vasi, sparsi in vari musei d'Europa e d'America e databili a circa la metà del VI secolo a.C.⁶¹

61. Dietrich von Bothmer, "The painters of tyrrhenian vases", in *American Journal of Archaeology*, XLVIII, 1944, pp. 164-167.



119

119. Vaso di stile geometrico, terracotta dal tophet sulcitano
Vaso in terracotta, alto m 0,165, diametro massimo m 0,17. Era nel tophet sulcitano. Il raffinato stile della decorazione dipinta si definisce "geometrico". La sua bellezza consiste in un'organica sintassi compositiva, con riquadri animati da uccelli trampolieri. "Metopale" è detto questo tipo di composizione, perché ricorda il ritmico alternarsi delle metope e dei triglifi nel fregio del tempio dorico. Questo vaso fu fabbricato e decorato, probabilmente, nella Sicilia greca durante il secolo VIII a.C. Infatti è simile ad esemplari trovati nei recenti scavi a Megara Iblea.



120

120. Vasi punici con iscrizione, terrecotte dalla necropoli cagliaritana di Predio Ibbà

Vasi punici in terracotta da una tomba della necropoli cagliaritana di Predio Ibbà. Le iscrizioni dicono: «CR M con sua moglie a Hut loro Signore» (cioè loro dio). Impossibile stabilire una data precisa. La cronologia della necropoli oscilla fra il VI e il IV secolo a.C. Mentre nella coeva ceramografia greca trionfa l'uomo come tema centrale dell'arte, gli artigiani punici prediligono l'astrattismo dell'ornato lineare. Tuttavia l'organicità di questa sintassi compositiva potrebbe essere stata ispirata dallo stile geometrico dei Greci.



121

121. *Vaso salvadenari punico, terracotta da Nora*
Vaso salvadenari punico in terracotta, trovato durante i miei scavi a Nora. Probabilmente era destinato a contenere le offerte di monete in un santuario, come le cassette per l'elemosina nelle nostre chiese.

122. *Anfora "tirrenica" del Pittore di Timiades, terracotta da Tharros, oggi a Sassari, Museo Nazionale "G. A. Sanna"*

Anfora attica di terracotta dipinta a figure nere su fondo rosso e ritocchi bianchi e violacei. Il tema principale della decorazione è una sequenza di figure umane accoppiate in amore. Si noti il convenzionalismo arcaico che distingue i sessi ritoccando in bianco le figure muliebri. A volte queste scene erotiche hanno come attori satiri e ninfe; altre volte sono ispirate da usanze della vita reale con cortigiane e loro clienti. Anche le figure del nostro vaso rappresentano dei mortali, non degli esseri mitici, almeno non tutti. Credo, però, che questa scena sia da interpretarsi come qualche cosa di più che una semplice orgia. La coppia centrale, che consuma le nozze sotto un manto trapunto di stelle, è una coppia divina (un dio-Cielo e una dea-Terra?) e la scena rappresenta un rito per promuovere la fertilità della terra. Questo rito è celebrato da mortali; la coppia divina è da intendersi presente ma invisibile. Nelle altre zone si susseguono animali e s'intrecciano palmette, baccelli, raggi. Questo vaso proviene da una tomba di Tharros ed è conservato nel museo nazionale di Sassari. Stilisticamente appartiene ad un gruppo di anfore, decorate da un ignoto ceramografo, attivo nel decennio 570-560 a.C., chiamato il "Pittore di Timiades" dal nome scritto accanto a una figura in un esemplare, conservato nel museo di Boston. La presente anfora tharrense si direbbe uno scarto d'officina, perché la cottura riuscì male. Oltre al Bothmer citato nel testo a p. 277, si veda anche Beazley, *Attic black-figure Vase Painters*, Oxford, 1956, p. 102, n. 96 (*love-making* si limita il Beazley a definire le figure della zona principale della nostra anfora). Per scene di orgia in altri vasi a figure nere: H. Licht, *Sittengeschichte Griechenlands, Ergänzungsband*, Zurigo, 1928, figg. a pp. 74-75, 77, 97 ss.

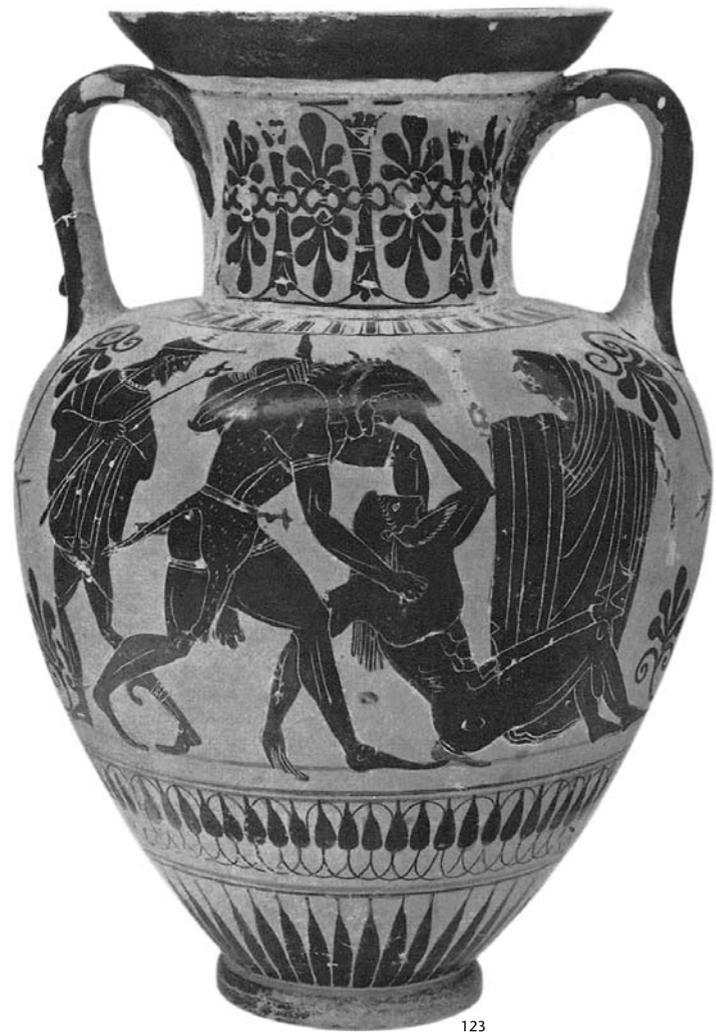
123. *Anfora attica a figure nere con Eracle ed Antèo, terracotta da Tharros, oggi a Sassari, Museo Nazionale "G. A. Sanna"*

Anfora attica di terracotta dipinta a figure nere con ritocchi bianchi su fondo rosso. Trovata in una tomba di Tharros, è conservata nel museo sassarese. È rappresentato un episodio del mito di Eracle e Antèo. A destra è Gea, la Terra madre del vinto Gigante; dalla parte dell'eroe panellenico è il dio Ermète, caratterizzato dal pètaso (cappello a larghe falde), dai calzari alati e dal caduceo, la verga animata dai due serpenti intrecciati, emblema degli araldi. Eracle indossa la pelle del leone nemèo. Databile al 520-510 a.C., quest'anfora appartiene al cosiddetto "gruppo di Leagros", cioè ad una serie di vasi, decorati da ceramografi, specializzati nel dipingere scene di miti eroici, con un fare grandioso, adeguato al soggetto.



122

282



123

283



124



125

284



285

126

124-125. *Coperchio di lekane italiota, terracotta da Tharros*

Due vedute del coperchio di un vaso di terracotta di un tipo, chiamato con termine greco *lekane*, specie di tazza con basso piede e con anse orizzontali, trovato in una tomba di Tharros e conservato nel museo sassarese. Fu prodotto da una fabbrica greca dell'Italia meridionale fra il IV e il III secolo a.C. È dipinto a figure rosse su fondo nero con ritocchi bianchi. Alternati a palmette decorative una donna con un tamburello e uno scrigno siede su di una roccia e un erote, dal nudo quasi femminile, insegue una lepre. Considerato che tutta, in genere, la ceramografia greca del IV secolo ha contenuto simbolico od allegorico, non è impossibile che, con la rappresentazione dell'erote, il decoratore abbia voluto alludere alle nozze mistiche fra il mortale e la divinità nella beatitudine oltremondana, secondo le idee della religione orfica, diffusa in quel tempo nelle città greche del Mezzogiorno d'Italia. Ma può darsi anche, più semplicemente, che si tratti di figure di repertorio senza un particolare significato allusivo. La corrente stilistica, cui s'adevano queste figure, riecheggia, alla lontana, la grande tradizione attica della seconda metà del V secolo, passata attraverso il manierismo postfidaiaco.

126. *Bruciaprofumi fittile da Paulilatino*

Bruciaprofumi in terracotta dal santuario tardo-punico, sovrapposto al nuraghe Lugherras di Paulilatino. Era parte importante dei culti cananei il bruciare aromi. Secondo un'idea del Cintas la testa muliebre conserverebbe il ricordo, fissato dall'arte, delle fanciulle che portavano in testa i vasi da fuoco durante le sacre processioni.

127. *Balsamario in faïence plasmato a testa di Eracle, da Tharros*

Piccolo vaso plastico greco in terracotta invetriata, rappresentante la testa di Eracle coperta dalla leontide, cioè dalla pelle del leone nemò. Circa 600-575 a.C. Vasetti di tal genere contenevano oli profumati. Questo era parte del corredo di una tomba di Tharros. All'effigie dell'eroe panellenico si attribuiva la virtù magica di allontanare il male.

128. *Lucerna a più becchi e kernos, terracotta da Sulcis*

A sinistra una lucerna punica in terracotta a più becchi. A destra un *kernos* cioè un vaso multiplo in terracotta per offerta di primizie alle dee Dèmetra e Kore. Ambedue i vasi provengono da tombe puniche sulcitane.

129. *Vasi plasmati in forma di animali, terrecotte da Tharros, oggi a Sassari, Museo Nazionale "G. A. Sanna"*

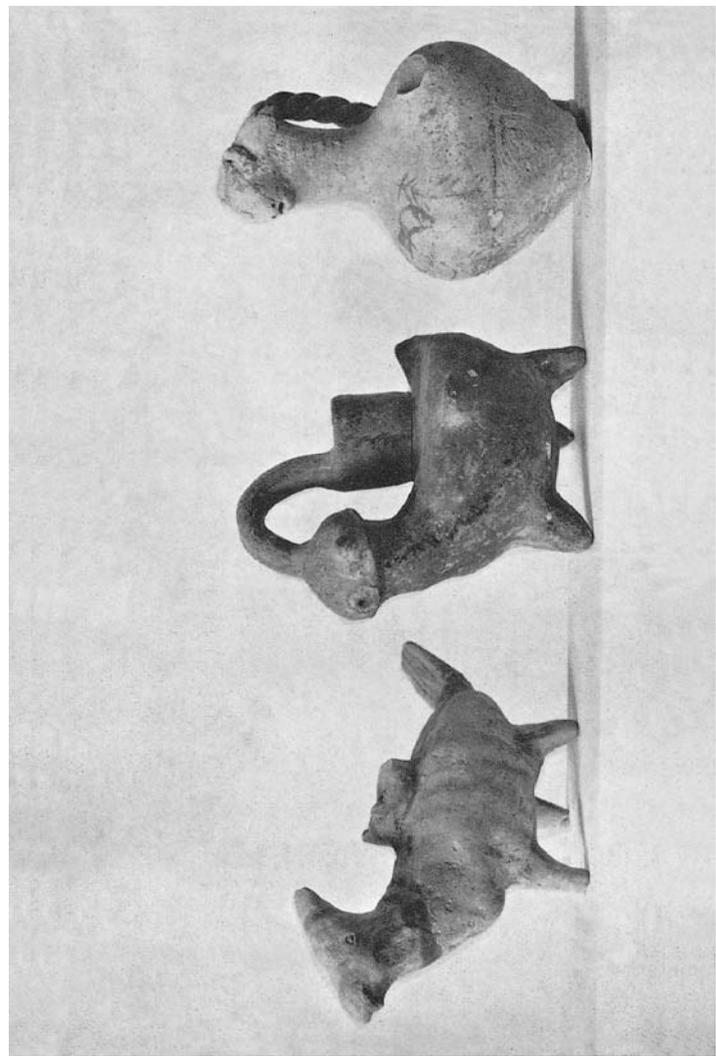
Tre vasi di terracotta: due in forma di quadrupede ed uno con bocca a testa d'ariete.





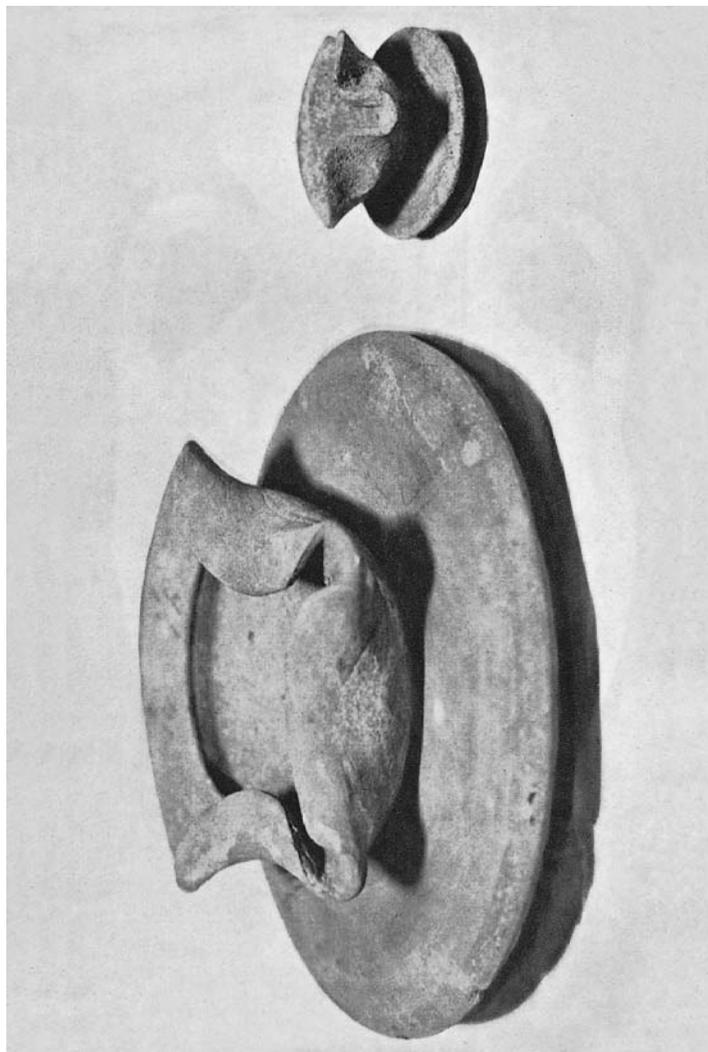
288

128



289

129



130



131

130. *Lucerne puniche, terrecotte da Cagliari*

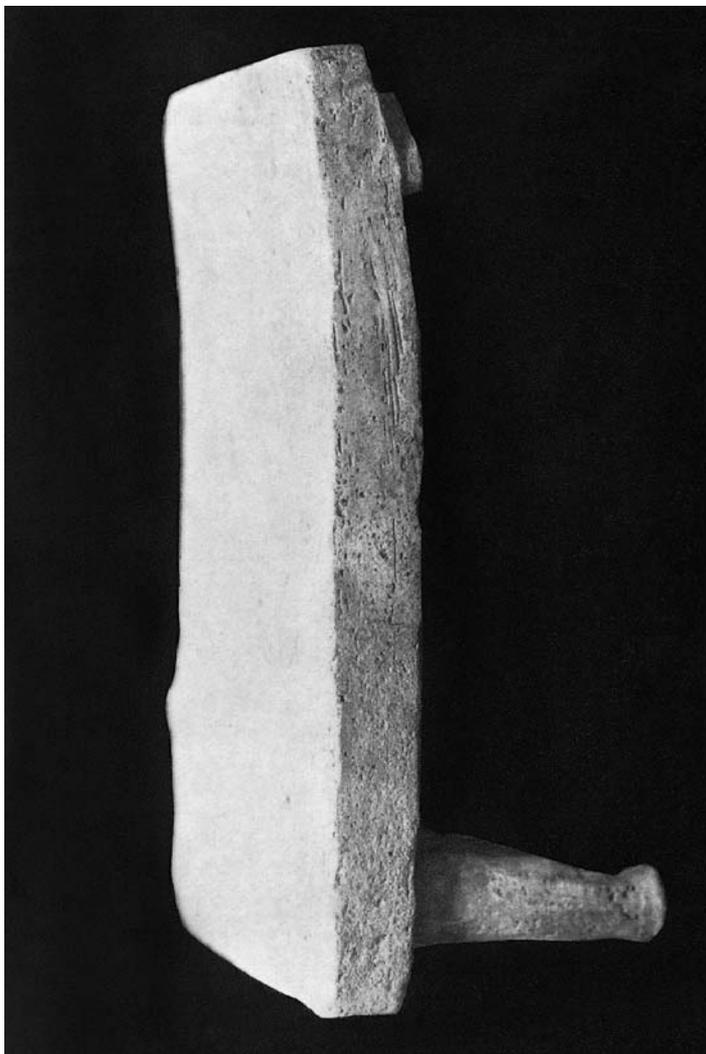
Lucerne puniche di terracotta su piattelli, trovate la grande in una tomba cagliaritana, la piccola nel *tophet* di Sulcis. Si pensava che la luce difendesse il morto dagli spiriti del male. È questo il senso originario dell'espressione *lux perpetua*, ricorrente nelle nostre preci per i morti, prima di diventare sinonimo di vita eterna. Le lucerne puniche ad un solo becco sono rare: gli esemplari africani sono datati al IX secolo a.C.

131. *Stampo per focacce votive, terracotta di provenienza ignota*

Stampo di terracotta per focaccia votiva, provenienza ignota. I motivi dell'ornato ricordano quelli della decorazione greca.

132. *Tavoletta per offerte votive, terracotta di provenienza ignota, collezione Gouin*

Piccola tavola votiva di terracotta di provenienza ignota. Riproduce, in formato ridotto, una mensa di legno del genere di quelle, sulle quali si depongono offerte alle divinità. Dalla "tràpeza" lignea deriva l'altare lapideo d'età classica.



132

ORI E ARGENTI

Gli ori offrono una buona documentazione dell'espansione dei Fenici in Occidente e dell'influsso della loro arte eclettica nelle loro colonie. Una di queste è Tharros dal VII secolo a.C. in poi. La copiosa serie di gioielli, che se ne trasse nel secolo scorso, è tipicamente fenicio-punica e trova confronti con i coevi prodotti di Cipro e di Cartagine. Gli ori punici della Sardegna si conservano nei tre musei pubblici dell'isola e in varie raccolte private in Oristano e in Sant'Antioco. Il [British Museum] possiede ori tharrensi. Passiamo ad una rapida rassegna di tipi e di forme.

Diffuso a Tharros era un tipo di orecchino col corpo a sanguisuga allungata, alla quale è saldata una lamina, tagliata in forma di croce ansata senza il braccio superiore. Pendagli per collane sono a disco con borchia o con simboli del sole e della luna o a lamina stampata, con la testa della dea egizia Hathor o con l'ureo o con i fiori di loto egittizzanti.

Diamo la riproduzione di alcuni esemplari tharrensi:

un complicato orecchino (fig. 133) con elemento superiore a mezzaluna cava (realizzata con due lamine insieme saldate, l'una interna, l'altra esterna), terminante con due testine di volatile. In giù è un anello, poi un altro anello, dal quale pende uno sparviero. Più giù altri due anelli, all'ultimo dei quali è sospeso un pendaglio a ghianda con gambo cilindrico. La tecnica a granulazione, visibile nella decorazione della mezzaluna e della capsula della ghianda, è propria dei prodotti artigianali orientali od orientalizzanti del periodo, comprendente il VII e il VI secolo a.C.

Pendaglio fatto con due lamine battute, convesse e saldate insieme, foggiate a busto di Tanit che si preme i seni (fig. 134), con armille alle braccia e con i capelli all'egiziana, spioventi sul petto in due bande simmetriche. Sul vertice del capo si adergono due corna di vacca, che in alto si trasformano in due urei nimbati. Tra gli urei è

una corona, composta di fasci di verdura legati che, sopra alla legatura, si allargano e sorreggono tre dischi solari: «*Bündelkrone*» la chiamano gli egittologi tedeschi.⁶²

È dunque la punica Tanit, assimilata alla dea-vacca egizia Hathor. Quest'oggetto, per la tecnica a granulazione della chioma, sarebbe da considerarsi coevo al precedente. Ma per darti un'idea, caro lettore, di quanto sia difficile assegnare una data a questi oggetti, fondata sui caratteri dell'arte, ti dirò che qualche archeologo è propenso ad assegnare questo pendaglio al III secolo a.C., a causa del gioco chiaroscurale dei piani.

Bracciale (fig. 135) composto di cinque lamine, articolate fra loro mediante cerniere e decorate con figure, ricavate mediante la tecnica a sbalzo. Nella lamina maggiore vediamo uno scarabeo a quattro ali e con testa di sparviero. Con le zampette anteriori regge un uovo sulla testa, mentre fra le zampe posteriori ha un disco (si veda a p. 299 il significato mitologico dello scarabeo). Le laminette laterali sono decorate con palmetta fenicia a due volute, dalle quali pende un fiore liliaceo. Le lamine estreme rastremate presentano un fiore di loto con volute, dalle quali spuntano fiorellini. I contorni e i particolari interni delle figure e il campo della lamina centrale sono decorati a granulazione. Gli archeologi, che pongono mente a questo particolare tecnico, datano il gioiello al VII-VI secolo a.C., ma quelli, che notano la morbidezza chiaroscurale delle palmette, pensano al IV-III secolo a.C. Uno simile, anche proveniente da Tharros, si trova nel [British Museum].⁶³

62. Ringrazio il collega egittologo professor Scamuzzi, per avermi fornito la giusta interpretazione di questo piccolo particolare, non compreso dai non egittologi.

63. Questi tre gioielli qui riprodotti sono stati pubblicati di recente nel volume di G. Becatti, *Oreficerie antiche*, Roma, Libreria dello Stato, 1955, nn. 221, 224, 227 e tavv. 41-42. Al n. 223, tav. 41, è riprodotto uno degli orecchini tharrensi a croce ansata, dei quali ho parlato dianzi. Il bracciale del [British Museum] è pubblicato da F. H. Marshall, *Catalogue of the Jewellery ...*, Londra, 1911, n. 1542, tav. 24. Nella stessa tavola e in altre del libro del Marshall sono riprodotti altri gioielli tharrensi, emigrati a Londra.

Altri pendagli, trovati in tombe di Tharros, sono dei tubetti cilindrici, alti circa quattro centimetri compreso il coperchietto e larghi mezzo centimetro di diametro. Il coperchietto culmina con una testina di leone (fig. 136) o di sparviero, cui è saldato l'anello di sospensione; altri hanno forma di crisalide. Questi tubuli sono astucci (*phylaktèria*), che contenevano laminette d'oro (fig. 137) o d'argento o di pelle o di papiro, sulle quali erano incise o dipinte rappresentazioni figurate, imitanti modelli egizi e relative al culto dei morti (ovviamente gli esemplari di sostanza deperibile andarono consunti). Si appendevano al petto della salma, cui servivano da amuleti. Altri tubuli sono di bronzo, più grossolani, ovviamente, a causa della sostanza e contenenti rotolini di papiro.

Le collane son fatte di grossi vaghi d'oro, di pasta vitrea o di corniola oppure a fili multipli di chicchi aurei con pendagli a mascherina di tipo fenicio egittizzante. Le armille sono generalmente ellittiche, formate dall'unione di laminette, stampate con palmette orientalizzanti e fiori di loto a contorni granulati oppure sono a tubo d'oro con sferetta intermedia, decorata a spirali di filo godronato, e globetti aurei sporgenti. Anelloni crinali con anima di bronzo, anelli per sigilli e per scarabei appesi a collane, anelli digitali con castone aureo di forma allungata e decorato con figurine incise di grifi e di sfingi e altri soggetti del repertorio orientale. Gli anelli più recenti hanno il castone ad occhio oppure tondo con testine barbate, guerrieri, palmette o simboli solari.

Gioielli simili sono ritornati alla luce a Cartagine, a Ibiza, ad Aliseda e in altre zone archeologiche iberiche.

In argento sono grandi orecchini con l'occhio apotropico, altri con pendagli a lamina rettangolare, anelli, bracciali cesellati.



133



134

133. *Orecchino aureo da Tharros*
Orecchino aureo punico da una tomba di Tharros. Per la tecnica a granulazione, con la quale sono realizzati gli ornati della mezzaluna e della capsula della ghianda, è databile al VII-VI secolo a.C.

134. *Pendaglio aureo in forma di Tanit che si preme i seni, da Tharros*
Tanit che si preme i seni (cfr. figg. 47, 94) ma qui assimilata alla dea egizia Hathor dalle corna di vacca. Pendaglio punico a lamine d'oro ribattute a sbalzo. Da una tomba di Tharros. Cronologia difficile.



135



136

135. *Bracciale aureo con cerniere da Tharros*

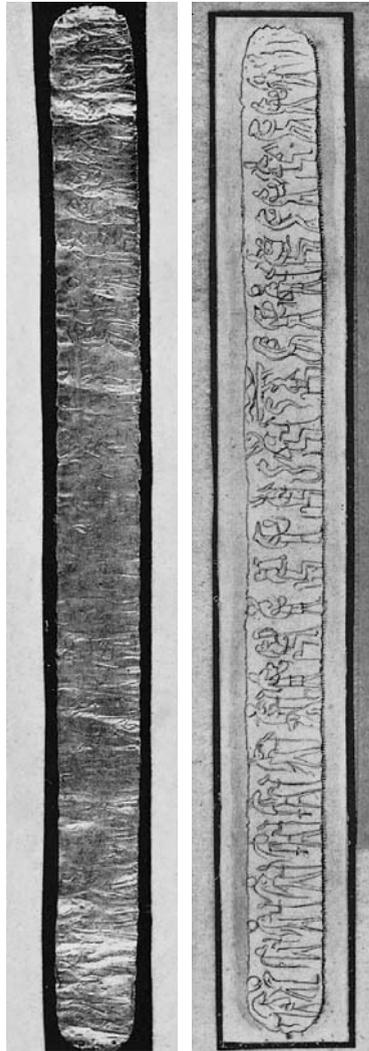
Bracciale fenicio a lamine d'oro con figure sbalzate e rifinite a cesello. Le lamine sono articolate fra loro con cerniere. Da una tomba di Tharros. Cronologia difficile.

136. *Astuccio aureo da Tharros*
Astuccio aureo con coperchio ornato da una testa di leone, sormontata dal nimbo e dall'ureo e con anello per sospensione. Da una tomba di Tharros, dov'era sospeso a una collana sul petto del defunto. L'uso di quest'oggetto è illustrato nella didascalia alla figura seguente.

137. *Lamina aurea pertinente all'astuccio della figura precedente*

Lamina aurea con figure incise, componenti una scena relativa al Giudizio dei morti egiziano. Arrotolata, questa lamina era chiusa dentro all'astuccio, riprodotto alla figura precedente, e serviva da viatico al morto.

Il disegno è ricavato dalla lamina aurea.



137

LE GEMME

Glyptica (dal greco *glypho* = “intagliare”) era chiamata l'arte d'incidere le pietre dure, ossia i diaspri, le ametiste, i berilli, i quarzi, le onici, le calcedonie, le agate, le corniole. Dal punto di vista della tecnica questi piccoli oggetti, che i Romani chiamavano *gemmae*, nome adottato nella moderna terminologia archeologica, si distinguono in *intagli*, nei quali il segno o la figura è incisa ad incavo, e *cammei*, dove la figura è sbalzata a rilievo. Alle gemme attribuivasi, in origine, una virtù magica, inerente sia a questa o a quella specie di pietra dura, sia all'immagine o segno in essa inciso; perciò si portavano addosso come amuleti e si usavano come sigilli. L'idea dell'ornamento viene dopo. Un oggetto che partecipa di ambedue le tecniche, cioè dell'intaglio e del cammeo, è lo *scarabeo*, il cui uso è d'origine egiziana. Secondo un primitivo mito, il sole era pensato come una palla, rotolata per i cieli da un grande scarabeo cosmico. Questa bizzarra idea dovette essere ispirata dalla visione degli scarabei stercorari, che rotolano davanti a loro le pallottole di sterco, nelle quali depongono le uova. In questo costume dei loro coleotteri gli Egiziani videro il simbolo della continua trasformazione delle cose e quindi della negazione della morte.⁶⁴ Perciò l'immagine dello scarabeo era un emblema solare a carattere magico, fuso in oro o in argento

64. Il mito dello scarabeo cosmico si desume da una figurazione nella Valle dei Re: un grande scarabeo stercorario nero esce dalla sabbia a ritroso trasportando una sfera rosseggiante. Si badi, inoltre, a queste omofonie: *kbeprer* era il nome egizio dello scarabeo; *kbepre* è un verbo significante “nascere” e “divenire”; *Kbepri* = “il nato da solo” era il nome di un dio, il sole levante, adorato in Eliopoli. Il pensiero teologico egiziano stabiliva, dunque, un rapporto fra i concetti di scarabeo, sole e rigenerazione. Per una più ampia informazione rimando a Posener, *Dizionario della civiltà egizia*, Milano, Il Saggiatore, 1961, voce “scarabeo”.

o inciso in una pietra dura o modellato in terracotta invetriata o in pastiglia. La parte di sopra riproduceva in forma plastica il corpo dell'insetto, la parte di sotto era una base, la cui faccia ovale, piana e liscia, conteneva, di solito, una breve formula augurale o una figura, incisa a rinforzare l'efficacia magica dell'amuleto. Questa piccola base era perforata, nel senso della lunghezza, in modo che vi s'infilava una staffa fissata ad un anello, che si portava appeso a una collana. A decorrere dalla VI dinastia faraonica (circa 2300 a.C.) si usò collocare, al posto del cuore della mummia, uno di siffatti scarabei (detto perciò "scarabeo del cuore"), sotto al quale era incisa una preghiera, che raccomandava allo scarabeo di non testimoniare contro il defunto all'atto del giudizio dei morti. Gli scarabei egiziani, alcuni dei quali furono importati nel mondo cretese-miceneo, si diffondono nei paesi del Mediterraneo occidentale, durante l'età del ferro (circa il IX-VIII secolo a.C.), e sono imitati da Greci, da Fenici, da Etruschi, i quali allo scarabeo sostituiscono, poco per volta, lo *scarabeoide*, che del primo ha solo la forma essenziale convessa a faccia inferiore piatta ovale.

Gli scarabei trovati in Sardegna provengono, per la maggior parte, dalle tombe di Tharros e di Cornus. Molti andarono a finire nel [British Museum], un'altra raccolta è nel museo cagliaritano, altri ancora in quelli di Sassari e di Oristano. Non potendo descriverli qua, per mancanza di spazio, mi limito a dire che di essi è stata fatta una classificazione, secondo la sostanza, in due gruppi: scarabei di pasta, osso o talco e scarabei in pietre dure.

Il primo gruppo comprende intagli che, pur non essendo i più antichi, son tuttavia i più fedeli a modelli egiziani, che in essi sono stati copiati. In alcuni è inciso, in caratteri geroglifici, un nome di faraone, come per esempio *Ramon-Keper*, cioè Tuthmosi III, ond'erano stati considerati come capisaldi cronologici, ma, purtroppo, non è così, perché i nomi di questi re furono usati come formule di buon augurio, in tempi assai più tardi del loro regno. Oltre

ai segni geroglifici, in altri esemplari sono incise figure di divinità e di animali, anche derivate da prodotti egiziani.

Nel secondo gruppo, cioè in quello degli scarabei in pietre dure, si distinguono le seguenti serie.

Esemplari di stile egittizzante (fig. 138, a).

Esemplari con figure ispirate a concetti egizi ma contaminate in modo non egiziano; tale contaminazione è dovuta, ovviamente, a gusto fenicio-punico.

Rappresentazioni di stile assirizzante (fig. 138, b).

Stile eclettico egizio-assiro, egizio-anatolico, egizio-fenicio (fig. 138, c).

Stile greco ma con influssi orientali (fig. 138, d).

Intagli di tipo punico e sardo-punico, con maggiore o minore influenza di stile ellenico (fig. 138, e-f).

Stile greco e soggetti greci.

Queste gemme furono lavorate, assai probabilmente, in Sardegna. Sono state pubblicate in parte dallo Spano e dal Cara, poi dallo Ebers.⁶⁵ Quelle del [British Museum] sono incluse nel catalogo del Walters.⁶⁶ In questi ultimi anni gli scarabei dei musei sardi sono stati studiati dalla punicologa Myriam Astruc, ma le conclusioni dei suoi studi non sono state ancora pubblicate.

Alcune di queste gemme conservano ancora gli anelli, ai quali sono fissate: o sono massicci anelloni d'argento o sono anelli d'oro, foggiate elegantemente in modo da ricordare il profilo delle corna di vacca, attributo della dea Iside-Hathor. Non erano da infilarsi alle dita, ma si appendevano a collane.

65. G. Ebers, "Monumenti antichi di Tharros e di Cornus", in *Annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica*, 1883, p. 33 ss.

66. H. B. Walters, *Catalog of the engraved gems*, Londra, 1926, nn. 349-431.

138. *Calchi in gesso di gemme incise, da Tharros*

Calchi in gesso di gemme incise, trovate in tombe di Tharros e conservate nel Museo Archeologico Nazionale di Cagliari. Ingrandimento fotografico al doppio degli originali. Eccettuata la quinta (in calcedonio), le altre sono in diaspro verde.

a. Il dio fanciullo Horus su fiore di loto e con attributi astrali sul capo, a destra Iside alata lo protegge (inv. n. 19752).

b. Combattimento fra un re e un leone in un paesaggio con monti, alberi, il dio Bes, un volatile, segni astrali, ecc. (inv. n. 19805).

c. Sfinge alata di tipo asiatico (inv. n. 19781).

d. Belva ferita da un dardo (inv. n. 19820).

e. Sfinge con corona egizia, cartello egizio e sigla di tre lettere fenicie: *sin* = h fortissima, *het* = h dura, *resh* = r (inv. n. 9450).

f. Dea marina, specie di sirena con testa e tronco muliebri e parte inferiore in forma di pesce, forse venerata nell'isola (inv. n. 9559).

In quantità prodigiosa si sono trovati scarabei e gemme d'anello nelle tombe fenicio-puniche di Sardegna. Molti di essi sono stati descritti da eruditi dell'Ottocento, alcuni dei quali sono ricordati in un breve quanto interessante articolo dello Schiaparelli in *Notizie degli scavi*, 1887, pp. 124-126. Si veda anche Perrot & Chipiez, *Histoire de l'art ...*, III, Parigi, 1885, p. 655 ss. Una svolta importante nello studio degli scarabei delle tombe sarde è dovuta ad A. Furtwaengler, *Die antiken Gemmen*, Lipsia-Berlino, Giesecke & Devrient, 1900, I, tav. XV; II, p. 70 ss.; III, p. 108 ss. Queste pagine sono ancora fondamentali. A decorare dal IV secolo a.C. gli scarabei punici in diaspro verde lavorati in Sardegna furono esportati dappertutto nei centri costieri del Mediterraneo insieme con quelli di Naucrati. "Verde sardo" è definito il colore di questa varietà di diaspro, che si trova in Sardegna allo stato naturale (P. Cintas, *Amulettes puniques*, Tunisi, 1945, p. 28).



AMULETI

Oltre agli scarabei, che formano una classe a sé, esistono altri oggetti di piccole dimensioni, in pietra dura o in osso o in talco o in pastiglia o in pasta vitrea, rappresentanti divinità del *pantheon* egizio, animali, parti del corpo umano e via dicendo. Sono stati trovati, generalmente, in tutte le tombe puniche e si ponevano addosso alle salme, come talismani (fig. 139). I tipi più comuni, raccolti nelle tombe di Sardegna, sono: Bes; Apet (*Thueris* dei Greci), dea dal corpo d'ippopotamo, nutrice di dei; Oro a testa di sparviero; Anubi, il dio egizio custode delle anime; scrofe; gatti; leoni; colombe; cinocefali; serpenti urei; betilo antropoide di Tanit; occhi mistici d'Iside; cocodrilli; grappoli d'uva significanti abbondanza; ghiande, mammelle, falli, valve di conchiglia *Cypraea*, denti di squalo, mani di osso e d'avorio; Tanit nuda; il dio egizio *Shu* equivalente all'Atlante dei Greci, che regge il cielo sulle spalle. Gli amuleti puniche in generale e specialmente quelli di Cartagine sono stati studiati dal Cintas.⁶⁷

Amuleti possono considerarsi anche le palline in pietra dura (cristallo di rocca, corniola, ecc.) o in corallo o in pasta vitrea, infilate a formare collane o braccialetti.

67. P. Cintas, *Amulettes puniques*, Tunisi, 1946.

139. Collana d'amuleti da una tomba punica di Sulcis
Collana di amuleti trovati in una tomba punica sulcitana. Proprietà Gallus in Sant'Antioco.



OGGETTI IN OSSO

Fra gli “articoli” (come oggi si direbbe) di commercio, che i Fenici producevano ed esportavano, era importante quello degli arredi da toletta in avorio, segato in placchette e queste decorate con figure ad incisione o a bassorilievo intagliato e applicate a pareti di scrignetti e cofanetti di legno, o foggiate a cucchiaini, spatole od anche a piccoli vasi. Ne ho visti di pregevoli nel museo di Siviglia.

Un surrogato economico dell'avorio eran le ossa e le corna di grossi quadrupedi. Oggetti intagliati in osso, prodotti dall'industria manifatturiera fenicio-punica, sono stati trovati in Sardegna. Ricordiamo i frammenti della decorazione di una cassetta, appartenuta al corredo di una tomba di Nora: figurine di lepri e vitelli accovacciati.⁶⁸

Da Nora e da altri luoghi provengono aghi crinali (cioè spilloni per i capelli), cucchiaini e spatole, cerniere, fuseruole, un flauto, trovato nel gran tempio punico di Tharros, asticcioline per pennelli per scrivere sui papiri, amuleti.

L'oggetto più grazioso è una placchetta con una figura di uccello, appollaiato su di un palmizio (fig. 140). Doveva essere un elemento della decorazione di qualche cofanetto a pareti curve o la metà (nel senso dell'altezza) di un manico o piede di specchio, come sembra doversi desumere dalla forma curveggiante della placchetta, sulla cui faccia convessa è intagliata la figura. Il giuoco chiaroscurale dei piani, la delicata morbidezza delle penne e delle foglie, il naturalismo della forma, denotano l'influsso dell'arte ellenistica e l'epoca del III secolo a.C. su per giù. Proviene da Sulcis.



140

140. *Uccello in osso da una tomba punica sulcitana*
Uccello intagliato in osso, di artigianato punico. Era parte della decorazione di uno scrigno a spigoli curvi o di un manico di specchio. Trovato in una tomba di Sulcis e conservato nel museo archeologico cagliaritano. Il naturalismo, il senso plastico e chiaroscurale inducono ad assegnare questo prodotto al periodo del massimo fiorire della civiltà punica, cioè al III secolo a.C.

68. Pubblicati nella monografia di G. Patroni, “Nora”, in *Monumenti antichi* a cura dell'Accademia dei Lincei, vol. XIV, 1904.

Dalla necropoli di Nora provengono balsamari in terracotta invetriata, policromi, di produzione fenicia (figg. 141-142). Tombe di Tharros e di *Karales* han reso altri balsamari fenici di vetro variegato. In tombe di Cornus sono state trovate urne cinerarie in forma di grandi olle (vasi panciuti simili alle nostre pentole, su per giù) di vetro, rivestito di smalto con iridescenze bellissime (fig. 143); eran custodite in cassette di pietra. L'oggetto più pregevole è una preziosa collana, composta di sette grossi pendagli di pasta vitrea colorata, a forma di teste umane e animalesche, e di altri vezzi di forme più o meno cilindriche o sferiche della medesima sostanza (figg. 144-145). Proviene da una tomba di Olbia, insieme con uno specchio bronzeo di produzione greca, simile agli esemplari di Locri Epizefira, con una monetina punica di bronzo e con vasi di terracotta anche punici; l'è databile al tardo IV secolo a.C.⁶⁹ Le mascherine, sceve d'influssi greci, sono conformi a modelli d'arte orientale. Anche questa collana era, in sostanza, un amuleto piuttosto che un oggetto d'ornamento, perché alle "facce" era attribuito un potere fascinatore, che proteggeva il defunto dai possibili mali, che lo insidiavano nella tomba. Mascherine dello stesso tipo sono state trovate a Cartagine e in Spagna e un po' da per tutto nei paesi del Mediterraneo, perfino in Gallia. Oggi s'inclina ad attribuirne la paternità a vetrai fenici, ma se ne ignora il centro di produzione.⁷⁰ Da Tharros proviene un'altra splendida collana, con un pendaglio centrale a testina di vetro. Un'altra testina simile, ma più piccola, è ritornata alla luce da un sepolcro cagliaritano.

69. D. Levi, "Le necropoli puniche di Olbia", in *Studi Sardi*, IX, 1950, pp. 29, 99. La collana era già stata pubblicata dallo stesso nel *Bollettino d'Arte del Ministero dell'Educazione Nazionale*, 1937, tav. a colori da acquerello a p. 206.

70. Si veda G. & C. Picard, *La vie quotidienne à Carthage*, Parigi, Hachette, 1958, p. 114.

141. *Balsamari vitrei da Nora*

Balsamari vitrei da tombe di Nora (fotografie ingrandite), conservati nel museo archeologico cagliaritano. Plinio il Vecchio (*Naturalis Historia* 36, 26 (65), 191; ed. teubneriana, V, p. 376), riferisce una tradizione, secondo la quale alcuni mercanti, sbarcati su di una spiaggia della Fenicia ed avendo usato pani di nitro del carico della loro nave per allestire un fuoco, scoprirono che, insieme con nitro, si fondeva la sabbia in un fluido trasparente: il vetro. Fin qui Plinio. Senonché il fuoco acceso da quei mercanti non poté certo raggiungere la temperatura da 1000 a 1200 gradi, necessaria a vetrificare una massa di sabbia e di nitro. Perciò il racconto pliniano è una pura leggenda, inventata per attribuire alla Fenicia il vanto di avere scoperto il vetro. Il solo nucleo di verità, racchiuso nella leggenda, è che tale scoperta dovette avvenire in qualche centro marittimo. Infatti l'industria del vetro trovò sempre una delle sue materie prime, il silicato, nelle sabbie fluviali presso le foci, e l'altra, il nitro (potassa), quale fondente alcalino, lo ricavava, come sembra, dalle ceneri di una pianta litoranea, chiamata poi dagli Arabi *al-qali*. La realtà storica è che il merito d'aver inventato il vetro spetta agli Egiziani del primo regno tebano. Ma i Fenici ne perfezionarono la tecnica e ne esportarono così largamente i prodotti, da passare, nell'opinione dei loro contemporanei, per inventori del vetro. Tiro e Sidone furono centri famosi di quest'industria, fino all'epoca romana.

142. *Balsamari vitrei da Nora*

Balsamari vitrei da tombe di Nora, conservati nel museo archeologico cagliaritano (foto ingrandite). Il vetro soffiato si comincia a fabbricare circa il I secolo a.C. I vasetti, riprodotti in questa figura e nella precedente, sono fabbricati secondo la tecnica e il gusto più arcaici, ossia in pasta vitrea ed a più colori vivaci e brillanti. Gli artigiani realizzavano questa policromia colando, intorno alle pareti roteanti dei vasetti, filamenti di vetro fuso che, sfiorati con uno stilo in senso parallelo o contrastante, assumevano forme di penne o di squame. Nelle linee di contorno di alcuni di questi vasetti è visibile l'influenza dell'anfora greca. Vasi greci di terracotta, dipinti a figure rosse e databili agli ultimi decenni del V secolo a.C., erano associati a questi balsamari vitrei nella suppellettile funeraria.

143. *Urna cineraria vitrea da Cornus*

Urna cineraria in vetro rivestita di smalto. Il millenario contatto col terreno ha creato l'iridescenza, che fa di questi vasi cose di delicata

e preziosa bellezza. Da una tomba di Cornus. Prodotto di artigianato punico del periodo repubblicano romano. In quest'epoca il rito dell'incinerazione prevale su quello dell'inumazione, che caratterizza le sepolture dei secoli precedenti.

144. *Collana di pasta vitrea da una tomba punica di Olbia*

Collana in pasta vitrea da una tomba punica di Olbia del IV secolo a.C. È il più bello e completo esemplare di questa classe di prodotti dell'artigianato punico. Le facce erano talismani contro gli spiriti maligni. Prima di diventare oggetti d'ornamento queste collane furono strumenti di magia protettiva.

145. *"Mascherina", elemento della collana punica della figura precedente*

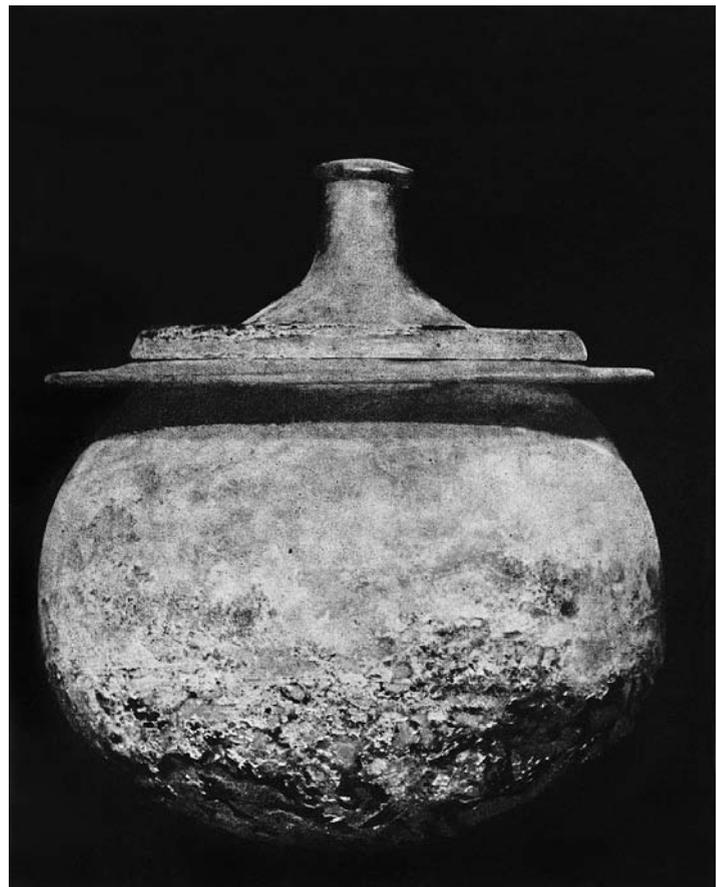
Forte ingrandimento fotografico. La forma artistica, scevra d'influssi greci ed assai vicina a modelli orientali (forse il prototipo fu l'effigie di qualche dio assiro) sarà stata creata in età arcaica, ma fu ripetuta per secoli fino ai tempi romani, senza che si osasse mutarla, perché consacrata dall'uso magico che se ne faceva.





142

312



143

313



144

314



145

315

Nel *tophet* di Nora, accanto alle urne che racchiudevano i resti combusti, v'erano altri vasi, contenenti oggetti di piombo, come tripodi con fusto a colonnina, terminanti a piattello, pàtere, scodelline, cucchiaini, coltellini e spatole, lucerne a beccuccio, una piccola bipenne. Essendo piccoli, questi oggetti non potevan servire per alcun uso pratico; eran perciò simbolici, imitanti quelli di vero uso, e disposti come corredo del morto nel ristretto spazio dell'urna. Lo stesso a Cartagine.

Il piombo era metallo funerario per eccellenza. In tombe della necropoli punica cagliaritana di Predio Ibba furono trovati vasetti di piombo per cosmetici.

Di ferro sono coltelli, cuspidi di lance, cesoie, strigili (strumenti usati dagli atleti per detergersi dalla sabbia che, durante gli esercizi, si mescolava all'olio o alle liscive, di cui era spalmata la pelle), chiodi e via dicendo.

Le prime monete furono introdotte in Sardegna dai Cartaginesi. In un primo tempo circolaron nell'isola monete greche e monete propriamente puniche, coniate a Cartagine o in altri centri punici d'oltremare, come, per esempio, *Panormus* (Palermo). Più tardi, a decorrere dalla fine del IV secolo a.C., il governo cartaginese, non potendo provvedere di moneta tutte le sue colonie, lasciò che queste battessero, per proprio conto, monete di bronzo, mentre riservava per sé il monopolio della coniazione dei nummi d'oro (figg. 146-147) e d'argento. Sorsero così zecche municipali anche in Sardegna, onde abbiamo una monetazione sardo-punica, da non confondersi con la punica, cui ho accennato dianzi. Ecco i simboli in tali monete effigiati: testa di Tanit (di solito confusa con Astarte), spesso coronata di spighe alla maniera della greca Demetra; astro solare radiato, allusivo a Baal Hammon; caducèo, notissimo attributo degli araldi e, perciò, del dio greco Ermète (il Mercurio dei Romani) messaggero degli dei, ma qua simbolo della dea lunare Tanit (si è pensato, talvolta, che, negli esemplari in cui si vedono due o tre caducèi, questo attributo si riferisca alla mercatura o alla concordia fra città sardopuniche confederate). Il palmizio, che appare sempre associato al cavallo, si riferisce, forse, alla preponderanza dell'elemento cartaginese nella città, dalla quale venne emessa la relativa moneta. Il cavallo (la cui immagine appare in alcune stele del *tophet* sulcitano, come abbiamo detto) era associato al mito e al culto del dio cavaliere Hadad, il Marte punico. Secondo questo mito, il sito di Byrsa, l'acropoli di Cartagine, sarebbe stato scelto in seguito alla scoperta di un teschio di cavallo. Le spighe alludono alla fertilità della regione, in cui le relative monete furono coniate. Altri simboli: una testa diademata, forse del dio Iolao, nel *recto*, e un toro (adorato da

popolazioni sarde?) nel *verso* (epoca delle rivolte antiromane tra il 238 e il 215); tre globetti raggruppati a triangolo, da interpretarsi come marche o degli incisori del conio oppure delle officine monetarie; un globo, simbolo del dio solare Baal Hammon.

La presenza di monete d'oro puniche nella nostra isola è stata spiegata con l'ipotesi che i Cartaginesi, per sostenere la guerra contro i Romani al fine di rioccupare la Sardegna, dovettero assoldare mercenari, che vollero essere pagati con moneta aurea. Alcuni di questi nummi, pur riferendosi alla monetazione sardopunica, saranno stati conati, perciò, non per ordine dei magistrati municipali delle città autonome, ma per autorità dello stato cartaginese e sono databili al periodo della preparazione della battaglia campale di Ampsicora presso Cornus nel 215 a.C. Oltre alle monete che, più o meno isolatamente, si rinvennero durante gli scavi delle tombe e dei santuari, altre se ne trovano a mucchi di centinaia sotterrati, che sono i *tesoretti* o *ripostigli*. Si conosce una trentina di questi ripostigli (senza contare quelli che sono stati dispersi clandestinamente), quasi tutti nella regione centrale e montuosa dell'isola e non pure nelle zone costiere, in vicinanza delle città di emissione, dove logicamente ci si aspetterebbe di trovarli. Questo fatto ha colpito l'attenzione di studiosi, secondo i quali ciò sarebbe stato determinato dalla lunga lotta, sostenuta dai Sardi della montagna contro la penetrazione romana. Queste popolazioni, benché refrattarie, erano, tuttavia, strette da legami commerciali, religiosi ed etnici con quelle altre città sarde, ch'erano *socie* del popolo romano e, per tanto, dovevano necessariamente accogliere quelle stesse monete che, sole ed esclusive, rappresentavano l'equivalente degli scambi, in quelle zone del territorio isolano, ch'erano sotto il dominio di Roma. Come nell'Africa settentrionale o nella penisola iberica, così anche in Sardegna varie città, ch'erano state cartaginesi, passate sotto il dominio di Roma continuarono a coniare

monete di tipo punico, con immagini di divinità, simboli e leggende puniche, che ebbero corso concomitante con le monete romane. Infine è da notarsi che molte monete, forate presso l'orlo, facevan da pendagli di collane, eran cioè degli amuleti, perché la faccia della dea, in esse incisa, respingeva le influenze malefiche. Quest'uso si ritrova, più tardi, in aurei e denari imperiali romani e poi ancora nelle medaglie cristiane di devozione.⁷¹

71. Quest'argomento è stato studiato da E. Biocchi, "La monetazione punico-sarda", in *Studi Sardi*, II, 1953. Vedi anche [Lorenzo] Forteleoni, "La monetazione punica in Sardegna", in *Ichnusa*, I, 1959.

146-147. *Moneta aurea di Cartagine*

Moneta d'oro cartaginese del IV secolo a.C. Il conio finissimo è da considerarsi opera di artefici greci di Sicilia. Nel dritto è il profilo di una testa di dea, intuita come una Demetra o una Persefone. Il rovescio presenta un cavallo, animale sacro al dio Hadad e tipico della monetazione punica. La storia delle monete puniche non ha un periodo arcaico, perché Cartagine non batté moneta prima della fine del V secolo a.C. quando, intrapresa la campagna del 409 in Sicilia, dovette pagare i mercenari, secondo l'usanza greca, in moneta invece che in natura. Le prime monete furono coniate in Palermo. Non avendo una propria tradizione artistica Cartagine dovette servirsi d'incisori greci. Perciò lo stile delle monete puniche è puramente greco.

UOVA DI STRUZZO E VALVE DI CONCHIGLIA



146



147

L'uovo simboleggiava la rinascita ed era, quindi, oggetto magico e funerario per eccellenza. L'uso dell'uovo di struzzo a tale scopo risale all'Egitto e all'Asia. In piena età storica questi prodotti si trovavano da per tutto, nelle necropoli dei paesi del Mediterraneo: a Cipro, a Rodi, a Creta, in Grecia, in Etruria, in Sicilia (se ne sono trovati esemplari a Mozia), in Sardegna e, in grande quantità, a Cartagine e nella Spagna. Di solito dipinti in rosso, segati a un'estremità o a metà, come se destinati a funzionare da vasi.

Ma spesso si tratta solamente di pezzi di guscio, tagliati a forma di disco o di crescente, con ornati incisi e dipinti, rappresentanti visi umani (forse la luna), occhi, fiori e figure geometriche. Avevano valore di amuleti.

Poco numerosi e meno importanti sono i frammenti, provenienti da *Karales* e da Tharros e conservati nel museo cagliaritano e nell'Antiquarium Arborense d'Oristano. Uno è stato trovato in una delle più antiche tombe della necropoli cagliaritana di Predio Ibba a Sant'Avendrace, databile al IV secolo a.C. Le altre tombe puniche di Sardegna, che hanno reso suppellettili con amuleti in gusci d'uova di struzzo, sono degli ultimi tempi del IV e III secolo a.C.⁷²

In alcune tombe erano parte del corredo valve di conchiglia, contenenti del cinabro in polvere. Nel pensiero primitivo l'ostrica, perché fra le sue valve si genera il frutto, era simbolo dell'organo sessuale femminile e le donne ne usavano come amuleto per combattere la sterilità. Perciò da una conchiglia il mito greco faceva nascere la dea dell'amore Afrodite. Sepolta nella tomba, la conchiglia allude all'idea di rinascita del morto.

72. Per quest'argomento: Miriam Astruc, "Traditions funéraires de Carthage", in *Cahiers de Byrsa*, VI, 1956.

Quanto al cinabro, questo non valeva solamente come “rossetto” per truccarsi le labbra (con troppa superficialità, a mio credere, alcuni affermano questo). Il suo significato funerario è più complesso ed ha una tradizione più antica della civiltà punica e risalente alla remota preistoria. Si pensava che il rosso potesse sostituire il sangue e ridare energia vitale al cadavere. Già in tombe preistoriche (cioè eneolitiche) della Sardegna è presente il rosso, per esempio ad Anghelu Ruiu. A Utica ho veduto teschi umani, macchiati di sostanza rossa, usciti di fresco da tombe puniche. È probabile che, prima di essere chiusa nella bara, la salma abbia ricevuto dal sacerdote una specie di benedizione, come si usa presso di noi, ma con la differenza che l'aspersione punica era fatta con qualche sostanza liquida di colore rosso. Consunte la pelle e la carne, il rosso, immune dalla decomposizione, si depose sulle ossa.

VALORE DELLA CIVILTÀ PUNICA IN SARDEGNA

Più d'una volta l'importanza storica di questa civiltà è stata messa in discussione dai moderni storici, i romanisti svalutandola, gli anticlassici esaltandola, gli uni e gli altri traducendo in polemica culturale l'antagonismo fra razzisti e antirazzisti.

Che la gente venuta da Cipro o da Tiro, poi da Cartagine, nell'isola dei costruttori dei nuraghi, sia stata propriamente “missionaria di civiltà” per il popolo colonizzato sarebbe ingenuo crederlo, considerando che nessun popolo sacrifica se stesso per il bene di un altro e che i colonizzatori hanno servito i propri interessi, in ogni tempo e in ogni parte del mondo. Ma è innegabile che, quando due popoli sono a contatto per lunga durata di tempo ed uno di essi è in possesso di una civiltà superiore, qualche cosa di buono viene assimilato dall'altro.

I Fenici importarono, nella Sardegna delle tribù, dei clan e dei villaggi di capanne, il concetto della *polis*, cioè della “città” come organizzazione sociale di tipo urbano e come sistema edilizio ad impianto urbanistico. Per opera loro appare in Sardegna la scrittura, per la prima volta, essendo gli indigeni analfabeti, come sembra, e fenicio, forse, fu il nome rimasto all'isola.

Le fonti letterarie non sono esplicite, ma, essendo la civiltà nuragica essenzialmente pastorale, è intuitivo che, al tempo della colonizzazione cananea, l'agricoltura, specialmente la coltivazione del grano, dovette essere, se non creata *ex novo*, certamente incrementata, così pure la pesca. Forse furono i Punici a importare il cavallo o almeno l'uso di cavalcarlo. Quanto alla navigazione e a quell'attività strettamente con questa connessa, come il commercio, ormai non è più credibile la teoria costruita dal Patroni sulle navicelle nuragiche e secondo la quale, prima

della guerra di Troia, i Protosardi avrebbero solcato il Mediterraneo in lungo e in largo. Anche se è ammissibile che, durante la lunga stagione preistorica, la nostra isola sia stata toccata da imbarcazioni d'oltremare, è da pensare che la società nuragica, dedita alla pastorizia e alla guerra, vivesse sostanzialmente appartata. Orbene furono i Fenici a rompere quest'isolamento. Per opera loro la Sardegna balza al primo piano, accanto all'Iberia e all'Etruria, come paese produttore della materia prima più richiesta fin dal II millennio a.C.: i metalli. I Fenici resero i Sardi consapevoli delle ricchezze minerarie, giacenti sotto i loro piedi. Furono i Fenici ad introdurre in Sardegna due nuovi metalli: l'oro certamente, il ferro probabilmente.

Punica fu la prima moneta apparsa in Sardegna. Moneta coniata e documento scritto ci fanno intravedere la presenza di un'amministrazione pubblica evoluta ed organica, che si riflette nel testo, riportato da Polibio (III, 22,8), del trattato di amicizia fra Roma e Cartagine del 509 a.C., nel quale si parla di araldi e di scribi, che devono assistere alle transazioni commerciali in Sardegna.

Se dopo trecent'anni di dominio punico i Sardi si strinsero con i Cartaginesi contro i Romani, è lecito dedurne che la civiltà della gente semitica era penetrata in profondità nella coscienza degli indigeni, abitanti della nostra isola. Infatti Cicerone chiama «Punici» i Sardi civilizzati – cioè punicizzati – delle marine e dei Campidani. L'epigrafa, d'altra parte, attesta che, ancora in piena età imperiale, il punico era parlato e qualche istituzione punica persisteva nella Sardegna romana. Mi sembra questa una prova di quell'alto livello dell'organizzazione civile punica, che fece esclamare ad Eratostene: «Un popolo con un'organizzazione politica come quella dei Cartaginesi non può chiamarsi barbaro».

LE FONTI LETTERARIE SULLA STORIA SARDA PRIMA DEL DOMINIO ROMANO

Di tutto il patrimonio di notizie, che sulla Sardegna preromana avevano gli antichi, sussiste solamente ciò che è contenuto in due passi dell'opera di Diodoro di Sicilia (contemporaneo di Giulio Cesare, cioè attivo circa la metà del I secolo a.C.), in una pagina di Strabone (contemporaneo del precedente), in tre di Pausania (seconda metà del II secolo d.C.), in alcuni frammenti delle *Storie* di Sallustio (I secolo a.C.), ricostituiti per mezzo di qualche pagina di Solino (III secolo d.C.) e di qualche altra d'Isidoro (V-VI secolo d.C.), di pochi versi di Silio Italico (fine del I secolo d.C.) e di Claudiano (IV-V secolo d.C.), infine in una limitata quantità di sbriciolate notizie, sparse in altri scrittori.

Quelli or ora nominati sono tutti di epoca successiva (e alcuni di molte centinaia d'anni) alla fine del dominio punico in Sardegna; perciò è logico presumere che abbiano attinto a scritti, più antichi di essi ed a noi non pervenuti, le notizie sulla Sardegna preromana.

I dotti della generazione passata hanno discusso il problema, da quali fonti derivassero le notizie, tramandateci dagli scrittori, che ho menzionato. Il grande storico italiano Ettore Pais, che ha studiato a fondo questo argomento,⁷³ è arrivato alle seguenti conclusioni:

73. Nella sua monografia sulla Sardegna prima del dominio romano (cit.), il Pais dedica due preziosi paragrafi alla critica delle fonti letterarie. Il carattere divulgativo di questo mio libro non mi consente di dilungarmi su quest'argomento più di quanto io stia facendo, ma è utile che il lettore, non familiare con questi studi, assimili le seguenti idee fondamentali. I Protosardi non lasciarono memoria scritta di loro perché, a quanto pare, non sapevano scrivere. Probabilmente intorno alla Sardegna scrissero intellettuali punici, ma non ne sappiamo niente, perché tutta la letteratura punica è andata perduta. Certamente se ne occuparono

Diodoro attinse a Timeo da Taormina (prima metà del III secolo a.C.); Sallustio (dal quale deriva Pausania), pur non escludendosi che alcune notizie possa averle desunte da Timeo, in generale dovette usare fonti più recenti, rappresentate da storiografi della seconda guerra punica, quali Celio Antipatro (prima metà del II secolo a.C.) e Catone e dal poeta Ennio (questi ultimi due contemporanei: fine del III secolo a.C.). Celio aveva attinto, a sua volta, al siceliota Sileno di Kalakte, commilitone e storiografo del grande Annibale (III-II secolo a.C.) e probabile fonte anche di Polibio, attivo quest'ultimo nel II secolo a.C. Catone o Ennio combinarsi, forse, leggende più antiche, d'origine prettamente ellenica, con altre più recenti, pertinenti alla storia di Roma. Fonte di Strabone, invece, dovette essere precipuamente Posidonio d'Apamea (II-I secolo a.C.) che, reduce da un viaggio scientifico dalla Spagna verso l'Italia, aveva fatto una sosta in Sardegna, ed è intuitivo che ne avesse approfittato, per attingervi notizie sul paese e sui suoi abitanti. Altre cognizioni Strabone le avrà acquisite per udito dire. Sulle coste d'Etruria poterono dirgli che i Sardi erano d'origine "tirrenica": si trattava, evidentemente, di un'eco affievolita di

anche geografi e storiografi greci, per quella curiosità di conoscere genti e paesi, che si diffonde tra i Greci a decorrere dal VI secolo a.C. e che, sovente, sconfinava nella tendenza ad interessare miti, il che è proprio alla mentalità degli antichi in generale e dei Greci in particolare. In quest'ordine d'idee due tesi si contendono il campo. Secondo l'una, la storiografia ellenica, in acceso spirito polemico con quella cartaginese, per effetto della rivalità fra i due popoli circa il predominio sul Mediterraneo, mirava a far apparire che la civiltà era stata introdotta fra i popoli barbari dell'Occidente da coloni greci, guidati da condottieri di stirpe divina. A tal fine gli scrittori greci elaboravano le informazioni, acquisite dalla viva voce di marinai, venuti a contatto con le terre d'Occidente, ed anche nuclei di tradizioni anelleniche cioè indigene e fenicio-puniche. Secondo un'altra tesi, queste leggende non sarebbero delle pure e semplici favole, ma adombrerebbero ricordi, confusi e trasfigurati dalla poesia del mito, di fatti storici, ossia di migrazioni di *élites* di avventurieri dall'Oriente verso Occidente, realmente avvenute nella seconda metà del II millennio a.C.

antiche colonie commerciali etrusche, esistite in alcuni punti della costa sarda.

In questo insieme di notizie dovrei distinguere quelle che si riferiscono ad aspetti naturali dell'isola, come a dire condizioni climatologiche, flora, fauna e via dicendo; quelle riguardanti razza, usi e costumi degli indigeni; le leggende relative alle immigrazioni di eroi greci; infine le testimonianze della colonizzazione fenicia e del dominio punico. Ma, per mancanza di spazio e per non esorbitare dal tema di questo libro, mi limito a riportare brani di scritti di quattro autori. Così, mio caro lettore, potrai farti un'idea di ciò che era la cultura, a quei tempi, in fatto di storia e geografia.

Diodoro Siculo, *Biblioteca* V, 35 (versione italiana di [Giuseppe] Compagnoni, vol. II, Milano, Sonzogno, 1820, p. 352 ss.):

«Ma dopo aver esposto la storia degli Iberi, giusto è che parliamo anche delle loro miniere d'argento. Presso loro scavasi grande quantità di argento bellissimo: onde quelli che accudiscono al lavoro delle miniere, ne traggono gran guadagno. De' Pirenei, che sono i monti della Iberia, facemmo menzione anche nel libro antecedente parlando di Ercole. Questi e per l'altezza e per la grandezza superano gli altri; perciocché dal mare australe fin quasi all'oceano settentrionale dividendo la Gallia dalla Iberia, e Celtiberia, si estendono per tremila stadii; ed essendo quasi tutti coperti di boschi pieni di grandi alberi, raccontasi, che negli antichi tempi abbruciassero quasi totalmente per un incendio cagionatovi dai pastori che attaccaron fuoco nella regione montana. Or dicesi, che essendo per molti giorni durato quell'incendio, l'abbruciata superficie della terra, dal quale incidente quei monti trassero il nome di Pirenei, trasudò, per così dire, una grande quantità di argento di modo che dalla materia liquefatta, che costituisce quel metallo, qua e là sgorgassero ruscelletti di argento purissimo. L'uso di questo metallo non era cognito agli abitanti: ma

vennero i mercanti fenici, che, informati del fatto, col cambio di piccole merci lo comprarono; e trasportandolo in Grecia e nell'Asia e presso altre nazioni, si procacciarono grandi ricchezze: e a tanto giunsero, che rimanendo loro dell'argento dopo averne ben bene riempito le navi, levato dalle àncore il piombo, vi sostituirono dell'argento. Fatti adunque i Fenici con questo negozio dopo quel tempo assai più ricchi di quello che ne fossero prima, non poche colonie mandarono in Sicilia e nelle vicine isole, ed in Africa pure, ed in Sardegna; e finalmente anche in Iberia».

Non crederemo, beninteso, alla validità dell'etimologia del nome dei monti Pirenei né al particolare che l'incendio dei boschi potesse aver causato la fusione del minerale d'argento.

Quanto alla notizia, relativa alle ancore d'argento, potrebbe essere una storiella, ma potrebbe essere anche verosimile e spiegabile come un espediente, ideato al fine di caricare la massima quantità possibile del prezioso metallo. Ma l'importanza di questo passo risiede nel ricordo della colonizzazione fenicia in Occidente e nella spiegazione delle cause che la determinarono.

Pausania, *Descrizione della Grecia* X, 17 (traduzione di [Antonio] Nibby, vol. III, Roma, 1833, p. 321 ss.):

«De' Barbari occidentali quelli, che occupano la Sardegna mandarono un ritratto di bronzo di quello, che loro diede il nome ...

La Sardegna per grandezza, ed abbondanza non la cede alle isole più lodate: quale fosse l'antico nome, che dai nazionali avea, nol so; que' Greci però, che navigarono per commercio la chiamarono Icnusa, perché la figura della isola è molto simile alla impronta del piede umano. La sua lunghezza è di mille, e centoventi stadii: di quattrocento settanta la larghezza. Si dice, che i primi a passare con navi nella isola furono affricani, e loro condottiero fu Sardo di Maceride, di Ercole, al quale si dà il soprannome di egizio, e di affricano. Molto celebre fu il viaggio

di Maceride a Delfi. Sardo poi portò gli affricani in Icnusa, e perciò l'isola cangiò il nome nel suo. La flotta degli affricani non discacciò gl'indigeni; ma questi li accolsero più per forza, che per benevolenza. Né gli Affricani, né i naturali sapevano edificare città; ma abitavano dispersi in capanne, e spelonche come potevano ...

Dopo l'arrivo degli Affricani, giunsero dalla Grecia nella isola, quelli, che seguivano Aristèo, il quale, dicono, che fosse figliuolo di Apollo, e Cirene, che afflitto somamente per la disgrazia di Atteone, e non potendo per il dolore stare né in Beozia, né in altra parte di Grecia, si portò ad abitare in Sardegna. V'ha chi pretende, che Dedalo ancora fuggisse allora per la spedizione de' Cretesi, ed avesse parte nella colonia di Sardegna con Aristeo. Ma non vi può essere ragione, onde creder, che nella colonia, o in veruna altra cosa avesse parte con Aristèo, che avea in moglie Autonoe figlia di Cadmo, Dedalo, il quale fioriva ai tempi, che regnava Edipo in Tebe. Ma neppure questi edificarono alcuna città, perché, e per numero e per forza erano a credere mio inferiori a tale impresa ...

Dopo Aristèo passarono in Sardegna gli Spagnoli avendo per ammiraglio Norace, e fu da loro edificata la città di Nora: questa è la prima città, che rammentano essere stata nella isola: dicono che Norace fosse figlio di Eritèa nata da Gerione, e Mercurio. Quelli, che in quarto luogo approdaron in Sardegna furono le genti di Iolao, e de' Tespiesi, e la spedizione che partì dall'Attica. Questi fabbricarono la città di Olbia, ed in particolare poi gli Ateniesi edificarono Ogrile o conservando il nome di uno dei loro borghi, o perché Grillo stesso fece parte della flotta. Sono adunque anche a' miei giorni in Sardegna de' luoghi chiamati Iolai, e Iolao riscuote onori dagli abitanti. Presa Ilio una parte de' Troiani fuggì, ed una porzione di quelli che con Enea si salvarono, sendo trasportata dai venti in Sardegna, si mescolò co' Greci, che ivi prima abitavano. Ciò, che impedì ai barbari di attaccare zuffa co' Greci, fu, che

nell'apparato delle cose di guerra erano le due parti eguali, ed essendo i loro territori dal fiume Tirso divisi, ambedue le genti temevano di valicarlo. Finalmente dopo molti anni gli Africani passarono un'altra volta nella isola in maggior numero, e incominciarono la guerra contro i Greci. I Greci furono tutti distrutti, ovvero pochi di essi furono quelli, che rimasero: i Trojani si rifuggiarono ne' luoghi alti della isola, ed avendo occupato i monti di difficile accesso, fortificati da palizzate e precipizi hanno anco ai miei giorni il nome di Iliesi, ma si assomigliano, e nella forma, e nell'armatura, ed in tutta la maniera di vivere agli Affricani ...

Havi una isola non molto dalla Sardegna distante, Cirno dai Greci, e dagli Africani, che l'abitano, Corsica detta. Da questa una parte non piccola degli abitanti dalla sedizione oppressa, venne in Sardegna, ed abitarono nel paese, togliendo per loro una parte dei monti: da quelli della Sardegna adunque sono col nome della loro patria chiamati Corsi. I Cartaginesi quando erano forti nella marina, soggiogarono tutti quelli, che nella Sardegna trovavansi, ad eccezione degli Iliesi, e de' Corsi, ai quali per non essere posti in ischiavitù bastò la sicurezza dei monti. Edificarono nella isola i Cartaginesi medesimi, Carali, e Sulci. Quelli degli alleati cartaginesi, che affricani erano, o spagnoli, venuti a contesa per le spoglie, e come in collera vennero, disertando, abitarono anche essi ne' luoghi alti della isola. Balari questi sono nomati in lingua de' Corsi: imperciocché i Corsi appellano Balari gli esuli. Queste sono le nazioni, che la Sardegna occuparono, e che abitantola così la dividono ...

Le parti della isola rivolte a settentrione, ed al continente della Italia sono monti di difficile accesso, i quali uniscono le loro falde gli uni agli altri, che se li passerai navigando, l'isola dà porti alle navi, e le cime de' monti mandano al mare venti irregolari, e forti. Nel mezzo di essa si ergono monti più bassi: l'aria però di questa è torbida, e malsana e ne sono causa i sali, che si congelano, e lo

scirocco grave, e violento, a cui è esposta, e l'altezza de' monti alla Italia rivolti, che impedisce di soffiare nella stagione estiva i venti boreali, i quali l'aria, e la terra di questa parte rinfreschino. V'ha chi dice, che Cirno non è distaccata dalla Sardegna da più di otto stadi di mare, ed è essa alpestre, e da ogni parte s'innalza: credono adunque, che Zefiro, e Borea sono dall'isola di Cirno impediti onde non giungano fino alla Sardegna. La natura non diede a questi monti di nudrire serpenti di sorte alcuna, né all'uomo nocivi, né innocui, né lupi. I capri selvatici in grandezza non superano quelli di altrove, hanno poi una figura, che si potrebbe assomigliare al montone selvatico nello stile eginese. Intorno al petto però sono più pelosi di quello, che assomigliar si possano all'arte eginese: le corna non sono dal capo staccate, ma le hanno direttamente rintorte presso le orecchie: per velocità superano tutte le bestie ...

Ad eccezione di un'erba l'isola è pura ancora di veleni, che danno la morte: l'erba mortifera è somigliante all'appio, e dicono, che coloro, che la mangiano muoiono ridendo. Perciò Omero, e gli uomini, che lo seguirono, quel riso, in cui per niuna cosa sana si prorompe, riso sardonico nomano.

Questa erba nasce specialmente intorno alle fonti, ma non comunica nulla del suo veleno all'acqua. Ed introducemmo nella storia focese il ragionamento della Sardegna, perché i Greci erano ancora molto poco informati di questa isola.

È il più lungo brano, relativo alla Sardegna preromana, che ci sia pervenuto della letteratura antica. Lo spunto alla lunghissima digressione sulla Sardegna è dato al Periegeta dalla visione di una statua di bronzo del *Sardus Pater* dedicata nel santuario dell'Apollò Delfico da qualche città punica della Sardegna, com'è logico supporre, piuttosto che dagli indigeni Sardi, che non potevano avere interessi nel grande santuario oracolare panellenico. Che questo "Sardo Nume" avesse dato il nome a tutta l'isola fu,

assai probabilmente, un'invenzione di storiografi greci. Circa il mito relativo alla fondazione di Nora, ho già parlato; qualche altra idea aggiungerò fra poco, commentando il passo di Solino. Anche per quanto riguarda la venuta in Sardegna di gente greca al seguito di condottieri mitici nonché di profughi da Troia, si tratta, come ho detto, di un oscuro problema di storia, insoluto ed insolubile allo stato attuale dei nostri studi. Più storicamente valido, benché confuso, è il ricordo dell'occupazione militare punica (preceduta dalla pacifica colonizzazione fenicio-punica o da qualche immigrazione più remota, preistorica?) nella notizia, riguardante le due venute degli «Africani» in tempi diversi.⁷⁴ Le «spelonche» eran forse i nuraghi. Infine la notizia circa il *riso sardonico* è un'eco affievolita e alterata di un costume preistorico, consistente nella *uccisione rituale dei genitori*. Rituale era anche il ridere, in questa cerimonia, perché, essendo espressione di vitalità per eccellenza, la risata *ricuperava* magicamente, per opera dei figli uccisori, la vita sfuggente dal corpo agonizzante del padre.⁷⁵

Caio Giulio Solino, *Raccolta di cose memorabili* IV (edizione curata da T. H. Mommsen, Berlino, Weidmann, 1895, p. 46):

«Anche la Sardegna, che presso Timeo leggiamo (chiamarsi) Sandaliota, Ichnusa presso Crispo [Sallustio], è abbastanza noto in qual mare sia ubicata e quali stirpi di abitanti abbia. Non importa dunque narrare come Sardo nato da Ercole, Norace da Mercurio, l'uno dall'Africa l'altro da Tartesso della Spagna arrivassero fino a quest'isola e da Sardo siasi denominato il paese, da Norace la città di Nora».

74. Nelle edizioni di Pausania con commenti archeologici di Hitzig & Blümner, vol. III, Lipsia, 1910, p. 726, e del Frazer, vol. VI, Londra, 1913, p. 322, i «Libi» sono identificati con gli Shardana.

75. G. Lilliu, «Religione della Sardegna prenuragica», in *Bollettino di paleontologia italiana*, XI, 1957.

La notizia, relativa alla provenienza dell'eroe Norace da Tartesso, ha fornito all'archeologo spagnolo Pedro Bosch Gimpera lo spunto per proporre una nuova tesi circa la fondazione di Nora. *Gerone* o Gerione sarebbe stato un re di Tartesso, che lottò contro i Fenici per sottrarsi al vassallaggio verso Tiro. Un geografo greco chiama *Rocca di Gerone* un promontorio alla foce del fiume Tartesso (il Guadalquivir?), dove trovavasi l'isoletta di Eritia, diventata nel mito la ninfa Eritea madre di Norace. Profittando di un momento d'indebolimento della potenza dei Fenici, alle prese con gli Assiri, nell'ultimo quarto dell'VIII secolo a.C., i Tartessi avrebbero riattivato le loro relazioni con la Sardegna (già esistite in tempi preistorici) ed avrebbero inviato Norace, discendente di Gerone, a fondare Nora.⁷⁶ Ma questa tesi urta contro l'ostacolo, rappresentato dall'iscrizione fenicia di Nora, databile a circa un secolo prima e della quale ho parlato a pp. 56 e 90. E quand'anche la suddetta iscrizione si potesse datare – come qualcuno vorrebbe – all'VIII secolo, sarebbe pur sempre una testimonianza della presenza dei Fenici a Nora proprio al tempo in cui, a dispetto dei medesimi, vi sarebbero venuti i Tartessi.

Polibio, *Storie* III 22,8:

«Coloro che vengono [in Sardegna] a scopo di commercio non concludano alcun negozio se non davanti a un araldo o scriba [cartaginese]. Però ogni negozio compiuto in Sardegna, in presenza di costoro, sia garantito allo acquirente dallo Stato [cartaginese].»

È questo un brano del trattato di amicizia fra Roma e Cartagine, stipulato nell'anno 509 a.C. e riportato dallo storico greco. Ne risulta chiaramente documentata la presenza in Sardegna di funzionari dello stato cartaginese con mansioni amministrative e fiscali.

76. Vedasi P. Bosch Gimpera, *Etnologia de la Peninsula Iberica*, Barcellona, Alphiá, 1932, pp. 258-287.

Bibliografia. In ordine cronologico diamo qui l'indicazione degli scritti più importanti:

E. Pais, "La Sardegna prima del dominio romano", in *Memorie dell'Accademia dei Lincei*, classe di scienze morali, vol. III, 1881.

G. Patroni, "Nora", in *Monumenti antichi* a cura dell'Accademia dei Lincei, vol. XIV, 1904.

A. Taramelli, "La necropoli punica di Predio Ibba a Sant'Avendrace", in *Monumenti antichi* a cura dell'Accademia dei Lincei, vol. XXI, 1912.

G. Lilliu, "Le stele puniche di Sulcis", in *Monumenti antichi* a cura dell'Accademia dei Lincei, vol. XL, 1944.

G. Lilliu, "Rapporti fra la civiltà nuragica e la civiltà fenicio-punica in Sardegna", in *Studi Etruschi*, vol. XVIII, 1944.

G. Pesce, *Nora: Guida degli scavi*, Cagliari, Cocco, 1957.

G. Pesce, F. Barreca, *Mostra della civiltà punica in Sardegna*, Cagliari, Fossataro, 1959.

In vari articoli, contenuti nelle due rassegne di studi archeologici, intitolate *Notizie degli scavi di antichità*, edita a cura dell'Accademia dei Lincei, e *Studi Sardi*, edita a cura dell'Università di Cagliari, si trovano relazioni di scavi e scoperte e studi di D. Levi, P. Mingazzini, A. Taramelli, E. Birocchi, G. Pesce, F. Barreca, ecc. Il tempio punico monumentale di Tharros è d'imminente pubblicazione (ne ho in correzione le bozze di stampa) in *Monumenti antichi*.

Finito di stampare nel mese di novembre 2000
presso lo stabilimento della
Stampacolor, Sassari